

Canestrini | Ambrogio Beccaria | Maurizio
Pezzone | Emilio Previtali | Ana Roš | Luca
Cini | Franco Cardini | Tommy Kutu | A
Bianca | Mauro Berruto | Mia Canestrini |
Lorenzi | Federica Manzon **La via Mia C**
Pevitali | **Andrea Lorenzi selvatica** Amb
Kutu | Luca Mercalli | Paolo Pejrone | B
Canestrini | Stefano Bartezzaghi | Mauro B
Franco Cardini | Matteo Caccia | Ana R

CERETTO

www.ceretto.com



Ci sono idee che nascono istintivamente e si trasformano in progetti coinvolgenti come è stato *La via selvatica* e che non temono nemmeno gli ostacoli di un anno fuori dal comune come il 2020/2021. Ti accompagnano lungo un percorso segnato dal tempo e dall'incontro di uomini e donne straordinari a partire da chi ne ha tessuto il filo conduttore e ideato il concetto passando per funamboli, musicisti, paesaggisti, cuochi, esploratori, allenatori, storici, semiologi, metereologi, lupologhe, scrittrici, navigatori.

Un viaggio di 12 mesi attorno a 12 persone che ci hanno saputo raccontare le loro storie ed esperienze personali, aprire le porte dei loro cuori e permetterci di conoscerli meglio ma al netto della conclusione potrei dire una meravigliosa tavolozza dipinta con maestria da Matteo Caccia.

Tutto è iniziato a marzo 2020, rinchiusi tra le pareti delle nostre case tra un tentativo di creare la pagnotta perfetta e decine di modellini di cubetti colorati assemblati per riprodurre immaginari trattori. La nostra consueta voglia di circondarci di ospiti e condurli a visitare le cantine e i vigneti non era contemplata nella nuova quotidianità fatta di distanziamenti e cautele. Restava però il desiderio di non perdere i contatti con gli amici e soprattutto la voglia di sognare che prima o poi si sarebbe tornati a incontrarsi.

La prima telefonata con Matteo è stata praticamente un monologo dove in 20 minuti ho provato a sintetizzare una storia di 3 generazioni di produttori di vino ma soprattutto di una famiglia e del lavoro che con passione svolge su un territorio unico e amatissimo. Sono seguiti dialoghi con ognuno dei Ceretto e una conclusione che si riassume in una parola: "selvatici".

In questi anni ne ho sentiti e letti molti di aggettivi per descrivere la mia famiglia: tenace, lungimirante, visionaria, creativa, capace, ma selvatica mai. Riflettendoci però aveva colto nel segno.

Noi veniamo in fondo da un mondo agricolo, ora molto addomesticato ma quotidianamente ci confrontiamo con il lato più selvatico della natura, quello indomabile che non sottosta a regole, quello che non si può prevedere e magari in poche ore ti annulla il lavoro di un intero anno, come la grandine. Tutti noi abbiamo mostrato una qualche indole selvatica, sfuggente alle regole, da chi concretamente ogni giorno affronta la vigna e la natura, a chi si confronta con il cliente, a chi si è dedicato a pulsioni più creative e artistiche.

Trovato il tema sono stati scelti dodici protagonisti, intervistati in 12 appuntamenti registrati in contesti a noi cari come le cantine, le vigne, i ristoranti e la Cappella del Barolo, e che ci hanno tenuto compagnia lungo l'arco di un anno, consentendoci di viaggiare tra i racconti dei protagonisti e le dolci colline delle Langhe, mostrandocene anche i cambiamenti stagionali.

La via selvatica è stato un viaggio a tappe dove abbiamo incrociato le nostre passioni con quelle dei nostri 12 compagni e dei numerosi collaboratori che con noi hanno percorso questa via dedicando tempo e impegno. Ora come tutti i viaggi siamo giunti alla meta ma portandoci dietro un enorme bagaglio di esperienze e nuove amicizie.

L
V
I
A
S
E
L
V
A
T
I
C
A

Roberta Ceretto

Desmond Morris dice che anche se ai padroni di cani può apparir strano, in una parte profonda e nascosta di quella palla di pelo arrotolata sui loro divani si nasconde un lupo.

Ho letto Morris dopo aver adottato un cane quasi dieci anni fa. Lo presi in un canile e da un giorno all'altro divenne parte della mia vita. In pochissimo tempo si trasformò in un animale d'appartamento, con le sue abitudini imprescindibili e poca voglia di sporcarsi le zampe. Lo chiamai Ugo. Meticcio dal pelo fulvo e dalle orecchie spaiate.

La prima volta che lo portai in vacanza in un casale sperduto nella Maremma amiatina ci arrivò titubante ma dopo pochi giorni iniziò a cambiare abitudini e modo di stare al mondo. Usciva presto la mattina non appena aprivo la porta e tornava solo per mangiare e bere litri d'acqua.

Spariva nella macchia mediterranea inseguendo chissà quale ombra, chissà quale istinto.

Quando stava con me non saliva più sul divano preferendo rimanere acquattato nell'erba all'ombra di un castagno pronto a scattare al primo rumore, odore o fantasma del bosco.

È stato osservando la mutazione di Ugo che ho iniziato a domandarmi se anche noi, esseri umani, avevamo una componente selvatica acquattata lì accanto sul divano, pronta a saltare fuori se stimolata a dovere.

Dove si nascondesse e come la si potesse convincere a mostrarsi, quella nostra parte d'istinto rimaneva per me un mistero. Escludendo di andare a vivere sulle sponde del lago Walden come Thoreau o in Alaska come Christopher McCandless, ho immaginato un percorso a tappe, *una via selvatica*.

Forse, ho pensato, nelle esperienze profonde di vite diverse vissute con ardore, c'è una componente che appartiene anche a noi e che possiamo scoprire osservando, ascoltando o leggendo le parole di chi le ha vissute.

Può esserci *una via selvatica* nella camminata sul cavo di un funambolo o nella traversata oceanica di un navigatore solitario, ma anche nella ricetta di una chef che vive in una valle remota della Slovenia o nella sapienza di uno storico.

Possiamo scoprire una saggezza selvatica nella vita di un esploratore, di un coach olimpico, di un cantante rap o di una scrittrice di confine. Un insegnamento selvatico ci può certo giungere da una zoologa studiosa di lupi ma anche da un meteorologo illuminato, un giardiniere raffinato e in ultimo da un semiologo che studia la parola e ci guida nelle componenti addomesticate della nostra lingua.

Grazie a ognuno di questi dodici incontri ho intravisto in me qualche scintilla di vita che si liberava dalla domesticazione della vita sociale, della vita familiare, della vita professionale, della vita di città, della vita odierna. Grazie a loro sono tornato a sdraiarmi nell'erba lontano dal divano. Spero che quelle scintille le possiate intravedere anche voi leggendo le loro parole in questo libricino.

Grazie alle Cantine Ceretto per avermi permesso di compiere questa strada.

Milano 31/7/2021

V I V I
S E L V A T I C A

Matteo Caccia

La vita, se c'è, è selvatica

L A V I A
S E L V A T I C A

Si dice che un giorno Leonardo da Vinci abbia inventato un'etimologia: "Salvatico è chi si salva". La trovata è certo suggestiva, perché davvero a noi pare che per cavarsela nelle situazioni estreme occorra un po' di "bestialità" - cioè di istinto, occhio, fiuto, orecchio, capacità di azione non meditata. Non so quanto fosse consapevole del precedente leonardesco ma un ingegnere e filosofo moderno che si chiamava Silvio Ceccato, in un convegno sull'invenzione che si teneva alla fine degli anni Ottanta, proferì una massima basata sul medesimo gioco etimologico: "Uomo informato, mezzo salvato. Uomo informatico, mezzo salvatico". Che gioco stanno giocando, qui, le parole?

Come tutti sanno o almeno immaginano "Selvatico" viene da "selva" e "salvatico" è una sua variante toscana e popolare. A dir così è il vocabolario e aggiunge che il termine si usa innanzitutto per qualificare le piante che crescono spontaneamente e senza intervento umano (e allora un suo contrario è "coltivato"); in secondo luogo per gli animali che vivono in libertà (in questo senso un suo contrario è "domestico" e un altro è "addomesticato"); infine per le persone scontrose e sgarbate (e un contrario sarà "socievole"). Se anziché dei contrari andiamo in cerca degli eventuali sinonimi ne troviamo subito uno che ha la stessa radice: "selvaggio" (altri derivati che germogliano dalla medesima radice: "silvestre", "silvano" e i nomi propri "Silvio", "Silvano", "Silverio", "Silvestro" coi rispettivi femminili, cognomi come "Silva", "Silvestri", "Silvani", "Silvestrini", "Silvestroni", il vitigno "Sylvaner").

Nel caso di "selvaggio" il senso originario dell'aggettivo è lo stesso di "selvatico": questo e quello si riferiscono a sviluppo vegetale o animale che non prevede intervento umano. Però "selvaggio" porta con sé un'idea aggiuntiva (in linguistica si direbbe "una connotazione" o forse meglio una "marca") di minaccia e violenza, di cui "selvatico" è invece privo. Un animale selvatico si direbbe indifferente all'uomo; un animale selvaggio ce lo figuriamo pronto ad assalire. Così quella delle primissime terzine della Commedia di Dante è una "selva selvaggia", perché è "aspra e forte": scoscesa, impervia, disagiata, minacciosa per il viandante che vi si perda.

Da molto tempo gli esseri umani per trattare problemi astratti, come quelli morali, psicologici, esistenziali, hanno adottato metafore tratte dal campo dello spostamento fisico, del camminare: "seguire il corso" dei pensieri, non "poter andare avanti" di questo "passo", trovare un "ostacolo", un "inciampo", "seguire una via ret-

ta”, “perdersi nei meandri”. Chi cammina preferisce “vedere chiaro”, avere di fronte a sé un “orizzonte aperto”, poter “guardare in profondità”. Una selva, cioè una foresta, invece lascia passare poca luce, infligge intralci (da “tralcio”: ramo di pianta rampicante), può facilmente nascondere insidie e indurre allo smarrimento. È quindi un posto non felice da cui passare.

È proprio con Dante che il lessico italiano ha dato al significato originario e vegetale di “selva” l’estensione metaforica di “condizione di perdizione” e quella, più tenue, di “situazione intricata”. Nel selvatico, (per l’anglofilo: “into the wild”) ci si addentra con timore, ma anche con un altrettanto oscuro sentimento di ritorno a un’origine. “È uscito dalla selva”, si diceva di chi fosse reduce da un troppo recente dirozzamento e mostrasse traccia di una condizione appunto selvatica (se non selvaggia) non ancora perfettamente superata.

Nella selva incontriamo la natura che non ci ha dato retta, a cui siamo indifferenti, che ospita il subumano (perché noi consideriamo inferiori le forme di vita che non condividono il nostro tipo di intelligenza) ma che nel suo insieme è tanto vasta e dantesca mente “forte” da configurarsi come un sovrumano: una complessità ingovernabile, un mistero impenetrabile. Così ci pare di regredire verso una condizione ancestrale di minorità, incompienza, debolezza: appunto, lo smarrimento dantesco. Una condizione che attiene alla specie, non al solo individuo. In una selva sentiamo di appartenere a una specie, l’umana, molto recente; una specie teppista, che nel contesto terrestre è l’*enfant terrible*: tanto dannosa quanto capricciosa, tanto volubile quanto non autosufficiente.

L
A
V
I
A

S
E
L
V
A
T
I
C
A

Ambrogio Beccaria

cambio barca e giro

Mettendo i relatori in ordine alfabetico e anagrammandone (per come è possibile) il nome e cognome, incontriamo innanzitutto Ambrogio Beccaria, le cui lettere compongono la frase “cambio barca e giro”. È un navigatore, la sua selva non è un intrico vegetale ma una distesa fluida e minerale. Il mare pone una tale quantità di incognite da impedirgli di poter far conto su una completa intelligenza della situazione: ecco la paura, ma anche la sfida e anche la “creatività” di affrontarla senza neppure i software e senza le comunicazioni consentite dalla tecnologia ma precluse al modo che lui ha scelto per navigare. Lo studio di discipline come la meteorologia è necessario ma insufficiente: resta una quota di istinto, la dote dell’adattarsi prontamente all’imprevedibile. Il segreto è che proprio in mare passa la paura: la paura precede la sfida ma non l’accompagna, svanisce quando si affronta il rischio.

È anche interessante che Beccaria definisca la navigazione come un gioco, che diventa sport quando il navigatore è abbastanza bravo da far finanziare i suoi progetti. Lo sport infatti si definisce come un gioco per assistere al quale qualcuno è disposto a pagare. Gioco che diventa troppo grande quando la natura dispiega la sua potenza. Quel che serve allora al navigatore è equilibrio. La capacità di mantenere o recuperare velocemente l’equilibrio è ciò che gli consentirà di non smarrirsi.

Mauro Berruto

a muro turberò

Il “muro” dell’anagramma di Mauro Berruto è quello delle mani e braccia dei difensori che ergendosi sopra la rete impedisce alla squadra avversaria di mandare a fine l’azione.

La selva di cui si occupa un allenatore è quella delle relazioni: il passaggio dall’individualità al gruppo è un punto cruciale per ogni tipo di organizzazione, luogo anche di molta retorica motivazionale che non è facile separare dal lavoro vero e proprio. Berruto ne ha parlato a proposito della sua esperienza nello sport più collaborativo che esista, la pallavolo: l’unico in cui le regole proibiscono e puniscono azioni individuali.

Quello che un allenatore può fare è orientare la squadra verso l’unicità dell’evento. Non si può pretendere di prevedere ogni evenienza ma occorre quello che Berruto chiama “riconnettersi al qui e all’ora”. Sue precisazioni terminologiche: le difficoltà di uno sport non sono il “problema”, bensì il “contesto” per l’atleta; l’“istruzione” corrisponde al riempimento di una forma vuota, l’“educazione” all’estrazione di virtualità (portare fuori), quest’ultima è quindi la più pertinente; la “resilienza” è anche impermeabilità ai cambiamenti, mentre l’“antifragilità” è adattamento, cambiamento nella risoluzione di problemi sempre diversi. Nel nostro tempo sono correnti (forse troppo) i temi dell’identità forte, il richiamo a tradizioni, sino al nazionalismo. Anche per questo oggi alla resilienza si assegna un valore fortemente positivo, indicando come desiderabile la capacità di non farsi scalfire dagli eventi. Berruto ha ragione di obiettare: non si attraversa la selva rimanendo se stessi.

Mia Canestrini

scannare i miti

Mite è l’agnello, la preda tradizionale del lupo. Mito è che il lupo sia proprio quello che ci raccontano tante fiabe e leggende antiche. Mentre per molti altri oratori “selva” è una metafora, quella della lupologa Mia Canestrini è invece una selva vera e propria, letterale: il bosco dove il Lupo insidia Cappuccetto Rosso. Però non è solo quella: è anche la selva delle false credenze sui lupi, per esempio sul fatto che assaltino gli uomini.

Per quanto riguarda il rapporto con la natura, selvatica per Canestrini è la natura che si protende verso l’umanità, mentre sono selvaggi i luoghi a cui l’umanità non si è adattata o si è adattata solo marginalmente. È selvatico, per lei, un cane randagio (non-domestico), mentre è selvaggio un lupo. Ma se entrambi gli aggettivi parlano di vite che non necessitano dell’intervento umano, il lavoro della lupologa impone di uscire dalla dimensione più propriamente e strettamente selvatica. Una lupologa vive con un piede dentro e uno fuori dal selvatico: non vuole addomesticare il lupo, ma vuole che la vita lupesca si preservi selvatica, o selvaggia, e cerca di crearne le condizioni, umanamente.

Franco Cardini

narri ficcando

Esiste un'ambiguità della storia, dovuta non solo alla polisemia della parola ma anche al diverso fondamento delle tradizioni nazionali. Per il retaggio idealistico italiano la storia si connette alla filosofia: è il processo che dipende da un sistema e lo inverte. Per la tradizione francese il rapporto è casomai tra storia e geografia, tra storia e scienze naturali. È anche una differenza fra sguardo generale e spirituale (italiano) e sguardo particolare e deterministico (francese), sull'asse macro/micro.

Per la tradizione italiana con cui Cardini polemizza, il Medioevo va interpretato come una sorta di selva "oscura e selvaggia" fra i distinti e distanti splendori dell'età classica che l'ha preceduto e del Rinascimento che gli ha posto termine. Questa idea selvatica e buia di Medioevo è poi passata nel luogo comune e nello sguardo non specialistico: lo sguardo che non è detto che sia meno onnicomprensivo di dettagli e nozioni erudite, rispetto a quello dello storico di professione. La differenza sta non nella quantità di cose sapute, ma nel metodo che le riordina e dà loro senso.

Tommy Kuti

tutelo lupi, ok

L'anagramma del nome originale di Tommy Kuti è presente solo per onore di firma, essendo tra l'altro più pertinente alla lupologia Canestrini. Quella di cui Kuti ci parla è la selva delle diverse provenienze etniche che si incontrano e scontrano nella società contemporanea.

Dante Alighieri chiamava "ytala selva" - foresta italiana - la diversità di idiomi regionali che alla sua epoca rendeva improbo immaginare lo sviluppo di una lingua italiana valida per tutti. Li chiamava "volgari": lingue del volgo, mutevoli nel tempo, apprese dalla bocca della madre, a differenza della "gramatica" che era per lui il latino, perfetto e incorruttibile. Nessuno dei volgari regionali che Dante ha elencato ed esemplificato era in grado di prevalere e imporsi. Sappiamo tutti com'è finita: proprio Dante ha inventato e messo in pratica nella sua Commedia un volgare fondato su un'ampia base fiorentina con innesti e contaminazioni che vanno dal siciliano al provenzale e al veneziano. Una lingua in cui ogni italiano riconosce, nella differenza delle esecuzioni, ogni altro italiano.

La contaminazione che preoccupa i puristi, cioè i razzisti, è principio evolutivo, sia per le società, sia per le lingue, sia per le arti: e infatti quella di Kuti, il rap, è un'arte composita e plurilinguista, un'arte della mescolanza.

Andrea Loreni

ronde ne l'aria

Per esercitarsi al funambolismo si cammina su una stretta fettuccia tesa a dieci centimetri dal suolo. È il modo che Andrea Loreni indica per separare le due paure del funambolo, entrambe legittime ma da affrontare distintamente: la paura di cadere e la paura di farsi male. A dieci centimetri dal suolo si prova soltanto la prima paura e si sente che per vincerla occorre fare i conti con due elementi, gli stessi che ricorrono anche nelle parole di molti altri intervenuti alla "Via selvatica": controllo ed equilibrio. Selvatica è la situazione in cui devi avere presente una quantità di incognite ma anche la certezza di non poterle controllare tutte. Selvatico è ciò che ci impone di essere noi stessi presenti. Selvatica è la situazione che ha relazione con il salvarsi.

Il funambolo deve allora cercare di svuotarsi: il pensiero non gli giova, anzi lo distrae e lo separa da quel che deve fare. A dettar-glielo, in modo irriflesso, sarà l'istinto che ha allenato sulla fettuccia bassa, dove non poteva farsi male. Lì ha compreso che sul cavo non ci si deve portare nulla che non sia necessario, per essere del tutto "dentro al proprio gesto".

Se la civiltà è la quantità di abitudini che la società ci suggerisce di apprendere per dominare la selva di incognite incontrollabili, allora il funambolismo, rendendo istintiva la vocazione all'equilibrio, è una forma estrema di civilizzazione.

Federica Manzon

marciando fé zen

L'anagramma ci fa dire "zen" e non è il nome più appropriato: ma ancora una volta vediamo come un'attività possa essere descritta in analogia con la deambulazione. In questo caso l'attività è la narrazione, con i suoi "passi", il suo "corso", i suoi "bivi", il suo "filo", i suoi "intrichi", il suo "ritmo", il suo "andare a finire". Ci dice Federica Manzon, però, che fra narrazione e deambulazione non c'è solo analogia ma anche un rapporto diretto, poiché è camminando che la scrittrice si sposta dalla realtà circostante, ne immagina una diversa e comincia a delineare le traiettorie del suo racconto.

La selva vegetale del bosco in cui si passeggia scherma il mondo civilizzato da cui ci si è distaccati. Diversi sono gli altri confini di cui ci parla Manzon in relazione con la sua attività letteraria: quelli fra le lingue, quelli fra i popoli e i modi di vivere, quelli fra le singole persone. L'idea oggi diffusa dell'inclusione pone però problemi se diventa un modo per non riconoscere più le diversità, per paura delle discriminazioni. Occorre invece riconoscere ciò che è diverso, uscire dal proprio mondo, anche nel linguaggio: "Capita raramente di riuscire ad abbandonare le parole consuete, abitudinarie, i terreni che battiamo tutti i giorni. È un momento di grande gioia quando capita, ma è necessario impegno e un pizzico di fortuna".

Luca Mercalli

calmar le luci

Le luci che l'anagramma di Luca Mercalli ci chiede di "calmare" sono quelle artificiali che l'età moderna ha eletto a simbolo della sua potenza nel dominio della natura, della sua industria, della sua vita sociale e anche del suo pensiero. Illuminismo e Ville Lumière.

La specie umana ha abdicato alla propria selvaticità costruendo ambienti climatizzati - freschi d'estate e caldi d'inverno -, sigillati, motorizzati. Conosciamo solo una selvaticità "di ritorno": quella cercata negli sport estremi o quella, ben meno euforica, dell'incidente che denuda all'improvviso la fragilità dei nostri sistemi artificiali. La nevicata che blocca l'autostrada, il *black out* che fa saltare il condizionatore o, peggio, i disastri ambientali provocati da incuria e imprevidenza.

Paolo Pejrone

propone ajole

All'origine della civiltà umana c'è la ricerca del cibo, ricerca che ha percorso due strade: una verso il mondo animale e bellicosa, ed è la caccia; una verso il mondo vegetale e più pacifica, ed è l'agricoltura.

Accudimento, trasformazione, adattamento, intelligenza reciproca: l'interazione fra esseri umani e piante si fonda su questi principi e ha prodotto due cose che sono tra i temi del discorso di Paolo Pejrone. La prima è l'orto: "Niente da fare", ci dice Pejrone, "l'orto è zona di pace. Non è zona di guerra". Lo ha imparato Renzo Tramaglino, nei "Promessi sposi" di Manzoni, quando visita la sua vecchia vigna abbandonata, devastata dall'incuria e dalla guerra e quindi ricoperta di vegetazione fitta "nata e cresciuta senza l'aiuto della man dell'uomo". Come la sua vigna, ai tempi in cui poteva curarla, anche ogni orto è negazione della selva.

Una seconda cosa di cui Pejrone ci parla è la sua professione: architetto di giardini. Come tutte le professioni, anche questa implica, come è ovvio, conoscenze e abilità. Pejrone preferisce però soffermarsi su una qualità morale dell'architetto di giardini: l'idea di "delicatezza", che definisce "fondamentale". In polemica con la visione rustica e rozza del coltivatore, ci dice che avere a che fare con le piante ingentilisce il tocco dell'essere umano.

Emilio Previtalli

il limite evapori

“Al limite” è stato un modo di dire tipico degli estremisti politici di una volta. Quelli odierni parlano molto meno. Di “estremo” si parla soprattutto a proposito di un tipo di sport, o comunque di attività, che cerca sempre di spostare i limiti più in là. L’anagramma di Emilio Previtalli proclama addirittura la volontà di volerlo far evaporare, di nebulizzarlo, il limite. Lui stesso però ci insegna che ci sono almeno due tipi di limite. Quello che un tempo era simboleggiato dalle Colonne d’Ercole è il limite remoto segnato dalla distanza; tuttavia l’ignoto può essere anche vicino a noi. Fare qualcosa che non si è fatto mai è già superare un limite e ogni “prima volta” è un’esplorazione.

Proprio a un’esploratore come Previtalli è venuto da parlare, oltre che degli Ottomila e degli orsi polari, di quell’incontro con l’ignoto che è diventare genitori, leggere un libro inaspettato, assaggiare un cibo che non si conosce: “Non distinguo tra esploratori e resto del mondo: siamo tutti esploratori, qualcuno si esprime con lo sport, recandosi in alcuni luoghi, e qualcuno si esprime nel far venire i luoghi verso di sé”. Cosa che equivale a dire che è selva sia, letteralmente, il bosco che sembra impenetrabile sia, in senso figurato, ogni altra realtà in cui addentrarsi per la prima volta, sconosciuta come i rischi che quasi certamente contiene.

Ana Roš

or sana

Una tra le parole chiave della nostra esplorazione della via selvatica è stata “trasformazione”. Nella selva ci si addentra, dalle sue insidie ci si difende, ma addomesticarla implica donarle la nostra cura per ottenerne in cambio i frutti. Rivedendo criticamente il vecchio motto, prima di Anassagora e poi di Lavoisier, possiamo dire che davvero nulla si crea. Invece, e purtroppo, qualcosa si distrugge ma l’importante sarebbe sapere invece come e in cosa trasformarlo. Dell’opposizione tra natura e cultura resta valida soprattutto la transizione e nessuno lo sa quanto la chef che solo grazie alla sua conoscenza delle materie prime fa della necessità biologica di cibarsi un fatto profondamente culturale, e sociale.

Ultima per ordine alfabetico di cognome, Ana Roš si deve accontentare di un anagramma deludente. Le lettere non consentono soluzioni più sensate. Qui abbiamo almeno l’accento alla “sanità” e lei stessa parla del “mangiare sano” e di un rapporto con la natura che contempla la protezione delle specie a rischio e più in generale la conoscenza e l’amore per l’ambiente naturale.

E poi, se avevamo cominciato con Leonardo da Vinci e con il suo “Salvatico è chi si salva”, in conclusione possiamo ora pensare che dalla nostra selva di parole, la selva di tutte le selve di cui abbiamo parlato quest’anno, sia possibile uscire. Si può a patto di saper essere coltivati eppure selvatici, consapevoli e istintivi, in movimento e in equilibrio. E allora se ne può uscire, sia noi esseri umani sia le selve e gli esseri selvatici, salvi e anche sani.

Andrea
Loreni

Funambolo da grandi altezze

*Tenere
a bada
la paura*

Camminare
su un cavo
a diversi metri
da terra per stare
vicino alla parte
più sincera di noi,
quella meno
conosciuta,
meno addomesticata.

Funambolo da grandi altezze

Sono un funambolo da grandi altezze, l'unico in questo Paese, è un'attività molto impegnativa, qualcosa in cui ci si deve applicare con costanza e dedizione. C'è qualcun altro che cammina sui cavi, ma non si dedica a quello in maniera esclusiva. Ciascuno ha la sua strada e il suo tempo, il mio l'ho dedicato a questo. Per quattordici anni mi sono impegnato soltanto nel cercare di imparare la tecnica, anche di allestimento e di montaggio – c'è anche questa componente – per cui devo essere preparato per passare poi le informazioni a un ingegnere. Però i primi passaggi li curo personalmente, ad esempio il cavo lo monto io con la mia squadra e anche questa operazione richiede dedizione.

Quando con la squadra tecnica con cui lavoro devo fissare il cavo, ci sono dei calcoli precisi da fare, rispetto al massimale del macchinario che si usa per metterlo in tensione. Nello specifico dei calcoli entra l'ingegnere, io vado a sensazione. Quando tiro a mano il paranco mi basta sentire quando è in tensione.

A livello di tecnica, la vera distinzione nel tipo di camminata sta nella lunghezza del cavo e nell'uso o meno del bilanciante. Che sia fissato a due o a sessanta metri di altezza, su un cavo lungo sei metri si usa un certo tipo di tecnica: il lavoro è molto dinamico, si salta, si corre, perché la tensione del cavo dà molta velocità. Quando un cavo è più lungo, oltre i dieci metri, si adopera il bilanciante e cambia il modo di camminare, indipendentemente dall'altezza alla quale è fissato, perché cambia la tensione. Un cavo lungo sessanta metri offre pochissima dinamica, ma ci sono altre questioni da gestire: un'oscillazione più costante, la possibilità che entri in risonanza quando ci si muove – i cavi corti sono molto più «nervosi» ma non corrono questo rischio e non si usa il bilanciante. Il mio bilanciante è un tubo di ferro, è lungo otto metri e pesa dodici chili. Ne ho anche uno da sei metri e mezzo che pesa un poco di più: dunque camminando sospesi, al proprio peso si aggiungono anche dodici chili da tenere in mano.

Mia figlia ha cinque anni e non si impressiona quando mi vede camminare sul cavo, per lei è normale perché è sempre stata abituata a questo mio mestiere, per cui durante le mie performance la sua attenzione è catturata dagli altri spettacoli in piazza, se ce ne sono. Anche grazie all'aiuto di mia moglie, le mie traversate vengono vissute da nostra figlia con serenità, non come un momento drammatico in cui il rischio è l'elemento dominante. C'è anche quella componente, ma allo stesso modo in cui andare in bicicletta può essere pericoloso e le facciamo indossare il casco prima di montare in sella.

Traversate

Ho fatto le mie traversate in luoghi diversi. In Thailandia a dicembre 2019, in Giappone nel 2017, in Italia ho camminato spesso a Torino, Bologna, Roma... per lo più in grandi città perché la mia attività si svolge in piazza, in quanto si tratta di una performance legata a eventi pubblici. Ho camminato anche in luoghi più selvatici: la traversata a un'altitudine maggiore è stata a centosessanta metri, a Rocca Sbarua, famosa in Piemonte per essere zona di arrampicate. In quel caso l'esibizione è stata per gli ospiti del rifugio Melano e non per un vasto pubblico cittadino. È stata una bella esperienza: abbiamo trasportato su il cavo e tutto il resto del materiale a mano, Rebola – famoso alpinista della zona – ha fatto i buchi per l'ancoraggio... è stata una situazione «wild»!

Per la traversata Pennabilli abbiamo teso il cavo all'interno di una valle, tra una collina e l'altra, sopra un paese: per l'allestimento abbiamo impiegato una settimana in sei. Quando è possibile, si srotola il cavo d'acciaio – che pesa molto – e poi lo si solleva. Ma non sempre si può fare, soprattutto se bisogna evitare tetti, vigne, eccetera. In tal caso prima si tende una corda di nylon: più leggera, maneggevole e molto meno dannosa per edifici, flora, ... Funziona quindi come il portante di una teleferica, sotto la quale si appende il cavo d'acciaio, lo si mette in tensione e poi si rimuove la corda di nylon. Così abbiamo fatto in quel caso, per una traversata di duecentocinquanta metri di lunghezza, novanta metri di altezza al centro e diciannove minuti di durata.

Paura

A chi voglia provare a camminare sul cavo io consiglio: tendi un cavo tra due alberi, sali e cammina. Inizia. Senza mascherarsi dietro a scuse, bisogna essere onesti con se stessi. Se vuoi cominciare a fare qualcosa la mia idea è: inizia a farla.

Tengo spesso dei laboratori sull'equilibrio, tendendo per i partecipanti un cavo a venti centimetri d'altezza: il rischio è molto basso ed è tutto tutelato, quindi c'è la possibilità per loro di sperimentare paura nei confronti di qualcosa che in realtà non è pericoloso. Camminare a cento metri d'altezza se non hai le competenze è ovviamente rischioso perché la caduta potrebbe essere fatale, invece, camminando sospesi a mezzo metro d'altezza, non succede nulla di grave e quindi si può sperimentare il timore, ci si può permettere di essere spaventati e, nonostante ciò, riuscire a camminare su quel cavo in relativa sicurezza. Si tratta di paura di cadere, banalmente, e anche della novità, perché se non si è mai caduti da un cavo, non si sa quel che succede, il timore è dato dal non avere riferimenti né supporti ma solo un appoggio largo dodici millimetri. Raramente è la paura di fare una brutta figura, perché in questi workshop si viene a creare un ambiente a-giudiziale, non c'è nessuno che ti valuta negativamente, anzi è abbastanza normale cadere... è più insolito non farlo! Dunque tutti sono pronti a vedere una caduta come parte del percorso.

Indipendentemente dal suo oggetto, la dinamica della paura è sempre la stessa quindi gestendola in una situazione «comoda» e tutelata si acquisiscono gli strumenti per affrontarla in contesti «scomodi» e complessi.

Durante le traversate a me spaventano più i possibili punti d'appoggio rispetto alla loro mancanza: a volte passo molto vicino a degli oggetti, oppure devo evitarne con il bilanciante e avrei possibilità di posarlo sopra un balcone, una ringhiera o qualcosa del genere. Ma nella mancanza di appoggi, che intimorisce, io trovo una solidità perché sono abituato alla loro assenza, invece trovarne uno è un cambiamento: se lo sfrutti è come ritornare a inizio percorso perché quando si parte non si sa bene che cosa ti aspetta, ma quando si è

a metà lo si sa eccome! Appoggiandosi si rischia di non avere più la forza per ripartire, proprio in virtù del fatto che si sa bene che cosa si ha davanti. E fa molta paura!

Due o tre volte mi è capitato di voler rinunciare alla mia camminata, per forte vento. Una volta è accaduto a Firenze di non sentirmi nelle condizioni psico-fisiche adatte, però ho lasciato la mia bambina in lacrime tra le braccia della baby-sitter, ho preso il bilanciante e sono partito per capire che cosa, in quel momento della mia vita, mi rendeva tutto più faticoso.

Selvaticità

C'è una componente selvatica nella mia attività perché, richiedendo una concentrazione altissima, implica il lasciare a terra sovrastrutture mentali e preoccupazioni, il proprio «io relativo». Naturalmente è difficile non portare con sé tutto ciò, perché ci si identifica con i propri pensieri e lasciarli indietro equivale a un piccolo lutto: stai abdicando a te stesso, per scoprire che sei da un'altra parte cioè nel selvatico, nel vuoto, nell'assenza, e non in quelle sovrastrutture. Anche nella bellezza a volte ci si smarrisce, se si è disposti, e questa perdita di sé può spaventare, ma soltanto provandola ci si può scoprire un poco più autentici. Questa abdicazione è necessaria anche su un cavo basso, alla prima esperienza, perché richiede una concentrazione totale.

Una seconda componente di selvaticità della mia professione la identifico nel fatto che, rimosse quelle sovrastrutture, sul cavo mi sento al mio posto. A volte vado nella casa di campagna dei genitori di mia moglie, a Soglio, nell'astigiano, dove un giorno passeggiando ho visto un cinghiale in mezzo al sentiero: era così maestoso! Sembrava una divinità, quell'animale in quel momento, perché era nel suo ambiente. Quando si è al proprio posto, si è selvatici.

Le abitazioni in cui viviamo adesso non sono i luoghi adatti per noi. Ho letto un testo interessante che sosteneva che nel momento in cui abbiamo smesso di costruirci da soli le abitazioni – e abbiamo iniziato a vivere in edifici costruiti da altri, che di noi non conoscono nulla – abbiamo iniziato a perdere questa selvaticità. Inoltre in

“Moby Dick” Herman Melville descrive la vista della balena scrivendo che «nuota divinamente»: perché è nel suo ambiente e allora è selvatica. In questa fase della mia vita, anche se non voglio identificarmi completamente nel funambolo perché la mia identità non si esaurisce in quel ruolo, io sento che gli ambienti «aria» e «cavo» sono il mio posto.

Onestà

La mia professione ha a che fare con l'onestà perché ti pone in situazioni in cui non puoi mentire a te stesso in quanto rischieresti di morire. Ciò che devi, figuratamente, portare con te è così poco, talmente essenziale, che qualsiasi cosa porti, rischia di compromettere la «presenza» richiesta da questa attività. Come dico spesso, citando l'Hagakure, su quel cavo sono nudo e se piove mi bagno, questa è l'onestà: sei tutto te stesso e sei tutto quello che c'è, non puoi mascherare niente perché perderesti tempo ed energia e non hai né l'uno né l'altra da spendere. In quel momento devi soltanto stare completamente nel gesto che stai facendo e allora sarà autentico.

Specularmente, tutto quello che deve esserci ha un valore, non si può rifiutarlo, bisogna accogliere tutto ciò che viene. Talvolta mi domandano se durante la mia performance io sia completamente isolato dalla realtà, invece è esattamente il contrario, sono estremamente presente: non si può controllare il vento, né pretendere che il pubblico stia in silenzio. Ad esempio ho lavorato a capodanno a Bologna, altro che silenzio... è già tanto che non mi sia arrivata una bottigliata! Neppure in montagna c'è sempre silenzio, ci può essere un animale che fa un rumore e può sempre accadere qualcosa di inaspettato. Diventano grandi limiti tentare di avere questo tipo di controllo oppure avere una specie di dipendenza da alcune condizioni. È necessaria una sorta di accettazione e apertura a quello che c'è, perché tutto quel che succede in quel momento – compresa la camminata sul cavo – è la «verità» o meglio l'«autenticità» di quel momento. Un gesto è autentico quando non include menzogne, cioè non ha sovrastrutture mentali, è spontaneo. Se il disequilibrio è un problema, o una domanda, allora la risposta sorge insieme all'interrogativo stesso, perché non c'è tempo per

l'elaborazione mentale, è quindi una sorta di reazione, necessaria ed essenziale e dunque vera, nel senso che arriva da quello stesso momento e non da aspettative mentali, cioè da qualcosa che in quel dato istante non è lì.

Momento presente

Studiare filosofia mi ha permesso di avere delle idee mutate da quella disciplina e di assumere il dubbio come metodo di pensiero: è importante interrogarsi su ciò che si decide di fare, ciò che ti dicono che si può fare o meno, eccetera. Io cerco la mia strada da me, metto in dubbio quel che mi dicono, non perché ciò su cui sto indagando sia necessariamente sbagliato, ma per verificare come stanno realmente le cose.

In un passaggio del mio libro “Breve corso di funambolismo per chi cammina col vento. Sette passi per attraversare la vita” cito il mio maestro di meditazione scrivendo:

gli antichi maestri di arti marziali parlavano di una cosa simile quando insegnavano ai loro allievi a 'essere consapevoli delle montagne lontane'. Di fronte a un avversario, il punto non è concentrarsi con rigidità su ciò che direttamente abbiamo di fronte, come la sua spada o una parte del suo corpo [...]. La vostra concentrazione deve essere così ampia, [...] così vasta, da includere non solo il vostro avversario ma anche le montagne lontane.

Riportando questa idea alla mia esperienza, quando sono sul cavo in qualche modo sento tutto. Percepisco come una totalità quell'istante che include ogni cosa. Non sento come elementi distinti una rondine, il cavo, il bilanciante e le corde: questo avviene quando la percezione viene elaborata concettualmente ma tale mentalizzazione porta a focalizzarsi sulla spada, che è soltanto una parte del tutto. Quando mi cimento in una traversata vivo una sorta di fusione col momento presente, una macro-sensazione di non distinzione tra me e l'oggetto percepito: io sono quel momento. Vedo tutto ma non riesco a nominare nulla perché se lo facessi taglierei fuori dalla

mia percezione tutti gli altri elementi. Ho letto recentemente un libro sul Kendo che affermava che guardando una sola foglia di un albero, ci si perde tutte le altre foglie, invece non guardandone nessuna, si vede tutto l'albero.

Se dovessi spiegare perché la meditazione è utile, riporterei una risposta di un mio professore di filosofia quando uno studente gli ha domandato a che cosa servisse la sua disciplina: «A nulla, ma non tutti hanno una mente servile come la sua». L'utilità è soltanto uno tra i numerosi modi di catalogare il valore di qualcosa. La meditazione non serve a nulla, così come non serve a nulla camminare su un cavo. È proprio inutile! Però vale in sé. Il valore in sé è appunto un altro modo di catalogare, se proprio si desidera compiere questa operazione. Si tratta di un valore che trascende l'utilità, in quanto non è strumentale a un fine ulteriore. Il valore in sé è l'essere presenti, è vivere il presente dello Zen. Se sei presente a ogni momento della tua vita, allora puoi dire di aver vissuto. Se sei assente in ogni momento della tua vita, allora non hai vissuto, perché sei altrove mentre accadono gli avvenimenti: la vita ti passa a fianco e tu pensi ad altro senza sapere dove sei. Sul cavo si è obbligati ad essere presenti, è una necessità, è palese. Invece nel resto della vita possiamo, ad esempio, guidare e chiamare al telefono e perderci alcuni attimi perché siamo da un'altra parte rispetto a quello che ci accade. Oppure può accadere di non voler provare alcune emozioni, tra cui la paura ma anche la felicità: non è automatico essere felici. Spesso passiamo a fianco oppure giriamo intorno alla felicità. Sovente, da parte di chi non la pratica, la meditazione è percepita come assenza di pensiero. Il mio maestro mi ha insegnato che è impossibile non pensare, la mente serve a quello scopo e lavora anche durante il sonno perché desidera sopravvivere a ogni istante, non vuole nessun vuoto ma pretende di essere sempre presente, ci urla addosso perché vuole essere ascoltata. La consapevolezza che è impossibile arrestare il flusso dei pensieri alleggerisce da alcune aspettative durante la meditazione: quando si sta seduti a meditare e capita di pensare, non ci si dirà di avere fallito o di aver sbagliato o, viceversa, non si gioirà per non aver pensato! Inoltre, lo Zen suggerisce che non ascoltare i pensieri è ciò che si può fare e si deve fare, perché sono nuvole sul cielo della nostra mente: passano. È un'operazione necessaria alla mia attività perché la mente non è per niente funzionale quando cammino sul cavo: se dovessi pensare – come il samurai che guarda la spada dell'avversario – che sono sbilanciato, che per recuperare l'equilibrio dovrei raddrizzare il bilanciere di quattro centimetri, stare rilassato e

respirare bene... nel tempo di questa elaborazione mentale sarei già caduto! Allora è necessario accantonare la mente e permettere che prenda il sopravvento l'istintualità del corpo, la parte selvatica e bassa – naturalmente non valorialmente bassa. In questo modo e se hai studiato la tecnica, l'hai appresa e l'hai fatta tua al punto tale che non hai bisogno di ricordarla, allora puoi non ascoltare i pensieri. Questi devono però essere accolti perché non ascoltarli non significa rifiutarli e soltanto accogliendo tutto quel che accade nel momento presente si arriva all'equilibrio. Quando arriva questo momento senza pensiero, di equilibrio, dura un attimo! Ma se puoi farlo per un attimo e riesci a mettere in fila tantissimi attimi senza pensiero, arrivi a minuti senza pensiero: è possibile non pensare, ma a costo di non cercare questa condizione.

Un altro modo di essere presenti è camminare a piedi nudi. D'estate, da qualche anno, quando posso cammino sempre scalzo perché per farlo è necessario fare attenzione a dove si mettono i piedi. Secondo me è importante, non solo per imparare a camminare sul cavo, ma perché ti rende più presente mentre cammini. È uno sprone a stare attento a dove sei. Lo faccio soltanto quando sono in mezzo alla natura, in città non vado scalzo: sul cemento e sull'asfalto mi sembra abbastanza assurdo.

**Paolo
Pejrone**
Paesaggista

*La natura
si riprende
gli spazi*

Portare a casa
la natura
e lasciare
alla natura
la nostra casa.

Perché
non possiamo
fare a meno
di costruire
giardini
e addobbare
terrazzi,
per tenerci vicino
il mondo vegetale.

Come si diventa paesaggista

Sono diventato architetto paesaggista per affinità, per simpatia: per le insalate, innanzitutto, poi per i ravanelli e dopo c'è stata un'escalation. Ho avuto un grande maestro, Giovanni, un giardiniere, con sua moglie Maria. Hanno capito che forse sarebbe stato bello, per me, averle, le piante, come compagne di viaggio e mi hanno insegnato a conoscerle. Le piante mi hanno accompagnato in un'infanzia difficile e, da quel momento, mi sono state accanto per tutta la vita: doverle curare, sapere che a un certo punto hanno sete oppure fame sono tutte attenzioni che si imparano per passione. Se si apprendono da bambini, allora diventa molto naturale vivere tra le piante e capire immediatamente di che cosa hanno bisogno e che cosa invece aborriscono. Le piante non parlano e quindi bisogna comprendere quando e di che cosa hanno bisogno e lo si coglie affinando i sensi e cercando di arrivare al dunque. Una capacità molto importante, in qualsiasi campo così come nella vita di tutti i giorni.

Conoscere è importante: per difendere, salvare, proporre a chi viene dopo di noi. È rilevante far sapere ai posteri a che punto siamo arrivati per poterli esortare a darsi da fare, perché c'è ancora molto da fare: per salvare il paesaggio, salvare il salvabile, salvare noi stessi.

Reciprocità

Da sempre l'essere umano tenta di ottenere di più dalla natura, dandole in cambio un sostegno. È un rapporto reciproco perché dando alla pianta una facilità di vita, la pianta restituisce una maggior quantità di aiuto rispetto a quello che ha ricevuto.

Il processo di addomesticamento delle piante si è sempre basato su un lento *do ut des*, che è un grande insegnamento di vita. Le popolazioni che coltivavano gli orti erano pacifiche, non erano predatori né cacciatori. Probabilmente erano anche cacciatori, ma avevano preso una decisione in più: salvare le piante, seppur a beneficio dell'umanità. Niente da fare: l'orto è zona di pace. Non è zona di guerra. In ognuno di noi, anche se viviamo in una città cementificata, c'è l'esigenza di avere del basilico, un geranio, un ficus nel salotto perché ci rende più liberi. È questione di libertà di pensiero e di azione perché proporre la crescita dà un senso di non sudditanza, e permette di capire che «insieme si può fare». È molto importante: non «contro», ma «insieme».

Surriscaldamento globale

Il cambiamento climatico è un fenomeno talmente più grande di noi che dobbiamo per forza accettarlo e adattarci. Nel mio piccolo, ho piantato delle piante delicate, ulivi, in una zona in cui erano quasi assenti perché non sarebbero sopravvissuti in un clima freddo. Il mondo sta cambiando, ad esempio nelle Langhe ormai si spiantano i nocioleti per piantare vigne, perché adesso al nord il clima è diventato più caldo e in certi luoghi a sud lo è troppo. Dal mio punto di vista è interessante: le piante e gli orti sono esseri viventi, tutto si muove e cresce. L'umanità deve avere l'intelligenza di capire come seguire i cambiamenti e che cosa proporre perché, con voglia e intelligenza, c'è spazio per tutti. Se è bravo, allora il

paesaggista – l'architetto di giardini – segue questo processo di cambiamento. È importante che ci siano degli schemi che dettino delle leggi generali, ma la realtà talvolta è differente. Nella realtà la pianta ha le sue necessità contingenti, è tutto un «mondo in lavoro» che va capito e rispettato perché, se si rispettasse, allora l'ambiente sarebbe ben differente.

Il giardino migliore

Il lavoro di cui vado più fiero – e del quale, quando lo ricordo, penso che mi era venuto proprio bene – è un giardino in Corsica, che non ho mai più visitato. L'ho cresciuto con tantissimo amore e con enorme difficoltà negli anni Novanta, è stato il primo giardino in cui ho messo veramente il cuore. In tutto ciò che faccio metto il cuore ma in quel caso ci ho messo anche l'anima e la salute. Durante il *lockdown* mi son detto che voglio tornare in Corsica a vederlo. Certamente non sarà più come lo ricordo, sarà diverso, ma in ogni caso io ho contribuito anche a renderlo come è adesso. Mi piace l'idea che il mio lavoro non sia cristallizzato, perché nulla dovrebbe cristallizzarsi, tanto più in natura e nelle piante: tutto si muove, cresce, vive, muore, profuma, gusta.

Orto

Mi sono occupato anche del restauro del giardino dell'«ermo colle» di Giacomo Leopardi, lavoro cui mi sono accostato prima di tutto con paura, poi con ammirazione e infine con una certa freddezza, che fa parte della professionalità. Il mio rapporto con l'ermo colle è stato di estremo rispetto, senza alcuna voglia di mettere una firma o un elemento che ricordasse il mio passaggio. Ho cercato di capire quale fosse la situazione ai tempi del poeta, ma allo stesso tempo ai giorni nostri. Si arriva al colle dell'«Infinito» attraverso un orto: ho voluto essere sincero con il luogo e ho pensato fosse l'unica maniera che non prevaricasse e che fosse di accompagnamento alle persone che vanno a visitare quel posto famoso. Ho lasciato il mio

lavoro in gestione non a un giardiniere, ma a due ortolani in grado di accostarlo, favorirlo, senza forzature o irrigidimenti, così quando è venuto in visita il Presidente della Repubblica, gli ho mostrato i pomodori, le insalate...

Secondo me l'orto è un totale gesto di civiltà e cultura. È una delle manifestazioni più semplici da imparare: quello che si produce si assaggia, si mangia. Sarebbe bello se a scuola insegnassero a tenere un orto ma purtroppo nessuno ne sa nulla. Un maestro che avesse voglia di fare un orto a scuola non lo saprebbe fare, perché nessuno glielo ha mai insegnato, o forse non ha mai chiesto di impararlo, e sapere è molto importante, la conoscenza è la base di tutto. E anche il sogno e la vita di un orto sono frutti di conoscenza e di affinità. Nel senso che anno dopo anno si impara sempre qualcosa dall'esperienza: quanto distanziare le piante, quale tipo di erbe coltivare, eccetera. È un mondo davvero affascinante e tutto sarebbe veramente differente se avesse il sopravvento. Il mondo è ancora molto da conoscere, c'è ancora molto da fare, una vita non basta, ci vogliono molte vite per andare avanti e arrivare alla conoscenza, alla produzione, all'efficienza.

Gli orti urbani – sulle terrazze, nelle aiuole – hanno un senso e sono parte di questo viaggio insieme. Avere un orto non significa soltanto piantare prezzemolo e cerfoglio ma è un viaggio tra le piante in cui gli elementi coinvolti sono la generosità, la fruttificazione, la moltiplicazione e devono essere rispettati. Perché il paesaggio e la natura sono delicatissimi. La natura può sembrare forte, invece ha bisogno di enorme rispetto e conoscenza. Una patata ad esempio, non è soltanto una patata. Patate se ne possono coltivare centinaia, avendo l'intelligenza di conoscerle. In Francia Louis Albert de Broglie coltiva ottocento tipi di pomodori. Certamente non dobbiamo piantare soltanto varietà di patate e di pomodori. Però la collezione della coltivazione è un mondo affascinante, in cui ognuno trova, si riconosce, rispetta, ama e crea conoscenza. Quando ho iniziato io a lavorare tra le piante dei giardini in maniera seria, sessanta anni fa, non ne sapevo ancora niente. Chiudeva in quegli anni il vivaio Allegra di Catania – con il catalogo più ricco di semi, piante, piantine che riforniva San Pietroburgo, la Turchia e tutto l'Oriente – perché nessuno ordinava più. Era una sorgente di conoscenza e di meraviglia; sul Bosforo si coltivavano le piante con i semi di Siracusa, che partivano dal vivaio di Catania. E tutto quel mondo ha avuto un momento di arresto, stupore, paura per le piante. Per fortuna oggi invece anche tra i giovani sta tornando la cultura dell'orto.

La natura ci chiede allo stesso tempo di essere protetta e di essere lasciata in pace. Deve essere protetta perché l'essere umano è troppo forte nel distruggere: le nostre macchine sono terribili, schiacciano tutto, cambiano le sagome dei paesaggi, lasciando ai posteri degli enormi errori. La delicatezza è fondamentale.

Questo orto di casa Ceretto è il segno della maggior intelligenza possibile: al terreno – un terreno da vigne, povero, duro – sono stati sovrapposti trenta centimetri di terra, sui quali si coltiva. È la soluzione del problema.

Profumi

Osservando gli animali selvatici, come i cinghiali e i lupi, che si avvicinano alle periferie delle città, spesso in questi anni si è affermato che la natura si sta riprendendo i suoi spazi ed è assolutamente vero. Noi esseri umani siamo stati particolarmente invasivi, abbiamo fatto tutto il possibile per dimenticare la natura, e non ricordare è gravissimo. Quando qualcosa infastidisce, si finge che non esista: dalla Shoah in poi è stato sdoganato questo culto del non ricordo. Un orto è, invece, il contrario, è parte della memoria.

Quando sento il gusto di una fragola, quelle dalla forma allungata che io chiamo neogotiche, mi ricordo che mia nonna le coltivava e avevano un profumo particolare, che continuo a cercare e qualche volta mi sembra di ritrovare ma non è mai esattamente lo stesso. Così come altre fragranze: il profumo dei mughetti del primo di maggio, quello della balsamita oppure dell'erba di San Pietro, che era l'odore delle prime frittate di tarda primavera. Vorrei che tutti avessero queste sensazioni. Qualche giorno fa ho mangiato un pomodoro coltivato sulla Costiera Amalfitana, una varietà di pomodori profumatissimi e dolcissimi. In luoghi differenti non ne avevo mai assaggiati che avessero proprio quel sapore ed è bello e importante che ciascun posto abbia queste sue peculiarità. Non bisogna sempre deprecare i luoghi per portarci tutto a casa.

L'ortolano prende i semi, li semina e, come si usa dire, entro il 12 di agosto è tutto piantato: ha i suoi tempi, le sue memorie, e soprattutto condivide. I cuochi che non condividono li capisco, ma non

li ammiro: forse a causa dell'età, ma a me piace l'idea di lasciare qualcosa a qualcuno, soprattutto la conoscenza e i metodi di fusione e coltivazione. È una meraviglia, parte di un'enorme ricchezza che non dobbiamo far finta che non esista. Esiste e siamo fieri di essere dei coltivatori perché questo ci dà la possibilità di donare al prossimo quello che abbiamo avuto. Sento di aver avuto tantissimo e cerco di dare altrettanto. Forse non riuscirò mai, ma tento di farlo.

Pubblicazioni

Agli inizi degli anni Duemila, sono stato tra i primi a cominciare a raccontare questo mondo nei miei libri. Ora nelle biblioteche, sul tema, si trovano numerose pubblicazioni, anche molto interessanti, però i miei libri continuano ad essere dei *long seller*, cioè seguitano ad essere in catalogo, trovarsi facilmente in libreria ed essere venduti. Quando è uscito il mio primo libro è stato uno dei più bei giorni della mia vita, perché avevo capito che sarebbe rimasto qualcosa. Gli orti e i giardini scompaiono, nel giro di due stagioni non c'è più niente, e questo mi dispiaceva. Poter rimanere – in qualche angolo, stampato e poi letto, con piacere oppure con rabbia – mi ha dato un'enorme gioia e sono grato a Carlo Feltrinelli per questa grande possibilità.

Nello scrivere cerco di essere molto chiaro, voglio esserlo perché la chiarezza è importante quando si vogliono trasmettere dei contenuti. Quando, presentando i miei libri, incontro i miei lettori, dunque, non ricevo molte domande o richieste di approfondimento ma attestati di simpatia, forse perché tento di essere massimamente disponibile nel trasmettere. È per me una gioia immensa poter dare qualche apporto, qualche aiuto al buon senso. Perché l'orto e il buon senso vanno sottobraccio, non c'è bisogno di essere scientifici.

**Mauro
Berruto**

Allenatore sportivo

*Allenare
la mente*

Se è vero
che usiamo solo
una piccola parte
del potenziale
della nostra mente
è vero anche che
il segreto è
imparare a metterla
al nostro servizio e
non disperdere
quelle energie che
il nostro corpo
potrebbe sfruttare.

Dalla filosofia...

Ho studiato filosofia, mi sono laureato con una tesi in antropologia in Madagascar e ho vinto una medaglia olimpica con la nazionale di pallavolo maschile italiana. Non so esattamente come si sia dipanato questo percorso, se lo sapessi lo chiarirei anche a mia madre che mi pone spesso questa domanda! La mia fortuna consiste nell'essere riuscito a portare nella mia professione qualcosa che riguarda quel che ho studiato. Innanzitutto, la filosofia come bisogno di farsi domande, senza necessariamente avere le risposte; e poi un elemento più antropologico, cioè il tema di costruzione dell'identità che è la dinamica che si verifica quando crei una squadra e devi trasformare un gruppo di persone in un team, porgli un obiettivo e raggiungerlo insieme. Questi due elementi li riconosco come radicati nei miei studi e utili nel mio percorso professionale. Una componente ulteriore è la curiosità, il piacere di provare a mettere insieme mondi diversi e «collegare i puntini». Questo interesse particolare mi ha spinto verso la pallavolo: sono nato a Torino e quando ero adolescente nel mio quartiere c'era una squadra fortissima – vinceva campionati, Coppe dei Campioni, eccetera – e io ne ero un grande tifoso.

L
A
V
I
A
S
E
L
V
A
T
I
C
A

... all'allenamento

Non sono mai stato un atleta di alto livello, il percorso che mi ha portato ad allenare è inusuale nel mondo della pallavolo e nello sport in generale: il modello classico è quello del campione che, a un certo punto della sua carriera, toglie la tuta e indossa la giacca dell'allenatore. Non è scontato che un ottimo atleta diventi un ottimo allenatore: naturalmente può accadere, ma i gesti del giocare e dell'allenare sono diversi. Come nel mondo dell'impresa: non è detto che il miglior venditore diventi il miglior capo area perché servono altre abilità, quindi qualche volta succede invece altre volte non accade. Ho avuto la fortuna di poter scegliere staff composti da grandissimi ex-atleti, miei assistenti storici sono Andrea Giani e Andrea Brogioni: ho selezionato davvero il meglio, perché volevo il punto di vista del giocatore per bilanciare il mio percorso particolare.

Se dovessi indicare la componente fondamentale che caratterizza il mio mestiere direi «allenare al desiderio di...». Chiaramente lo sport riguarda la fisicità e il talento degli atleti, per cui c'è un *entry level* legato a quello, ma avere a disposizione atleti che giocano in serie A – condizione nella quale mi trovavo in quanto commissario tecnico di una nazionale – significa aver superato la necessità di avere determinate qualità fisiche e tecniche. La differenza all'interno di quel parco di atleti non è nei cinque centimetri che uno riesce a saltare in più dell'altro o nella qualità tecnica leggermente migliore. Quello che fa la differenza è il desiderio, dunque è fondamentale la capacità di un allenatore di alimentare quella scintilla generata dalla volontà di quel singolo atleta. Questo è quello che ho fatto nella mia carriera, non credo di essere migliore di altri nell'insegnare tecniche, ci saranno numerosi allenatori probabilmente più bravi di me in quello. Ho sempre preferito ragionare su qualcos'altro, che riguarda anche la mia formazione antropologica, perché la curiosità è parte importante di questo «allenamento al desiderio di». Il «desiderio di» può essere diverso per ciascun componente di una squadra ma non c'è niente di più soddisfacente del provare a convergere verso un'aspirazione collettiva. Del resto la pallavolo è lo sport più relazionale che esista: ad esempio è l'unica disciplina al mondo che impone il passaggio per regolamento o, leggendolo al contrario, è l'unico a proibire di fermare la palla oppure di toccarla due volte di seguito. Quando accade non soltanto viene fermata l'azione, ma viene assegnato un punto agli avversari. Questo capovolge l'idea di chi sia il campione nella pallavolo, che non è colui che cambia la partita da solo, come in altre discipline. Ci sono numerosi esempi, anche in sport di squadra, come la pallacanestro, il calcio e il rugby: l'icona è chi risolve da solo un momento di difficoltà. Nella pallavolo non si può compiere alcun gesto tecnico – esclusa la battuta che dà inizio all'azione – che non sia in relazione a un altro che qualcuno ha compiuto prima di te e il gesto che compie deve essere in grado di mettere qualcun altro nelle condizioni di fare bene il suo.

Un altro elemento che rende la pallavolo una realtà estremamente collaborativa è il fatto che sia uno sport che si svolge in un territorio piccolissimo, cioè un campo di ottantuno metri quadrati: un trilocale con bagno dove si muovono sette persone – alte anche oltre due metri – ed è difficile convivere, se i movimenti di ciascuno non sono sincronici. All'interno di questo spazio è necessario essere consapevoli non soltanto del posto che si occupa, ma anche di dove si trovano i compagni perché lo spostamento di un giocatore – impercettibile allo spettatore dalla tribuna – può determinare un cambiamento di due

metri nella posizione di difesa del suo compagno. È un meccanismo che si muove con una sincronia da lubrificare quotidianamente, come se fosse un orologio di precisione. Questo sviluppa la necessità, per chi ha scelto di giocare o allenare in questo sport, di sapersi muovere in un contesto fortemente relazionale.

Nello sport è inoltre molto importante la capacità di saper fare qualcosa bene quando il contesto diventa difficile. Nella mia carriera ho incontrato numerosi atleti molto bravi quando la situazione era facile, ma ne ho conosciuti molti meno che fossero bravi quando si faceva complicata. Da questo punto di vista, lo sport è presidio di alcune caratteristiche che hanno un grande valore anche nel contesto che viviamo.

Una è la capacità di sapersi prendere cura di un gesto, di voler provare a perfezionarlo ogni giorno, tendendo verso l'esecuzione perfetta come se fosse un'ossessione. Però poi quel gesto lo si deve saper compiere assumendosene la piena responsabilità, e quindi rinunciando alle facili spiegazioni che si hanno a disposizione davanti alla sconfitta, cioè l'arbitro ingiusto durante una partita, il vento avverso nel tiro con l'arco, eccetera. Naturalmente ci sono elementi che sfuggono al controllo, quindi l'allenamento permette di arrivare nella condizione che si presuppone essere ideale ma bisogna poi essere in grado di mettere in campo ciò che si è preparato anche quando è complesso farlo a causa della contingenza: quando sei sotto pressione perché il battito cardiaco raddoppia mentre stai scoccando l'ultima freccia di una finale o stai facendo un servizio sul 15 a 14 di un *tie-break* che ti farà vincere o perdere una medaglia, devi farlo senza poter controllare tutto ciò che ti sta intorno. Ed è proprio questo il bello, cioè che si conservi una parte di inalienabilità rispetto alla prestazione! È perdente l'idea di voler preparare nel dettaglio tutte le possibili situazioni che potranno presentarsi in una gara. Si può pensare di essere pronti a tutto ma succederà qualcosa sempre di diverso, non c'è dubbio, e l'ho imparato nel contesto olimpico. Questa è una caratteristica che rende lo sport utile come esperienza di vita, cioè l'idea di dover accettare che non si può controllare ciò che è al di fuori della nostra possibilità e anzi di provare anche un poco di piacere davanti a questa componente incontrollabile. Ai grandi campioni che ho allenato piaceva mettersi alla prova in condizioni in cui qualcun altro si sarebbe fermato o paralizzato: è un campione proprio chi riesce a interpretare il contesto a proprio vantaggio.

C'è quindi una richiesta di preparazione assoluta di ogni dettaglio ma con la consapevolezza che si possono aver messo a punto numerosissimi micro-dettagli ma bisognerà esser preparati a gestire qualcosa che sarà sempre nuova e diversa nel momento della gara. Un'altra caratteristica rilevante nel mio contesto professionale così come nella vita è la bellezza della fatica perché è positivo che lo sport tragga il valore dal fatto che più ci si allena, più si hanno *chance* di potersi distinguere.

Il ruolo dell'allenatore va ridimensionato, lo dico a maggior ragione non essendo stato un atleta importante. Ha importanza decisiva nella settimana: ipotizzando che la partita sia la domenica, dal lunedì al sabato l'allenatore è estremamente rilevante e ha una grande responsabilità perché determina il clima, stabilisce gli obiettivi, tiene il ritmo di tutta la squadra. Il momento della gara, invece, non c'è dubbio, rimane degli atleti. Durante una gara, penso siano state più numerose le situazioni in cui sono stato dannoso, rispetto a quelle in cui sono stato decisivo. Il lavoro dell'allenatore è di portare gli atleti a quel momento: anche se certamente il suo ruolo non si esaurisce con la gara, il climax però arriva nel discorso pre-partita, un passaggio davvero importante. Dopo, il sipario si apre e il palcoscenico passa agli atleti. Una delle più belle sorprese della mia carriera l'ho avuta quando un atleta che avevo portato – inaspettatamente anche per lui – ai Giochi Olimpici di Londra mi ha mandato otto file audio, registrati di nascosto negli spogliatoi anni prima. Si trattava di otto miei discorsi pre-partita e mi ha fatto venire la pelle d'oca ascoltarli perché mi ha colpito l'idea che li avesse registrati, di nascosto perché se lo avessi scoperto mi sarei arrabbiato, poiché desideravo conservarli. Mi ha anche restituito l'importanza di quel momento. In quei discorsi, che ricordavo parzialmente, ho ritrovato spesso l'idea di riconnettersi al qui e all'ora. Allenatore e squadra lavorano su tutta la fase preparatoria per mettersi nelle condizioni di essere il più pronti possibile, ma per le sorti della competizione quello che conta veramente sono le due ore che incominciano da quel momento, dove può succedere tutto e il contrario di tutto e, soprattutto, tutto accade in pubblico. In settimana, anche se a porte aperte, l'allenamento è una dimensione molto intima. Il giorno della gara si scende in campo davanti a una platea di diecimila spettatori che ti applaudono se la tua performance è positiva, ma se è negativa allora ti fischiano. C'è un arbitro che giudica quello che stai facendo, dall'altra parte della rete ci sono gli avversari, veri, non quelli che hai replicato durante gli allenamenti, e la gestione di queste variabili determina la prestazione finale. Quindi accendere

il motore nel pre-partita è ancora l'ultimo dei compiti dell'allenatore. Durante la gara l'allenatore ha un ruolo nel *time out*, che in pallavolo è un minuto lordo: tra fischio dell'arbitro, arrivare in panchina, sedersi, bere, l'asciugamano, due parolacce per sfogare la tensione, eccetera, all'allenatore rimangono al massimo trenta secondi di comunicazione vera. La necessità quindi è quella di aver raccolto tutte le informazioni possibili dallo staff: dati, statistiche, ma anche intuizioni, suggestioni. Poi è necessario valutare l'opportunità di che cosa vale la pena trasmettere e che cosa non è necessario in quei pochi secondi, dunque saper svolgere funzione di filtro rispetto a quali informazioni hanno più o meno importanza in quel momento. Infine c'è un tema di *storytelling*: quelle informazioni devono essere comunicate in maniera estremamente chiara e immediata. È come avere un *hard disk* di dati da semplificare. Avevo fatto un lavoro molto bello, con lo psicologo dello sport Giuseppe Vercelli, per cui si individuavano un numero massimo di parole da usare per essere sicuri di aver trasmesso un concetto in maniera efficace. È davvero un territorio di comunicazione e di codici molto diretti. Se ricordo i due o tre *time out* più importanti della mia carriera, penso di non aver parlato mai di tecnica. Normalmente si pensa al *time out* motivazionale quando la situazione va male e invece in quel caso gli atleti ne sono già perfettamente consapevoli e non hanno bisogno di sentirsi dare coraggio, forza, eccetera: vogliono sapere che cosa fare! È importante che quel tipo di *time out* sia direttivo, che scarichi gli atleti dalla responsabilità, suggerendo loro che cosa fare e assumendosi la paternità di tali indicazioni. Nella mia esperienza, nel settanta per cento dei casi non ero convinto che quelle fossero esattamente le azioni da fare ma è il modo in cui riesci a trasmettere quella convinzione che può contribuire a determinare un risultato. In quel momento, rispetto al contenuto, contano di più la forma e il linguaggio – anche corporeo – con cui si trasmette la propria convinzione, anche se in quanto allenatore non sei certo di niente. Quando invece la situazione va molto bene, paradossalmente serve un *time out* più motivazionale, cioè di lettura di quello che potrà cambiare, di che cosa faranno i tuoi avversari, eccetera. È il contrario di ciò che si potrebbe pensare.

L
A
V
I
A
S
E
L
V
A
T
I
C
A

La mattina del Bronzo Olimpico

L'esperienza delle Olimpiadi è stata importante perché la medaglia del 12 agosto 2012 ha ricollocato, dopo anni di assenza, la nostra nazionale maschile su un podio importante.

Quella mattina, a Londra, mi sono svegliato alle cinque e mezzo, non perché fossi insonne ma perché, da calendario olimpico, la finale era in programma con inizio alle 9.30. In tutte le altre manifestazioni organizzate dalla Federazione Mondiale di Pallavolo – i Giochi Olimpici sono invece organizzati dal CIO – è un orario in cui è vietato giocare perché la pallavolo è uno sport di forza esplosiva, per cui, anche per semplici ragioni di qualità della performance, la Federazione proibisce di giocare partite nella fascia mattutina. Quindi il primo elemento di difficoltà di quella partita – che aspettavamo tutti da una vita – era l'orario, in cui nessuno aveva mai giocato una partita ufficiale prima. Un secondo fattore era la *location*. Eravamo alloggiati al villaggio olimpico e avremmo giocato a Earls Court, un impianto che si trovava – ora è stato abbattuto – nel centro di Londra, ovvero a un'ora di pullman da noi. Infine, il terzo elemento è quello che non ci saremmo aspettati: dal 1896 in poi in tutte le edizioni dei Giochi Olimpici, l'ultimo giorno si corre la Maratona che arriva sempre allo stadio (l'unica eccezione era stata durante Roma '60, edizione la cui competizione finiva sotto l'arco di Costantino al Colosseo). A Londra no, il traguardo della Maratona non era allo stadio, presso il villaggio olimpico, ma in centro, nella zona limitrofa all'Earls Court. Tutta la città era paralizzata, quindi gli organizzatori avevano fissato alle 6.30 la partenza delle delegazioni per andare a giocare le finali. Quindi ci siamo svegliati alle cinque e mezzo, abbiamo fatto una sorta di risveglio muscolare, come nei villaggi turistici in cui si fa il "saluto al sole", e per colazione l'organizzazione ha fornito a ciascuno il proprio sacchetto di carta con un toast, un frutto e una bottiglietta d'acqua. Mentre mi avviavo al pullman, alle sei e mezza del mattino, con la mia busta contenente il panino mi dicevo che quella situazione non c'entrava niente con quello che avevo fatto negli ultimi vent'anni di carriera: serie A, Champions League, Mondiali, Europei, dove tutto era perfetto e

misurato, dai tempi, agli spostamenti, passando per i menu. Ma mi sono anche accorto che io avevo già lavorato in quelle condizioni: non venti ma addirittura trent'anni prima, quando a Torino in Borgo San Paolo allenavo i ragazzi dell'oratorio della mia parrocchia e dovevo portarli in trasferta in giro per la regione. Dovevamo trovare l'autogrill giusto per arrivare in tempo, mangiare quello che ci serviva per giocare, eccetera: quindi paradossalmente, nel momento più alto e più importante della mia vita professionale – quello per cui avevo lavorato vent'anni –, scoprivo che mi servivano abilità e risorse che avevo acquisito all'inizio della mia carriera, in una fase ancora dilettantistica.

Arrivammo a Earls Court con larghissimo anticipo, alle sette e mezza eravamo già seduti dentro allo spogliatoio. Trattandosi di un polo fieristico riadattato, gli spogliatoi erano due container bianchi, sembravano due frigoriferi adagiati in orizzontale. Non c'era ancora il pubblico perché i cancelli erano chiusi e noi avremmo dovuto far passare due ore per aspettare l'inizio della partita, in questo luogo surreale e in condizioni mentali facilmente intuibili. Per la prima volta nella mia carriera, mi sono reso conto che lo strumento che dovevo usare in quel momento era lo *storytelling* e il discorso che tenni in quell'occasione non aveva nulla a che fare con la parte di preparazione, di statistiche, di dati. Ho raccontato alla mia squadra una storia: ho chiesto loro di immaginare di essere un saltatore in alto con un sogno, sin da ragazzino, quello di arrivare alla finale olimpica. Si è preparato per tutta la vita scrupolosamente, con un'incredibile attenzione ai dettagli. Ha addirittura studiato il fatto che tutti il 12 agosto degli ultimi cento anni a Londra ci sono sempre stati ventiquattro gradi e cinque nodi di vento a favore sulla pedana di rincorsa. Quindi negli ultimi quattro anni ha ricostruito quelle condizioni, si è allenato perfettamente, si sente assolutamente prontissimo. Finalmente arriva il 12 agosto 2012, entra allo Stadio Olimpico di Londra e... piove! Si trova davanti a due scelte alternative. Una è quella che lo proietterebbe nell'universo del giudizio, cioè dirsi quanto è stato sfortunato perché è tutto diverso da quello che si sarebbe aspettato. La seconda strada è l'analisi del contesto, ovvero accettare il fatto di non poter decidere le condizioni meteorologiche. Se diluvia probabilmente non sarà un giorno in cui si supererà il record mondiale, ma piove a dritto allo stesso modo anche sugli avversari e, per vincere la medaglia che il saltatore sogna da sempre, sarà sufficiente saltare un solo centimetro in più di loro. A questo racconto aggiunsi un elemento che ritenevo decisivo: non erano stati inutili l'attenzione ai dettagli, lo studio di ogni parti-

colare e tutto l'allenamento degli ultimi quattro anni. Senza quella preparazione, seduti in quello spogliatoio non ci saremmo stati noi bensì qualcun altro. Il *claim* di Londra 2012 era *Inspire a generation*: l'enorme ispirazione era arrivare a capire che quel percorso ci aveva permesso di essere lì, ma per correre, metaforicamente, l'ultimo miglio avremmo dovuto costruirci degli strumenti nuovi. La partita andò bene, spero anche parzialmente per questa interpretazione che altro non era se non un riconnettersi al qui e all'ora: in quei momenti non c'è alcuna certezza che ci sarà un'altra occasione. Decidere di investire tutte le energie nel recriminare che è tutto diverso da quel che ci si aspettava significa perdere. Riuscimmo probabilmente a ricollegarci al presente, la medaglia arrivò e fortunatamente ne sono seguite tante altre che hanno riaperto la storia importante della pallavolo italiana.

Narrazioni

Il racconto è importante per l'essere umano perché le parole sono uno strumento di una potenza enorme con cui la nostra specie crea e struttura la realtà. Quando si definisce qualcosa «problema» si è nel campo del giudizio: un problema penalizza, spaventa, terrorizza, è imminente. Ma se si chiama quella stessa situazione «contesto» si sta già entrando nel territorio delle soluzioni. L'astronauta che deve passeggiare fuori dalla navicella spaziale, ad esempio, non può definire «problema» il fatto che nello spazio non ci sia ossigeno perché non è un fattore sotto il suo controllo. Quello è il «contesto». Per affrontare il contesto è necessario mettere in moto intelligenza, tecnologia, competenza ed esperienza: soltanto così si può fare la passeggiata spaziale, ammirare un paesaggio meraviglioso e soprattutto rientrare vivi nella navicella. Il modo in cui si battezzano le situazioni determina davvero la realtà, non è solo un'opinione da *storyteller* o da esperto di comunicazione, ma è scienza. La psicologia definisce un curioso comportamento dell'essere umano che si chiama «profezia che si autoadempie». Quando all'università un compagno studiava novanta pagine su cento, si presentava all'esame e magari lo interrogavano sulle uniche dieci che non aveva letto, invece un altro compagno che ne studiava dieci su cento veniva promosso: non è sfortuna oppure buona sorte, è un meccanismo mentale per cui quando dichiariamo qualcosa,

inconsapevolmente facciamo di tutto perché quel qualcosa succeda. Se questo funziona in negativo, funziona anche in positivo, quindi la potenza e la forza della narrazione e delle parole hanno davvero la capacità di strutturare la realtà. Inoltre, nell'etimologia dei termini che usiamo, molto spesso c'è una potenza enorme, si pensi a due verbi che vengono spesso usati intercambiabilmente come sinonimi: «istruire» ed «educare». In-struere, etimologia latina di istruire, significa «riempire un contenitore». Ricordando la propria carriera sportiva, professionale, scolastica, familiare, eccetera probabilmente a ciascuno vengono in mente numerosi ottimi istruttori, che hanno insegnato bene una tecnica. Dal latino ex-ducere, «educare» è esattamente il gesto contrario perché vuol dire «tirare fuori». Rifacendo lo stesso esercizio e pensando alle persone che ci hanno cambiato la vita probabilmente sono molti meno coloro che sono stati capaci di riconoscere un nostro talento e fatto in modo che quel talento emergesse.

Spesso viviamo nell'attesa di chi ci possa motivare a fare qualcosa, in realtà il processo di motivazione non è mai dall'esterno verso l'interno ma è sempre dall'interno verso l'esterno. I grandi motivatori, nel senso tradizionale del termine, sono proprio quelli che riescono a creare intorno a una scintilla le condizioni affinché essa possa divampare: l'educatore, così come l'allenatore, è colui che riesce a identificare una potenzialità e a farla esplodere. Può accadere in una palestra, in un'impresa, in un'organizzazione, in un'azienda, in una scuola, in un ospedale: il gesto è lo stesso e credo che in questo momento sia una necessità anche per il nostro Paese.

L A V I A
S E L V A T I C A

Antifragilità

Anche a partire da quello che è successo al nostro Paese durante la pandemia, si è parlato tanto del termine resilienza, probabilmente abusandone. Certamente la resilienza è una virtù, ma è quella caratteristica che permette di affrontare e superare i problemi testardamente, rimanendo sempre se stessi. Il costrutto di antifragilità non è una mia intuizione, ma nasce dalla riflessione di Nassim Taleb, filosofo ed economista, ex *trader* alla borsa di New York, che si domanda perché esistano organizzazioni che prosperano nei periodi di grande volatilità e instabilità riuscendo a performa-

re al meglio e altre che, in quegli stessi momenti, si polverizzano. Taleb distingue i concetti di resilienza e antifragilità attraverso due metafore: il resiliente è come l'araba fenice, è un soggetto che può morire e rinascere all'infinito, ma rimanendo sempre uguale a se stesso. L'antifragile è, invece, chi ogni volta che supera un problema è diverso rispetto a prima, come l'idra. Si tratta di un animale mitologico con cento teste cui se ne viene mozzata una ne spuntano altre due: due cervelli e, fuor di metafora, due soluzioni. Taleb sostiene provocatoriamente che l'antifragile è colui che va in giro chiedendo che gli sia tagliata la testa perché più problemi risolve, più il software che sta elaborando diventa raffinato e gli permetterà in futuro di affrontare problemi diversi, superandoli in maniera ancora più brillante. Ma la dimensione più rilevante è la capacità di cogliere l'occasione per cambiare, e dal punto di vista sportivo capita molto spesso. Quando si legge sulla Gazzetta dello sport di un grande litigio tra un allenatore e il suo atleta, tante volte quelle liti sono studiate a tavolino: è come se l'allenatore sottoponesse i suoi atleti a dei *crash test* perché, superandoli, avranno più autonomia nell'affrontare e risolvere problemi diversi. A mio avviso la resilienza è il più grande dei rischi che il nostro Paese può correre perché, se dopo quello che abbiamo attraversato torneremo uguali a prima, allora avremo due problemi: ciò che abbiamo attraversato e, ancor peggio, il fatto di non aver imparato nulla.

AR

*Prime
materie
prime*

Ana
Roš
Chef

La coltivazione,
la raccolta,
l'allevamento e la
trasformazione.

Come la maestria
di una grande
chef domestica
le materie prime
sulla tavola.

Hiša Franko

Il mio compagno e io abbiamo un ristorante a Kobarid, Caporetto, in Slovenia. Si chiama Hiša Franko e lo abbiamo rilevato quando sono andati in pensione i suoi genitori: esiste dal 1973 – a quel tempo si chiamava Trattoria Franko – e i genitori del mio compagno lavoravano davvero con impegno per gestirlo. Quanto più desideri qualcosa, più durerà nel tempo: la trattoria ha superato due terremoti e anche una specie di recessione quando il Friuli Venezia Giulia ha abbassato il prezzo della benzina e gli italiani hanno smesso di venire a fare il pieno in Slovenia e, di conseguenza, di mangiare dal padre di Valter, Franko.

Quando Franko ha deciso di andare in pensione nel 2000, abbiamo deciso di prendere in mano questa attività, che non aveva ancora né una filosofia né un futuro prestabiliti. Era tutto da reinventare, compreso l'edificio che ospitava la trattoria. Per portare a compimento questa trasformazione sono stati necessari oltre dieci anni perché il mutamento è un processo più difficile rispetto alla creazione in quanto bisogna cancellare tutto quello che si stava facendo per ripartire con qualcos'altro e trovare un nuovo bacino di clienti. Inoltre, a quel tempo, la valle in cui si trova il ristorante non era una meta turistica né gastronomica, era un luogo in cui gli abitanti della zona venivano a fare la spesa, magari andavano dal macellaio del paese, facevano benzina e mangiavano qualcosa di semplice prima di rientrare a casa. In questi ultimi vent'anni abbiamo dovuto lavorare per rendere la nostra valle una destinazione turistica e quando qualcuno mi domanda com'è andata, come ci siamo riusciti, ripenso a quanto è stato faticoso e non sono sicura che lo farei di nuovo. Costruire una meta gastronomico-turistica è davvero un'opera per diverse generazioni, non sono sufficienti poche decine di anni.

Per sopravvivere come attività commerciale attirando clienti che vengono da lontano è importante la qualità. L'unica idea che abbiamo sempre avuto in testa, anche nei momenti veramente difficili, era mantenere alta la qualità, essere ogni anno migliori, ed è tuttora il nostro impegno. Se si crede fortemente nell'evoluzione, allora non si smette mai di lavorare, questa è la nostra filosofia. Invece quando si inizia a pensare di aver raggiunto il successo, può accadere che la motivazione cali. Non ce lo possiamo permettere in una zona come questa, dove tutti i nostri clienti devono viaggiare per venirci a trovare.

Trasformazioni personali

Anche la mia storia personale parla di trasformazioni continue. Prima sono stata una giovanissima sciatrice professionista, nella squadra nazionale jugoslava, e poi ho intrapreso gli studi per entrare nel corpo diplomatico. Ricordo bene una data legata alla scelta di chiudere con quella carriera che mi avrebbe portato per il mondo, lontana dalla Slovenia, a fare un mestiere radicalmente diverso da quello che esercito adesso. Il 16 agosto 2002, ero incinta e andava tutto storto. Aiutavo Valter a gestire il ristorante, in sala, e in cucina non andava bene perché ci sarebbe sempre bisogno di qualcuno che la conduca, con rigore e filosofia, anche se magari non sta tra le pentole tutto il tempo. In quel periodo in cucina non c'era nessuno di carattere ed ero io, da fuori, a cercare di indirizzarla, dando delle idee che gli chef non sapevano però come realizzare. Dunque in quel giorno d'estate ho detto a Valter che uno di noi due avrebbe dovuto prendere in mano la cucina. Agosto è un mese di alta stagione e Valter sovrintendeva già ai vini, dunque ho scelto di occuparmene io. È stata veramente una decisione spontanea, veloce, immediata: sono andata in lavanderia, ho preso un grembiule, l'ho messo sopra quel che stavo indossando, e mi ricordo di aver aperto quella porta bianca con finestra che portava in cucina, sbattendola. Poi mi ci sono appoggiata e mi sono domandata che cosa avessi fatto! È stato l'inizio di un viaggio nuovo, completamente inaspettato. Non ho comunicato la decisione di questa svolta ai miei genitori: l'hanno

vista da sé. Per loro è stato un grande problema realizzare che non sarei rimasta nel mondo diplomatico, perché sono figlia di medici e giornalisti, famiglia molto intellettuale, aristocratica: secondo mia madre avrei buttato via tutti gli anni difficili di studio duro che avevo alle spalle. Non le ho dato retta perché sono convinta che tutto ciò che sappiamo e studiamo ci aiuti nella vita, qualsiasi attività intraprendiamo, ci rende degli esseri umani migliori, più interessanti, più educati, più aperti. Mio padre mi ha quindi semplicemente trovata in cucina a fare la cuoca, mestiere che, a quel tempo, in Slovenia, non era certo da sogno, perché la gastronomia non è nella nostra cultura. Era un genere di professione alla quale si avviavano gli studenti che non andavano bene a scuola e avevano delle difficoltà ad applicarsi. Dal momento che la professione del cuoco non era particolarmente ben vista, i miei genitori hanno provato a lungo a dissuadermi, anche con scuse poco plausibili. Sono passati dieci anni, tra i miei trenta e quaranta, dei quali ricordo soltanto: cucina, coltelli, pesce da sfilettare, patate da pelare, pane da infornare, primi piatti che non funzionavano, eccetera. Nel frattempo i miei figli, che hanno un anno di differenza, crescevano, affidati a una baby sitter. In quei dieci anni, non ho vissuto, ho soltanto cucinato, ma ho dato prova che si può essere autodidatti e che si può riuscire, avendo disciplina, motivazione e soprattutto una visione, che a moltissimi manca. Con visione intendo un sogno, non soltanto il desiderio di successo, denaro, un appartamento grande o una bellissima automobile: è una motivazione che viene dall'interno, è la voglia di mostrare che si può avere successo in quel che si è scelto di fare. Quando ho indossato quel grembiule e sono entrata in cucina, la mia visione era creare una qualità tale da convincere le persone a sedersi in automobile e venire a Hiša Franko a mangiare.

In quegli anni, nonostante sia una zona montana, Kobarid-Caporetto era celebre per i ristoranti di pesce: ce n'erano due o tre in centro e i clienti percorrevano anche cinquecento chilometri per andarci a pranzo, erano sempre al completo. Hiša Franko era sempre vuoto e allora i ristoratori del paese, quando si vedevano costretti a rifiutare clienti che avevano viaggiato per due ore per andare a mangiare da loro, li indirizzavano da noi. Queste persone ci domandavano se avessimo il menù di mare, rispondevo che avevamo la trota, loro ringraziavano e se ne andavano. Forse tornavano a fare la fila fuori dai ristoranti a Caporetto. Sapevo che per riempire la nostra sala la soluzione più semplice sarebbe stata fare copia-incolla dai menu dei ristoranti di pesce, ma non ho mai voluto farlo. Avevamo una visione del futuro esattamente come lo desideravamo e ora si sta realizzando. La nostra idea era di poter interpretare al meglio il

territorio con creatività e tecnica, che allora non avevo ancora, l'ho acquistata adesso. Non siamo ricchi, non abbiamo grandi automobili davanti casa; abbiamo un ristorante senza investitori né partner. Tutto quello che abbiamo fatto, l'abbiamo fatto da soli: il locale è bellissimo, i clienti arrivano da tutto il mondo, addirittura volano dalla Nuova Zelanda a Venezia soltanto per venire a pranzo a Kobarid. Inoltre ho un team, una brigata di diciassette chef uno più bravo dell'altro, e insieme stiamo realizzando un menu che è il migliore che abbiamo mai avuto. Secondo me il sogno si è realizzato. D'altra parte, i sognatori non smettono mai di sognare ma cercano in continuazione motivazioni nuove. Dovrei essere soddisfatta perché abbiamo tutto quello che desideravamo: ho un sous-chef e un sommelier geniali, un'assistente bellissima, ho due figli che gareggiano nel campionato nazionale di atletica leggera, combattendo per le loro medaglie. Dovrei dire che ho tutto, ma ho già nuove motivazioni: il ristorante è soltanto a metà strada di quello che può essere, tanto si può ancora realizzare ed è giusto sognare perché l'evoluzione deve essere un ciclo continuo.

L'autocritica è la virtù più importante: bisogna guardarsi allo specchio e riconoscere i propri sbagli, perché sono i dubbi che dobbiamo cavalcare, non il successo. Nel 2020 Hiša Franko ha ottenuto due stelle Michelin, partendo da zero perché la guida Michelin era appena arrivata a recensire i locali in Slovenia, e io mi sono tatuata le stelle, lasciando spazio per la terza. Non abbiamo festeggiato: ci siamo riuniti in quaranta persone – il team, i miei genitori e i miei figli con i loro amici – e abbiamo brindato tutti insieme. Eppure non sono numerosi i ristoranti nel mondo che abbiano preso direttamente due stelle Michelin, da zero, circa quindici casi nella storia. Ne siamo stati soddisfatti ma ci siamo detti che si può fare ancora meglio. Non è ambizione, è consapevolezza del fatto che adagiarsi sugli allori è una scusa rischiosa. Un grande successo come il mio, sono la Best Female Chef del 2017, porta anche con sé responsabilità: le aspettative dei clienti cambiano, crescono, bisogna saper essere intelligenti, approfittarne per evolversi, con umiltà verso noi stessi, comprendendo che si può ancora migliorare: non soltanto per la propria reputazione, ma in nome del cliente. Un sognatore è chi, raggiunto un traguardo, se ne pone subito un altro e con il suo fermento è in grado di essere fonte di motivazione per chi gli sta attorno. Ad esempio chef come René Redzepi oppure Massimo Bottura, che stimo tantissimo, sono locomotive che tirano sempre, perché c'è sempre qualcosa da raggiungere, si cambia prospettiva, ci si lancia in nuove sfide.

Gusti

In cucina sono felice di preparare le basi e le salse – attività per la quale bisogna assaggiare ed equilibrare i sapori – perché sento di avere una capacità naturale per il gusto. Uno stesso formaggio un giorno è «maturo» in maniera diversa da un altro, oppure una zucca è meno dolce rispetto a un'altra: bisogna sempre assaggiare. Il mio chef Leonardo non lo lascia fare a nessun altro, soltanto a me. Nelle vita privata sono molto pigra quanto ad alimentazione, non amo nutrirmi in modo eccessivo, ad esempio con bistecche e grandi contorni di patate. Il cibo è la nostra benzina, credo nel mangiare sano e nel sapersi limitare: mi piacciono le insalate e le zuppe interessanti, anche se è strano sentirlo affermare da una chef. Amo alcune pietanze di Bangkok, piccanti, con tantissimo kefir lime e lemongrass: apprezzo il contrasto tra sapori.

Trote

Lavoro innanzitutto con le materie prime della valle in cui si trova il mio ristorante, ad esempio la *soška postrv*, la trota marmorata, un pesce autoctono dell'Isonzo che era quasi estinto.

Tre anni fa, il Principato di Monaco mi ha chiesto di collaborare a un libro per l'infanzia che parlava della sostenibilità e della salvezza del nostro pianeta e io ho scritto una fiaba proprio su questo animale e l'ho intitolata «Vera» che in sloveno significa «fede».

I nostri fiumi sono spettacolari, l'acqua ha un colore ancora più bello di quello del mare di Caraibi, Sardegna, Maldive e Grecia! Sono acque fredde, pulitissime, perché non ci sono industrie nella valle, e molto ossigenate perché scorrono velocemente tra dislivelli creando cascate. Chi ama la canoa si diverte davvero! Queste dovrebbero essere le migliori condizioni per la vita della trota, la cui qualità delle carni si misura con i parametri della purezza, temperatura e quantità di ossigeno dell'acqua. Alla fine della prima guerra mondiale questo era l'habitat della trota marmorata, appunto, una delle più

grandi del mondo: vive fino a trent'anni, pesa fino a ventotto chili, è molto timida e ama nascondersi. In quel periodo la zona di Kobarid era sotto autorità italiana che voleva far rivivere il fiume inserendovi la trota fario, non autoctona, non rendendosi conto che la marmorata e quella fario si possono incrociare e che i geni della fario sono più forti di quelli della marmorata. Dunque alla fine degli anni Ottanta l'analisi del fiume mostrava che la trota autoctona, marmorata, era sparita: c'erano soltanto le fario oppure gli incroci.

È arrivato in quel periodo un biologo veterinario che lavorava per l'associazione di pesca di Tolmino che ha capito esattamente che cosa doveva cercare: un ruscello, in alta quota in montagna, a circa duemilacinquecento metri, coperto da due cascate, una a nord e una a sud, che lo proteggessero. Hanno trovato un luogo simile in uno dei villaggi sloveni più belli ed effettivamente, come avevano ipotizzato, quel ruscello era abitato dalla famiglia originale delle trote marmorate dell'era glaciale. Grazie a questa famiglia, biologi e veterinari hanno praticamente «resuscitato» la trota marmorata che oggi è di nuovo l'abitante principale del Soča, dell'Isonzo, e degli affluenti. Ho anche portato alcuni giornalisti del New York Times a vedere il loro lavoro: d'inverno pescavano le trote marmorate vive dal Soča, le addormentavano, le portavano al laboratorio all'aperto e, massaggiando il ventre degli individui femmina con le mani, tiravano fuori le uova fecondate dalla trota fario. Poi con gli esemplari maschi facevano il contrario con lo sperma e procedevano con la fecondazione artificiale. Segnavano il punto in cui avevano pescato le trote e le riportavano in acqua esattamente nello stesso luogo, passandole prima in acqua di Tolminka a cinque gradi con un poco di sale per disinfettarle. Le trote rimanevano vive – soltanto le uova venivano messe da parte – e, re-inserite in acqua, ripopolavano la zona. Questa piccola associazione è riuscita a salvare l'habitat naturale di un fiume con questo bel progetto di cui si è scritto tanto.

In questo momento la trota marmorata non è sul nostro menù perché è un pesce protetto. Soltanto quando l'associazione di pesca ne avrà a disposizione a sufficienza, noi la potremo cucinare. Dietro il ristorante abbiamo due piscine con l'acqua di sorgente a sei gradi tutto l'anno, dove alleviamo le trote per il nostro servizio, in gran parte trote arcobaleno o le river trout, belle, pesano sino a un chilogrammo, sane, perché l'acqua è fredda e molto ossigenata. Non è possibile allevare la trota marmorata perché è selvatica, ha bisogno di spazio, di muoversi e di cacciare: è un animale degno di stima! Rispetto la natura e le decisioni di chi la preserva e la protegge: quan-

do avrò la possibilità di cucinarla ne sarò felicissima, ma adesso non è il momento perché questa specie deve cercare di sopravvivere. Qualche volta vado ancora nei boschi o nei campi a raccogliere i fiori, i frutti e le erbe con cui cucino – per il nostro servizio usiamo circa quaranta piante selvatiche, ad esempio i cimberji, prugne selvatiche piccole e rotonde –, però abbiamo un paio di persone che si dedicano a questa attività per noi: Beautiful Miha – un ragazzo bellissimo, che come professione principale è allenatore di basket – e la sua compagna, che è una botanica. Miha proviene da una famiglia di raccoglitori, è la loro tradizione. Inoltre abbiamo delle persone dedicate: qualcuno raccoglie i lamponi selvatici, qualcun altro i mirtilli selvatici e così via. Ma non è un'attività della quale si occupano loro in maniera esclusiva, occasionalmente tutti diventiamo raccoglitori.

Slovenia

La Slovenia è un Paese bellissimo, ma fino a qualche anno fa moltissime persone non sapevano neppure collocarlo dal punto di vista geografico perché non era mai stato particolarmente considerato, forse perché non ha abbastanza litorale, oppure perché ha soltanto tre o quattro laghi. In realtà è il luogo ideale per un fine settimana lungo perché da Ljubljana mare e montagne distano soltanto un'ora e il paesaggio è davvero verde e incontaminato. È come essere Alice nel paese delle meraviglie! Uno tra i motivi principali che spingono i turisti a viaggiare è, però, l'enogastronomia e della cultura gastronomica del nostro Paese nessuno sapeva molto fino a poco tempo fa. Con il nostro lavoro la situazione è cambiata moltissimo: grazie a Hiša Franko, da circa cinque anni la Slovenia ha una nuova storia e una nuova filosofia. Ogni volta che vengo intervistata negli Stati Uniti i giornalisti dicono di sapere che Melania Trump è slovena; in Russia invece mi dicono di conoscere i Laibach, un gruppo musicale che fa avant-garde industrial experimental music, ma la gastronomia slovena è appena all'inizio della sua fama. Questa recente notorietà non cambia l'impegno con il quale lavoriamo: ogni giorno trascorriamo oltre quindici ore a cucinare, ricercare, parlare con i clienti perché non ci sentiamo «arrivati», continuiamo ad avere progetti per il futuro. Recentemente ho pubblicato il mio primo libro, ma ho subito iniziato a scriverne un secondo perché ho ancora

tanto da dire e mi sento una persona che si esprime attraverso le mani: cucinando oppure scrivendo. Abbiamo siglato un contratto per realizzare una serie di prodotti coltivati dai contadini e certificati da noi per i clienti sloveni e poi, speriamo, di tutto il mondo. Abbiamo anche in progetto di aprire altri due o tre locali dove realizzare una cucina diversa, sempre slovena ma giovane, con concetti più funky e divertenti. Tutto è ancora in fase iniziale e magmatica. In questo momento voglio bene a Hiša Franko e ai miei figli, e questa è la cosa più importante.

Emilio
Previtali
Esploratore

*Il lato nascosto
e selvaggio
di ognuno*

Dal Nanga Parbat
alle colline
dietro casa.

Esplorare
ha a che fare con
il liberare l'istinto
della scoperta.

Alpinismo

Ho cominciato ad andare in montagna con la mia famiglia, con i miei genitori in particolare perché mio padre era uno scialpinista. Le prime avventure sulle vette le ho vissute con lui, il mio primo compagno di cordata. Abbastanza velocemente è poi arrivato il momento di iniziare in solitaria le mie imprese, che hanno avuto come teatro principale la cava di Nembro, un luogo abbandonato dove andavo ad arrampicarmi da solo. Inizialmente mi muovevo attraverso *boulder* cioè piccoli passaggi: su massi di dimensioni ridotte «in traverso», cioè attraversando da una parte all'altra, verso sinistra e poi verso destra, anziché in verticale. Il *bouldering* è la grammatica dell'alpinismo. Tutti i giorni da Bergamo andavo alla cava, in bicicletta, impiegandoci un'ora, sono circa quindici chilometri. Però anche quel tragitto era parte dell'avventura, un'esperienza molto personale.

Successivamente ho iniziato queste avventure con gli amici quindi ho allargato sia lo spazio sia le attività di esplorazione.

Dopo anni sono arrivato sulle grandi montagne del nostro pianeta, agli ottomila metri di altitudine s.l.m., cercando – come mio padre – di combinare l'esplorazione alpinistica con un'altra passione, lo sci, uno strumento molto utile per muoversi efficacemente in montagna.

La figura dell'esploratore

All'estero la figura dell'esploratore è considerata nobile, è un professionista che lavora per la comunità, andando a esplorare ciò che ancora non conosciamo. In Italia la figura dell'esploratore è considerata legata più alla scienza rispetto all'attività sportiva, all'idea di andare in un luogo e fare una scoperta scientifica. In questa visione largamente condivisa, è difficile pensare che possa esserci anche una componente sportiva. In realtà però in tutte le esplorazioni del passato possiamo sempre trovare una componente di performance sportiva, il resistere a determinate condizioni.

Sulle grandi pareti delle Alpi l'esplorazione riguarda gli spazi verticali, magari anche molto vicini a un fondovalle conosciuto: si pensi ad esempio a Walter Bonatti e alla parete nord del Cervino che non era affatto un luogo remoto, distante, però era comunque un posto da scoprire, selvaggio, perché non era mai stata scalata prima. Nella mia carriera, così come nella mia vita, ho avuto prevalentemente esperienze di esplorazione alpinistica, però ritengo che sia esplorazione anche quella nel cortile dietro casa, se è un luogo che ti era sconosciuto sino a quel momento. Quando avevo venticinque anni e mi domandavano quale mestiere facessi, quindi, io non rispondevo né esploratore, né sciatore, né alpinista perché se quando ero giovane dicevi che eri un esploratore ti guardavano come un esaltato, perché esploratore era considerato un astronauta. Mi avrebbero guardato come un pazzo se avessi detto che, in quanto esploratore, scalavo montagne o sciavo. Ma per me sciare non significa prendere lo skilift oppure la seggiovia e scendere a valle, faccio telemark e snowboard. Questa è esplorazione: arrivare in cima a una montagna e poi scendere in un canale diverso da quello da cui sei salito, perché è veramente come entrare in un mondo sconosciuto. È una vera e propria esplorazione basata anche sulle componenti tecnica e sportiva, perché non è sufficiente essere un romantico, un sognatore che vuole scoprire qualcosa: è necessario anche essere tecnicamente in grado di farlo.

Nanga Parbat

Sono amico di infanzia di Simone Moro, con il quale siamo stati anche una coppia di lavoro. Tra le varie avventure intraprese insieme, siamo saliti sul Nanga Parbat «in invernale». In inverno le condizioni sono molto difficili: è una forma di esplorazione scalare una montagna da ottomila metri, conosciuta, ma in un periodo in cui normalmente non si usa farlo. In Pakistan c'è una grandissima differenza tra le montagne nel periodo invernale e in quello estivo, periodo che potremmo chiamare «pre-monsonico» per il Nepal, in cui vengono normalmente scalate.

Scalare in inverno presenta una difficoltà supplementare: non ci si confronta più soltanto con la montagna ma anche con l'elemento meteo che in alta quota è molto importante. Ci si trova davanti a una serie di ulteriori difficoltà che non hanno soltanto a che fare con la temperatura rigida: le giornate sono molto più corte, non ci sono altre spedizioni né altri alpinisti quindi la possibilità di collaborare è limitata o impossibile, eccetera. Sono condizioni complesse che, in qualche modo, riportano indietro nel tempo: ad esempio non ci sono spedizioni commerciali. Se al Nanga Parbat lasci il campo base e sali sulla montagna è quasi come essere sulla Luna, non è come essere sull'Everest a primavera.

LA VITA
SELVATICA

Everest

L'Everest è un luogo generalmente ritenuto selvaggio, si immagina di arrivarci ed essere soli, perché è il punto culminante della Terra. In realtà non è né esotico, né remoto: è un luogo certamente particolare dove non si è mai da soli perché ospita numerose spedizioni commerciali dal momento che molte persone vogliono visitarlo. Per quanto sia un luogo molto complesso da raggiungere, l'Everest è diventato quasi domestico nel nostro modo di immaginare l'avventura. Generalmente si ritiene che i poli oppure alcune montagne della Terra siano luoghi molto selvaggi, ma la questione non riguarda soltanto il posto in cui ci si trova ma anche la propria attitudine ad

arrivare lì. Ad esempio, ogni stagione circa seicento persone salgono sull'Everest ma nella stagione alpinistica 2019 nessuno è arrivato in cima senza ossigeno. In questo modo, pur confrontandosi con la natura, diminuisce la difficoltà: nel 2020 quello che avviene non può corrispondere alla scoperta della montagna da parte dei primi esploratori che avevano vestiti di velluto, non avevano ossigeno, né possibilità di comunicare perché non c'era nessuno sulla montagna dunque quello che facevano oggettivamente era molto più difficile. Quindi generalmente si continua a ritenere che l'Everest sia l'esperienza culminante di un alpinista, perché è il luogo culminante del pianeta, in realtà non è così. Dal punto di vista dell'impegno tecnico e mentale, esistono attività molto più complesse dell'Everest e non sono necessariamente lontane come l'Everest: ci sono montagne tra i cinquemila e i settemila metri che presentano delle sfide alpinistiche non soltanto per noi, e nemmeno per la prossima generazione, ma per le prossime venti generazioni! Ci sono numerose montagne del Tibet totalmente inesplorate: nessuno è mai salito e ne conosciamo i ghiacciai soltanto grazie a fotografie scattate dal satellite perché non sono mai stati esplorati da terra. Anche sulle Alpi si può vivere l'avventura: dipende da quando e come ci si va e dalla propria attitudine personale. È esplorazione anche andare in Val Grande – in Piemonte, sopra il lago Maggiore – una delle valli più selvagge, meno frequentate ma soprattutto meno costruite e trasformate d'Italia. I primi esploratori andavano in un luogo per scoprire come era fatto. Adesso non abbiamo più bisogno di andarci fisicamente, perché i satelliti possono mostrarcelo. Quindi pensiamo di conoscere tutti i luoghi perché li abbiamo visti, per lo meno in fotografia, ma nella realtà noi non viviamo l'esperienza di recarci lì.

L'esplorazione non ha a che fare soltanto con la conoscenza ma riguarda anche quello che noi sentiamo nel momento in cui siamo sul posto: in bilico, attaccati al filo delle possibilità e consapevoli che

Abitudini quotidiane in luoghi estremi

Sul Nanga Parbat nel 2015 ho portato il computer perché Simone Moro, David Göttler e io eravamo lì per lavoro, per realizzare un progetto di comunicazione per North Face, basato – come le nostre abitudini quotidiane – sull'uso del computer. Purtroppo però a un certo punto il computer ha smesso di funzionare, per due motivi principali: il freddo e la quota. Ad alta quota c'è poca pressione e alcuni computer perdono la capacità di leggere il disco fisso. Abbiamo risolto il problema in modo rocambolesco: mi ricordavo di aver visto a Islamabad, quando eravamo arrivati, un Apple Store, molto piccolo ma in tutto e per tutto simile a uno dei negozi che si trovano in giro per il mondo. Mi sono detto che se fossimo riusciti a recuperare uno di quei computer, che hanno un disco fisso solido, allora saremmo riusciti a realizzare il nostro progetto. Quindi abbiamo telefonato col satellitare al nostro agente che era in città e gli abbiamo indicato il modello esatto di computer che ci serviva. Si è recato nel punto vendita, l'ha acquistato, l'ha infilato in una borsa e l'ha affidato a un conducente di autobus che ha guidato lungo tutta la Karakorum Highway, la strada che avevamo percorso noi, e dopo tre giorni il nostro computer è arrivato al campo base e abbiamo potuto iniziare a lavorare sul nostro progetto.

L'alpinismo non è uno sport

Percorrere la Karakorum Highway in inverno è già un'avventura di per sé perché attraversa tutto il Pakistan e non si sa che cosa possa accadere dal punto di partenza a quello di arrivo: non ci sono i parapetti, può franare la strada, eccetera. Non si sa nemmeno quanto ci si può impiegare a percorrerla: due o tre giorni, una settimana, op-

pure può accadere di doversi fermare ad aspettare perché bloccata o non transitabile. Insomma generalmente si pensa che, durante una spedizione alpinistica, l'avventura inizia quando si prende in mano la piccozza ma talvolta comincia già portando l'attrezzatura al campo base, ed è la ragione per cui l'alpinismo non è uno sport. Uno sport ha le sue regole: ad esempio una partita di calcio inizia con un fischio dell'arbitro, termina con un altro fischio, quello finale, e tutto ciò che accade in mezzo è il gioco del calcio che si svolge secondo regole prestabilite. Nell'alpinismo, invece, a volte non si riesce neanche ad arrivare alla base della montagna. Può capitare di arrivare e non trovare la montagna pronta per accogliere una seduta alpinistica perché un seracco sta per scivolare a valle. Quindi in quegli ambienti ci si confronta con avventure di questo genere.

Prove ed errori

Sul Nanga Parbat siamo rimasti quasi tre mesi, tutto l'inverno, fino ai primi di marzo. Con noi c'erano due ragazzi pakistani che ci aiutavano per la logistica al campo base – cucinare, sciogliere l'acqua, tutto quello che serve per vivere, che è un'ulteriore avventura –, e c'era anche un gruppo di ragazzi polacchi, alpinisti con lo stesso nostro obiettivo di scalare il Nanga Parbat. Abbiamo scoperto insieme che il versante era talmente vasto, talmente complicato, che l'unica possibilità di salire poteva eventualmente essere quella di unire le forze e collaborare, e così abbiamo fatto.

Purtroppo dal punto di vista alpinistico è stato un insuccesso perché non siamo arrivati in cima alla montagna, tuttavia, grazie a quella spedizione, Simone Moro, che due anni dopo è riuscito ad arrivare in cima, ha capito come fare. Ad esempio ha compreso che quello non era il versante adeguato, perché avevamo il campo base a tremilaseicento metri, la montagna arriva quasi a ottomila duecento metri e serviva una finestra di tempo troppo lunga per arrivare sulla sommità partendo dal campo. Sarebbe stato necessario accamparsi, come Simone ha poi effettivamente fatto, sull'altro versante, il Diamir, e sfruttare una finestra meteo più corta. Sul versante che avevamo scelto sarebbe stato impensabile avere una settimana di tempo, invece dall'altra parte in una settimana si può salire e scendere.

Timore

La paura è una costante per un alpinista: qualcosa con cui ci si confronta continuamente ma anche un primordiale segnale di allerta che ricorda l'esistenza di un limite da non oltrepassare. Personalmente ciò che mi mette più in difficoltà è il trovarsi in condizioni di dover fare qualcosa totalmente fuori dal mio controllo ed è una situazione frequente in montagna: in questo ambiente ci sono due tipi di pericoli, oggettivi e soggettivi. I pericoli soggettivi dipendono da te: dal tuo errore, dalle tue carenze tecniche oppure dalle tue scelte sbagliate. Quelli oggettivi sono invece intrinseci alla montagna, che è di per sé un luogo pericoloso. Sei completamente nel territorio del pericolo oggettivo, ad esempio, quando devi attraversare un ghiacciaio dove sai che ci sono dei buchi ma non sai dove sono e devi attraversarlo necessariamente perché devi arrivare in un certo punto. Non puoi vedere dove sono i buchi perché sono coperti dalla neve, e magari è soltanto uno strato sottile portato dal vento, insufficiente per sostenere il tuo peso. In questa situazione sei consapevole di dover fare qualcosa che non ha più a che fare con lo sport oppure con l'esplorazione. È una specie di roulette russa, che è parte dell'esperienza ma non può diventare la componente dominante della tua avventura. Un'avventura alpinistica non può essere soltanto pericolosa, perché altrimenti non è più alpinismo, disciplina che si basa su una serie di elementi combinati tra loro. Ovviamente il rischio è uno tra questi elementi, ma ciò che è nobile è vedere in quel rischio una logica e avere la capacità di evitare determinati momenti pericolosi.

Mi è capitata questa esatta situazione, camminare sopra un ghiacciaio, non legato, e dovevo necessariamente passare in quell'area per recarmi al campo che avevamo già allestito. Avevo posizionato in precedenza una corda fissa – che serve a restare appesi in caso di caduta perché con una serie di manovre si può cercare di uscire – ma era rimasta totalmente sepolta sotto la neve, non si vedeva, non sapevo più dove era. Il cielo era buio, stava calando la notte e quindi era urgente raggiungere il campo per bivaccare e dormire. Non era più possibile tornare indietro quindi l'unica scelta era ingoiare questo boccone amaro e andare dall'altra parte, tentando di non finire in un buco. Ma è un tentare relativo – una speranza – perché, pur mettendo in campo tutta la propria esperienza e logica, si è fon-

damentalmente in mano alla fortuna e quando ci si affida totalmente alla fortuna si fa qualcosa di sostanzialmente stupido, che non ha a che fare con l'essere un bravo alpinista o meno, una persona intelligente o meno intelligente: riguarda più la casualità rispetto all'abilità. Ci sono tanti modi per chiamare la neve – in finlandese ha oltre cento nomi – e chi le conosce sa che le nevi sono tante: a seconda di come riflette la luce, come si sente sotto gli scarponi, dal rumore che fa sciando, chi è esperto sa che nevi diverse danno risposte diverse. Però è comunque qualcosa di molto aleatorio: attraversare un ghiacciaio è come giocare alla roulette russa, pur conoscendo l'ambiente ed essendo esperti frequentatori di montagne.

Maestro

Parte del mio lavoro consiste nell'accompagnare e tenere in sicurezza persone che vogliono sciare in luoghi magnifici, dal Giappone alla Norvegia, passando per il Canada e l'Alaska. Da quel che ho percepito, non saprei dire che cosa cerchino da questa esperienza, forse non lo sanno nemmeno loro. Partono probabilmente con l'idea di sciare su un manto nevoso di alta qualità, quella neve polverosa che costituisce il sogno di qualsiasi sciatore. Ma nel mestiere di ski-guide e maestro di sci che introduce i suoi clienti in quel mondo, è curioso scoprire che non sono interessati soltanto all'aspetto «pornografico» dello sci. Non cercano infatti soltanto la piacevolezza della neve perfetta: cercano anche l'esperienza, il fatto di entrare in un luogo sconosciuto, da esplorare, e capire quali sono le chiavi per scoprirlo.

In questo lavoro di guida, l'aspetto più interessante è il fatto che la persona che accompagni non ti sta chiedendo semplicemente di portarlo – come un cane al guinzaglio – in un luogo in cui si possa divertire, bensì ti sta chiedendo come si interpreta quel mondo in cui lo stai introducendo e questo ha a che fare con l'insegnamento. Nella figura del «maestro» c'è questa idea del mostrare qualcosa non perché debba essere eseguita ma perché quando il maestro non sarà lì l'allievo la farà da solo e a sua volta la insegnerà a qualcun altro. L'alpinismo funziona in questo modo, non lo si può imparare attraverso i tutorial di YouTube. Questa è la componente rilevante del lavoro di guida: portare qualcuno con te e sviluppare questo tipo di relazione.

Diversi tipi di esplorazione

Esistono persone che idealmente non si muoverebbero mai dal divano, altre invece che percorrono ogni domenica trecento chilometri in bicicletta, altre infine che preferiscono andare a pranzare in un bel ristorante ma in ognuno di noi c'è una parte di desiderio di conoscenza che spinge a esplorare. Mappare dei luoghi, che non sono necessariamente soltanto fisici, non ha esclusivamente a che vedere con l'azione ma soprattutto con la conoscenza. Chiunque è un esploratore, tutti siamo esploratori. Per me personalmente, l'esplorazione ha a che fare con la fisicità, col sudare e faticare, per andare materialmente in un luogo. Per un'altra persona invece l'esplorazione può avere a che fare con lo scoprire un certo tipo di sapori nella cucina di uno chef, o con il leggere determinati libri, oppure con il cominciare a scrivere e prendere consapevolezza di pensieri sino a quel momento sconosciuti. Ritengo che tutti abbiano questo desiderio di conoscere e ciascuno lo renda concreto in un modo diverso. Non distinguo tra esploratori e resto del mondo: siamo tutti esploratori, qualcuno si esprime con lo sport, recandosi in alcuni luoghi e qualcuno si esprime nel far venire verso se stesso i luoghi. È qualcosa che avverto anche su di me che per mestiere scalo le montagne ma mi occupo anche di raccontare attraverso la scrittura. Alcuni ritengono che io stia facendo due lavori differenti, ma per me è uno solo: è sempre la stessa attività, ma in un caso devo muovermi e nell'altro devo ricevere dentro di me qualcosa.

Lavoro molto con la scrittura, ho cominciato a scrivere a scuola, ero abbastanza bravo, e poi ho cercato di raffinare la tecnica. Scrivere mi aiuta moltissimo a vivere questa dimensione della ricerca e dell'esplorazione continue, è stata l'esperienza che mi ha consentito di raggiungere un livello diverso di consapevolezza: mi ha aiutato a capire qualcosa che pensavo e che non ero in grado di mettere a fuoco. Scrivere non è soltanto un modo per comunicare qualcosa all'esterno ma è un modo per capire quel qualcosa. Ciò che per me è magico nella scrittura, e mi succede anche in montagna, è che io non so mai perché sto scrivendo. Lo scopro soltanto alla fine. Analogamente, quando un alpinista scala una montagna, la domanda

più banale che gli viene posta è perché vada a rischiare la vita per salire in cima. Non lo si sa il perché: lo si scoprirà dopo, quando si tornerà indietro. Magari non il giorno stesso, magari dieci anni dopo, saprai perché sei andato su quella montagna e l'unico modo di scoprirlo è andare e provare a inoltrarsi in quel mondo sconosciuto. Per me scrivere è esattamente lo stesso: è un modo di pensare, non mi aspetto che dalla scrittura scaturisca subito qualcosa di utile. Semplicemente bisogna entrare in quella disposizione d'animo che consente di capire qualcosa che prima sembrava in un modo e poi invece puoi scoprire che è in un altro. Esplorare è esattamente questo: vedere e capire la realtà.

L'orso polare

Generalmente si ha un'idea molto «peluche» dell'orso polare: un animale rassicurante, buono, su un iceberg isolato che si sta sciogliendo (gli orsi tentano di andare verso il polo e devono coordinare la loro stagione nel momento in cui si scioglie il ghiaccio perché altrimenti non riescono più a nuotare fino alla banchisa)... naturalmente l'orso polare è un animale da tutelare e salvare, ma è anche molto selvaggio. Durante una traversata tra alcune isole in cerca di luoghi dove sciare su terreno ripido, avevamo il nostro campo base in un fiordo. Dal momento che eravamo nell'habitat degli orsi polari, durante le ore di riposo si faceva la guardia per evitare che si avvicinassero eccessivamente al campo. Durante uno dei miei turni di guardia, convinto che non avremmo mai visto un orso, ho visto sulla banchisa un puntino che si muoveva, sembrava giallo in mezzo a tutto quel bianco accecante – perché non viene mai scuro in quei luoghi. In questa notte bianca e azzurra ho visto quindi questo orso che si muoveva lentamente, si è allontanato cinquecento metri, finché è arrivato sottovento e ha sentito il nostro odore. Ha capito che c'era qualcuno, si è girato e ha cominciato a venire direttamente verso di noi. L'orso polare genericamente mangia le foche, quindi non è interessato agli esseri umani, ma è pur sempre un predatore per cui bisogna stare all'erta: eravamo preparati perché esiste un protocollo da seguire se si avvicina troppo e bisogna sempre essere armati. Questo orso è arrivato vicinissimo a noi, a cinquanta metri... e se fosse stato per me era già troppo vicino, però con noi c'era fortunatamente una persona del luogo, esperta, che sapeva quanto aspettare. Quando l'orso si è

girato per andarsene e l'ho visto da dietro la prima sensazione che ho avuto è che somigliasse a una Cinquecento bianca, un modello di automobile appena uscito, perché le dimensioni erano grossomodo le stesse. Inoltre quando ho visto per la prima volta un'orma di un orso ho pensato a un elefante, perché ha una zampa enorme! In quell'occasione mi sono detto che l'orso polare non è soltanto un peluche! È stato anche un incontro molto suggestivo perché ci trovavamo in un deserto di ghiaccio, ma abbiamo preso consapevolezza del fatto che ci fossero delle forme di vita, degli animali, e che erano loro a comandare.

Genitorialità

Essere genitore mi ha spinto a rielaborare moltissimo la mia vita di esploratore sportivo, perché l'esperienza genitoriale è un'avventura di per sé, è un'esplorazione, e nessuno è mai preparato per farlo. Osservando i miei tre figli e la loro curiosità e apertura verso il mondo mi ha colpito molto il loro desiderio di «andare fuori». A casa abbiamo un magazzino con tutta la mia attrezzatura per le spedizioni – le tende, i sacchi a pelo, i materassini, eccetera – quando erano bambini e nevicava prendevano la tenda dal magazzino e la montavano sul prato sotto casa per passare la notte lì, a dormire nel sacco a pelo. Mi stupiva il loro desiderio di sperimentare come in un sacco a pelo di piumino, fatto in un certo modo, in una tenda, fatta in un certo modo, puoi star bene anche se fuori nevicava. Per loro era incredibile ed è qualcosa che credo portino con sé anche adesso che sono cresciuti: li sento quando parlano di dormire fuori in inverno, si sentono paladini di questa esperienza! Mi ha molto toccato perché mi ha fatto capire che talvolta sovrastimiamo le difficoltà. Invitando qualcuno a trascorrere un fine settimana sulla neve in tenda, probabilmente ci sentiremmo rispondere che siamo pazzi, che è un'esperienza rischiosa, ma in realtà non lo è: bisogna soltanto dormire in una tenda, usando dei semplici accorgimenti. Se riesci, allora ti si apre un mondo che altrimenti non potresti conoscere. Naturalmente la questione non riguarda la neve o altre difficoltà climatiche ma te stesso e la tua percezione ed è questo che mi ha sorpreso facendomi raggiungere un livello ulteriore di consapevolezza. Quando ero bambino e sognavo di fare l'alpinista di professione, pensavo che essere un esploratore significasse essere il primo a fare qualcosa: sono cresciuto con il mito di

Reinhold Messner, il primo a salire a ottomila metri senza ossigeno. È stato un dramma per me quando Nadia Comăneci prese dieci alle Olimpiadi, la prima donna a raggiungere questo traguardo, ovvero a raggiungere la perfezione nella sua disciplina. Ricordo quell'episodio come se si fossero esaurite le possibilità per il giovane Emilio esploratore: eravamo andati sulla Luna, Comăneci aveva ricevuto il primo dieci, e che cosa avrei potuto fare nella vita di innovativo? Mi sembrava non ci fosse più nessun traguardo da raggiungere. Invece nell'arco di quarant'anni di vita sportiva ho capito che esplorare non significa essere il primo a fare qualcosa ma fare qualcosa per la prima volta. E quando fai qualcosa per la prima volta, non hai bisogno di andare lontano. Se tu ogni giorno riesci ad essere curioso abbastanza per fare qualcosa per la prima volta – per spingerti in questo mondo selvaggio, che in realtà è semplicemente sconosciuto –, allora puoi andare avanti all'infinito. Perché ogni giorno c'è una sfida da affrontare, se lo vuoi: questo per me è magico.

Ambrogio
Beccaria

Navigatore

A
B

*Burrasche
e calme*

In mezzo
all'acqua e al vento.

Navigare i mari
del mondo
rimanendo vicini
alla parte più
selvaggia di sé.

Mini Transat

Sono stato uno tra gli unici quattro non francesi a vincere, nel 2019, la Mini Transat. «Transat» sta per «Transatlantica» e «mini» indica le dimensioni della barca: si tratta di una delle regate più importanti per quanto riguarda i «mini 6,50», imbarcazioni lunghe sei metri e mezzo. Questa regata l'ho fatta due volte: la prima, per questioni economiche, avevo recuperato un relitto, una barca affondata e abbandonata in Portogallo, che ho rimesso a posto insieme alla ragazza che è poi diventata la mia compagna; ci abbiamo impiegato sei mesi, a La Spezia dove frequentavo l'università. Quella regata mi ha fatto scoprire quanto amavo quel mondo e che volevo provare ad arrivare a dei risultati perché, cinicamente, altrimenti non si riesce a vivere di questo sport. Ero determinato a «performare» nella Transat, elaborare un buon progetto, essere serio, allenarmi il più possibile, cercare di non lasciare nulla al caso.

La parte più difficile della Mini Transat che ho vinto è stata la gestione della pre-partenza: dovevamo iniziare ai primi di ottobre, ma siamo partiti due settimane in ritardo perché l'uragano Lorenzo era tornato indietro. Di solito si muovono verso est e là muoiono, invece questo uragano è ritornato verso le Azzorre, diventando ancora più forte. In mare c'erano onde di diciotto metri, condizioni innavigabili che i modelli meteorologici non arrivavano a capire, perché quando ci sono situazioni così rare anche loro non ci riescono, essendo basati sulla statistica. Eravamo tutti mostruosamente angosciati, ciascuno con il suo carico agonistico, amici e parenti presenti alla partenza... ma per due settimane non si parte! Ho sofferto questa situazione in modo tremendo, avevo paura di non raggiungere tutti gli obiettivi che mi ero prefissato. Il bello di partire è che queste sensazioni finiscono, si è in mezzo al mare, si sta bene, si dimentica il resto. La paura la combatto andando in mare, una volta che sono in mare passa, ma naturalmente dovrei lavorarci: se ogni volta che sono spaventato devo partire, diventa complicato!

La regata ha due tappe, Francia-Canarie e Canarie-Caraibi. A ventiquattr'ore dall'arrivo alle Canarie ero secondo, dopo essere stato in prima posizione tutta la regata. Inoltre ero favorito in quella competizione quindi, all'ultimo giorno dall'arrivo alla prima tappa, mi è stato davvero difficile gestire quel sorpasso del mio concorrente Felix de Navacelle.

Per di più con quelle condizioni meteorologiche, in base alle circa dieci miglia che de Navacelle aveva recuperato, avevo stimato che si trovasse più a ovest – invece ho poi scoperto che era più a est – e il giorno dopo le condizioni sarebbero state migliori più a ovest: mi son detto che ormai ero fuori competizione, credevo di arrivare ottavo perché a quel punto numerose altre barche avevano guadagnato miglia. La situazione meteorologica è la chiave strategica con cui si svolge questo gioco perché vince chi la interpreta meglio. Tuttavia, quando ho formulato questa ipotesi, stavo navigando in solitaria da sette giorni, quindi non ero troppo fresco e ho scoperto soltanto all'arrivo di essere primo, perché i concorrenti non hanno contatto con la terraferma. A bordo è presente soltanto una piccola radio VHF che ha portata di cinque chilometri circa: significa che se si vede un'imbarcazione, probabilmente si riesce a comunicare con l'equipaggio, ma non è scontato. Tenzialmente quando si è in mezzo all'oceano non si vede nessun altro, si è soli con se stessi. È per questo motivo che la classe dei mini 6,50 è considerata una scuola di navigazione oceanica, perché nella vela moderna sono pervasive le comunicazioni satellitari e la tecnologia, ad esempio software che aiutano nelle scelte strategiche di navigazione. In questo tipo di regata invece tutto ciò è vietato e quindi è una competizione divertente perché è molto creativa.

Quando sono partito per la seconda tappa ho commesso un errore, ho sbagliato equilibrio. Lasciando l'isola di Las Palmas, molto alta, c'era poco vento, circa dieci nodi. Non ho considerato che, costeggiando l'isola riparati da essa, può succedere che se la corrente d'aria ruota allora accelera, come essere sottovento a un'ala di un aereo: c'è più movimento d'aria rispetto a sopra. È accaduto esattamente così e quindi mi sono ritrovato con vele troppo ampie e un equilibrio completamente sbagliato: a quel punto la barca diventa come un cavallo imbizzarrito! Ho pensato che sarebbe passato presto, ma invece è arrivata una raffica forte che effettivamente mi ha fatto capire che la mia scelta non era stata la più intelligente che potessi prendere e l'imbarcazione a quel punto ha «strapoggiato», cioè era impossibile controllarla perché i timoni non avevano più

pressione, e quindi girava completamente nel verso sbagliato inclinandosi. Per cercare di regolare l'assetto si spostano tutti i pesi a bordo, sono più di duecentocinquanta chili di materiale. In quella circostanza mi sono ritrovato sul lato sbagliato con tutti i pesi che, a quel punto, concorrevano al rovesciamento della barca. Ho lavorato venti minuti in emergenza, cercando di non rompere niente e alla fine ho perso solo un bidone d'acqua salata: si riempiono, spostano, svuotano a mano questi bidoni proprio per ragioni di equilibrio. Sono riuscito a ripartire, apparentemente senza danni, ma quando la settimana successiva il vento è calato e ho fatto un giro di ispezione a prua – non potevo andarci prima per non alterare l'equilibrio – ho scoperto che si era completamente piegato un pezzo fondamentale per l'integrità dell'imbarcazione. Avevo un pezzo «di rispetto» in più per poterlo cambiare, ma avrebbe significato restare fermo in mezzo all'oceano per una giornata e può diventare rischioso qualora accadesse qualcos'altro di imprevisto e irrisolvibile. Allora ho giocato con la sorte, sperando che il pezzo tenesse e fortunatamente sono arrivato primo.

Non si può fare troppo affidamento sulla fortuna: talvolta può andare bene qualche coincidenza e può cambiare completamente il risultato. Ma diventare un bravo navigatore significa non avere segreti e saper decifrare effettivamente il mare: forse può suonare banale, ma è estremamente difficile sapere che cosa succederà in ogni momento nell'ambiente circostante.

Quando sono rientrato in Italia si è iniziato a parlare di me più di quanto non si facesse prima, anche fuori dagli ambienti nautici. Intervistato all'arrivo, il navigatore francese François Jambou ha dichiarato che la mia performance lo aveva impressionato e che sono il miglior marinaio che abbia mai visto. Queste sue affermazioni mi hanno fatto molto piacere e mi hanno stupito. Mi sono sentito, nuovamente, un navigatore fortunato perché, rispetto alla classe in cui gareggia la sua barca, la mia va più lentamente però è più solida, più facile, ha meno regolazioni ed è quindi molto più semplice trovare l'equilibrio. Jambou corre nei prototipi, in cui le possibili configurazioni sono invece numerose. Mi sono sentito fortunato perché quando ci sono trenta nodi, mare forte, su un'imbarcazione come la mia è apertamente più facile navigare. Sapevo che la mia barca avrebbe tenuto, ero sicurissimo di quello che stavo facendo. Ogni volta che il vento sale, un'imbarcazione come quella di Jambou può disalberare, rompere la vela, e possono accadere molte cose che a me non potrebbero succedere.

Questa vittoria è stata un enorme successo umano per me perché non sapevo di esserne capace e inoltre intorno a questi progetti si creano molte sinergie positive anche con i partner, gli sponsor, le scuole. È stato naturalmente un passaggio fondamentale della mia carriera, oltre che della mia esperienza di navigatore – perché in questo sport non c'è un'azienda che ti assuma, né un percorso segnato – ma sono orgoglioso di come è andata e non soltanto sportivamente.

Lo studio e l'istinto

In questa attività si è obbligati a studiare le teorie legate alla meteorologia, anche se riescono a comprenderle appieno soltanto i navigatori molto bravi. È necessario studiare tanto perché è una disciplina tecnica e con numerose sfaccettature: la meteorologia, la strategia, la fisica e l'equilibrio delle forze, la fluidodinamica, e via dicendo. Senza studiare, è difficile riuscire bene in questo sport.

Una grande componente di questo sport rimane sempre legata all'istinto, e mi piace molto. Per me è importante la sensazione a bordo e, come mi ha sempre detto il mio allenatore, è qualcosa sulla quale non devo lavorare perché è una mia dote, ho la fortuna di avere una sensibilità speciale nei confronti degli elementi intorno a me. Non ritengo però che sia una virtù innata, credo abbia origine dal fatto che i navigatori si sentono a loro agio quando sono da soli in mezzo al mare, perché si è anche a contatto con se stessi, e l'istinto nasce anche dal riuscire a parlare bene con sé.

Solitudine

Professionalmente esercito questo mestiere da quando ho finito l'università, prima era un hobby e un'occasione per scoprire un mondo che non conoscevo e a cui tentavo di avvicinarmi il più possibile. Navigando ho scoperto di stare bene con me stesso: prima, come tutti, avevo qualche angoscia sul futuro – mi pongo ancora

domande sul futuro, non sono in uno stato di felicità perenne – però adesso le risposte sono più semplici. Sto bene con me stesso ma non cerco in modo particolare una condizione di solitudine perché amo molto la compagnia. Non ho iniziato a fare vela in solitario perché adorassi stare da solo ma perché amavo imparare qualcosa di nuovo ogni giorno. Navigare in equipaggio porta a un tipo di apprendimento diverso e invece la dimensione nel navigare da solo mi consentiva di provare, sbagliare, riprovare e trovare autonomamente la mia strada.

Sul mio sito c'è un brevissimo documentario che racconta la mia vittoria alla Mini Transat in cui affermo che il dolore e la fatica non sono poi così importanti, quando sei da giorni da solo in mezzo all'oceano. È uno sport duro, non è certo per incoscienti o eroi, però è sicuramente una disciplina in cui, per riuscire a trovare la motivazione per proseguire, il tuo corpo cambia e ha delle esigenze diverse. Quindi dolore e fatica diventano condizioni normali: semplicemente nella vita di tutti i giorni sono sensazioni che non servono e che cerchiamo di evitare, o per lo meno sulle quali ci interroghiamo. In quella situazione non è utile domandarsi il motivo della sofferenza fisica, è una condizione normale e prima la si accetta e meglio è. Una componente della fatica e della stanchezza è la difficile gestione del sonno, la cui assenza diventa dolorosa. In barca è necessario rimanere svegli il più a lungo possibile e strategicamente la scelta migliore è quella di dormire al massimo venti minuti per volta, che non è una dinamica così strana. Tecnicamente si parla di sonno «polifasico»: quando siamo bambini siamo polifasici, quando diventiamo anziani torniamo ad esserlo, pare che anche Leonardo da Vinci dormisse così e pompieri e militari sono allenati a questa tecnica. Numerosissimi animali sono polifasici – ad esempio le giraffe lo sono incredibilmente! – soprattutto i non predatori, in quanto più vulnerabili, come sicuramente lo è un essere umano in mezzo all'oceano, a meno che sia su una nave di quattrocento metri.

Dunque si «spezzetta» il sonno in periodi di venti minuti nell'arco di ventiquattr'ore, senza uno schema fisso perché è molto importante sentire il proprio corpo e capire le necessità. Anche la gestione del sonno può diventare una chiave strategica: ad esempio sapendo che nelle successive ventiquattro ore il meteo sarà molto instabile, allora si può cercare di dormire meno perché sarà un guadagno essere svegli. Se invece la condizione meteorologica è stabile, quindi l'imbarcazione non ha bisogno di regolazione continua, allora ci si può permettere di dormire un poco più a lungo. Quando si gestisce male il sonno, lo si capisce subito risveglian-

dosi perché si è molto stanchi. A volte succede, invece, che qualche agente esterno ti svegli con violenza e sostanzialmente per qualche minuto non si riesce a capire dove ci si trovi né che cosa stia accadendo. Una volta è successo che c'era molto vento ma avevo necessità di dormire perché altrimenti avrei perso lucidità e in sostanza non sarei più stato efficiente. In quell'occasione, mentre dormivo, la barca ha «ingavonato», significa cioè che si è infilata in un'onda, fermandosi di netto, facendo perno sulla prua e sdraiandosi sul mare. Quindi l'imbarcazione è passata da una velocità molto elevata, perché stava «surfando», a una velocità pari a zero. Dunque da dove mi trovavo, sotto coperta, sono stato sbalzato in avanti e, prima di capire che cosa fosse accaduto, credo che siano passati almeno dieci minuti. Perché quando vieni svegliato da un sonno brevissimo, in una situazione psicofisica che hai accettato ma è comunque dolorosa, sei estremamente affaticato, quindi è difficile riuscire a raccapezzarsi.

Alimentazione

I miei avversari pensano che sia uno stoico, ma in barca non ho mai bevuto caffè. Ritengo che navigando i piaceri vadano usati con parsimonia perché riempire un'attività faticosa e difficile di piccole gioie è come fare uso di palliativi che però si rivelano inefficaci. È vero che una bevanda calda può fare piacere, però a mio avviso darsi troppe ricompense in una situazione difficile significa non accettarla a sufficienza.

Ovviamente è importante avere qualcosa con cui premiarsi, io lo faccio con il cioccolato fondente. Tuttavia è necessario prestare grande attenzione agli zuccheri perché influiscono sul ritmo del sonno, così come il caffè: se una componente complessa del tuo sport è gestire il sonno, bere molto caffè potrebbe non essere la scelta migliore.

Difficoltà

Una volta mi è capitato di ritenere di essere in una situazione difficile e dover chiamare aiuto ma probabilmente era soltanto una condizione psicologica, perché l'imbarcazione non aveva problemi. Mi è accaduto durante la prima tappa della SAS, una regata che parte dalla Francia per arrivare alle Azzorre. La situazione meteorologica era molto complicata, c'era molto vento. Le previsioni meteo, molto generiche, vengono trasmesse ai naviganti una volta al giorno via radio ma il mio apparato funzionava male quindi non sentivo bene. Mi sembrava di avere udito che stesse arrivando una corrente d'aria forte, non capivo quando né quanto. Ero in testa alla gara e mi sono accorto che una parte della flotta dietro di me stava cambiando rotta, perché le barche sono dotate di un AIS che fornisce la posizione delle altre quando sono ancora a cinque miglia di distanza, funziona con la stessa antenna della radio. Ho notato che cambiavano rotta anche se strategicamente secondo me non aveva senso quindi per le ventiquattro ore successive ho vissuto con angoscia questo cambiamento anche se ero sicuro della mia scelta. Il giorno successivo in effetti il vento ha iniziato a montare, a salire tanto, e mi sono ritrovato in una condizione – durata circa dodici ore – in cui mi sentivo davvero al limite. La navigazione è uno sport, quindi un gioco, però in alcune condizioni dici a te stesso che vorresti davvero che il gioco finisse, in quanto realizzi di non aver alcun potere sulla natura. L'unica nostra forza è l'intelligenza che permette di riuscire ad adattarsi velocemente all'ambiente.

Le tempeste possono durare tre giorni e, se ci si trova in una zona ventosa che si ritiene pericolosa, si può riuscire ad allontanarsi perché le imbarcazioni oceaniche moderne raggiungono quasi la stessa velocità delle tempeste: la velocità relativa tra barca e vento si è ridotta, invece un tempo era talmente alta che non si poteva fare altro che subire il meteo. Finché il marinaio sta dentro l'imbarcazione non gli accade niente, tuttavia è necessario preservare la barca perché ogni schiaffo sull'onda ne ostacola la sopravvivenza. Inoltre ogni raffica troppo forte la si percepisce fisicamente: in quell'occasione, dopo qualche ora mi sono reso conto che urlavo ogni qual volta l'imbarcazione cadeva dalle onde, che erano alte circa cinque metri e frangendo (cioè rompendosi a cau-

sa della corrente d'aria anziché curvarsi) scatenavano un'energia mostruosa. Urlare era un istinto, come se provassi dolore e paura di cadere: in quel caso la barca diventa una parte di te.

Tempeste

Non so se abbia senso affrontare le tempeste, qualunque esse siano – in mare e non solo – o se sia meglio allontanarsi. Dipende da che cosa c'è dietro: se attraversare la tempesta è l'unica strada possibile, farò in modo di arrivare pronto. Tuttavia non si può sapere quanto sarà violenta una tempesta finché non la si attraversa, ma quando lo si scopre può essere troppo tardi. Sono prudente, ritengo che ci sia sempre un'altra via per arrivare al tuo obiettivo, quale esso sia, dietro la tempesta: esiste un modo per evitarla. Bisogna imparare ad accettare che spesso la natura è più forte di noi e non è decifrabile con un manuale.

Gioco

Continuo a percepire la navigazione come un'attività ludica, per me è un grandissimo divertimento. Sono soddisfatto di abbracciare questa prospettiva, perché non tutti i miei colleghi riescono a mantenere vivo questo aspetto di divertimento. Alla partenza di una navigazione, noi italiani diciamo «buon vento», invece l'augurio che fanno i francesi è «divertiti» perché è effettivamente una parte importante di questo sport: se ci si lascia prendere soltanto dalla paura e dalle componenti negative, allora si perde la voglia. Naturalmente deve piacere vivere esperienze intense, per divertirsi con la navigazione!

Il momento in cui per la prima volta ho provato piacere è stato forse quando ho scoperto la planata, cioè quando la barca disloca.

Le imbarcazioni più leggere riescono a planare più facilmente, anche con poco vento, e cambia completamente il «modo» per-

ché il peso influisce molto su una barca dislocante e quindi l'imbarcazione esercita una resistenza d'onda. Infatti le barche di una volta ne creavano due, una davanti e una grande dietro, ed erano esse stesse a forma di onda: molto alte dietro, più basse in mezzo, lunghe e alte davanti. Questa forma offre meno resistenza all'onda che l'imbarcazione stessa sta creando. Invece le nuove barche plananti non la creano più, riescono quindi a stare più in superficie e a usare l'acqua come sostegno dinamico e non statico.

Quando ho scoperto la planata ero in Sardegna, avevo circa dodici anni. Nella scuola di vela che frequentavo c'era un istruttore di cui tutti avevano paura, anche se io non ne ho mai capito il motivo. Un giorno c'era maestrale molto forte per cui i corsi erano stati sospesi, ma chi voleva poteva uscire in mare con questo istruttore e così ho fatto. Mi ha lasciato timonare e mi sono reso conto che fino a quel momento non avevo capito quanto fosse stupenda la vela, ne ho scoperto in quell'occasione il lato adrenalinico. Non è l'aspetto che mi piace di più ma ammetto che crea dipendenza, soprattutto quando sei competitivo. In realtà sull'acqua non ci si muove poi così veloce, in barca a vela al massimo si raggiungono i quaranta chilometri orari, però la sensazione è incredibilmente intensa: il vento è forte e si percepiscono fisicamente le onde attraverso l'equilibrio dell'imbarcazione. È una bellissima sensazione riuscire a giocare con gli elementi e saperli gestire. Ciò che gli elementi desiderano è l'equilibrio. Una barca a vela è facilmente spiegabile fisicamente: è soltanto un equilibrio di forze e il marinaio è colui che lo regola. La natura trova il suo, ma c'è un equilibrio naturale con una velocità contenuta e uno con una velocità più sostenuta, sta all'elemento umano trovare il migliore possibile per i propri scopi.

L A V I A
S E L V A T I C A

*La furia
e la dolcezza
del clima*

Luca
Mercalli
Meteorologo

Siamo abituati
a vivere in un unico
costante microclima:
riscaldato in inverno.
Rinfrescato in estate.

Ma il clima
sta cambiando
e ci obbligherà
ad essere più onesti
con noi e con lui.

Società meteorologica italiana

Tra le diverse attività che svolgo, sono presidente della Società meteorologica italiana, un'antica istituzione scientifica nata nel 1865, a Moncalieri, vicino a Torino. In quegli anni nascevano tante altre società scientifiche, inizialmente in Europa, che poi si sarebbero diffuse in tutto il mondo. Ogni società si dedicava a un tema di ricerca rilevante, allora fiorentissima, della grande conoscenza positivista della natura: la Società botanica, la Società di fisica, eccetera. Tra queste c'era appunto la Società meteorologica che si occupava allora di porre i primi baluardi teorici ed empirici di conoscenza sul mondo atmosferico, che era veramente selvatico ai tempi: per millenni l'atmosfera era stata osservata senza comprenderla né poterla misurare. A differenza del mondo animale e vegetale, era percepita come qualcosa di davvero sfuggente. Linneo iniziò ad assegnare la sua nomenclatura alle piante già dal Settecento, le nuvole furono invece nominate da un farmacista inglese, Luke Howard, soltanto all'inizio dell'Ottocento, sempre seguendo il criterio usato da Linneo. Come già c'erano il *Fraxinus Excelsior* o la *Vitis Vinifera* nel mondo vegetale, arrivarono anche il *Cirrus Uncinus* o il *Cirrocumulus Undulatus* ma in un periodo successivo perché l'atmosfera sfugge – letteralmente – di mano. Essendo allo stato gassoso non si riusciva a misurarla, almeno fin quando non vennero inventati degli strumenti appositi, tra il Seicento e il Settecento. Si pensi che il barometro – che misura il peso dell'aria, qualcosa di molto etereo – venne inventato da Torricelli a Faenza a metà del Seicento, quindi l'atmosfera nell'Ottocento era ancora un luogo sconosciuto. Si cercava di indagarlo per stabilirne le leggi e fare le previsioni meteorologiche, ma ci si sarebbe arrivati soltanto molto tempo dopo. Fintanto che non fossero stati inventati i calcolatori elettronici il sogno della previsione meteorologica sarebbe rimasto irrealizzato, ma grazie alle osservazioni che, a par-

tire dalla metà del Settecento sino a oggi, sono state fatte negli osservatori, è stata tesaurizzata un'enorme quantità di notazioni di questo oceano d'aria sopra di noi. La Società che io oggi presiedo è una di quelle che, a quel tempo, si organizzò attorno a un grande osservatorio meteorologico, quello di Moncalieri, che è tuttora riconosciuto dalle Nazioni Unite come uno dei più importanti al mondo.

Surriscaldamento globale

I dati che abbiamo rilevato, dall'Ottocento a oggi, dicono incontrovertibilmente che il clima è mutato e, soprattutto, che è diventato più caldo. Infatti il clima cambia sempre, è sempre cambiato nella storia del pianeta, ci sono stati periodi glaciali e periodi tropicali: il problema è che da circa cent'anni a questa parte il mutamento non è più naturale ma originato dalle attività umane. Possiamo paragonare la temperatura del pianeta alla febbre, ovvero a un sintomo. La causa di una febbre può essere molteplice: potrebbe essere un banale raffreddore oppure potrebbe essere Covid. Nel passato i cambiamenti climatici erano naturali, l'umanità li subiva e si adattava; oggi sappiamo che la causa del cambiamento in atto è la combustione dei materiali fossili. Carbone, petrolio e gas – sotto terra da centinaia di milioni di anni – sono stati tirati fuori e bruciati: la combustione trasforma il carbone e il petrolio in anidride carbonica che, una volta nell'aria, reagisce come una serra. Immaginiamo l'anidride carbonica come se fosse vetro: è trasparente, non lo vediamo, ma si comporta come una coperta chimica e in una serra riscaldata dal Sole si può stare in maniche corte mentre all'esterno è inverno. L'atmosfera terrestre non è molto estesa: la metà della massa d'aria occupa solo i primi cinque chilometri, infatti è noto che sull'Everest bisogna andare con le bombole perché non c'è abbastanza ossigeno. Quest'aria si sta progressivamente riempiendo di nuova anidride carbonica e si riscalda. I dati confermano che nell'ultimo secolo il nostro pianeta si è riscaldato di circa un grado e continuerà in ragione di quanto noi liberiamo nuovi gas effetto-serra nell'aria.

Il problema non è più soltanto scientifico ma diventa politico ed economico. Nel 1992 le Nazioni Unite hanno promosso a Rio de Janeiro un grande incontro, noto come Summit della Terra, dove venne firmata la Convenzione Quadro sui cambiamenti climatici, per salvare l'umanità dalla catastrofe climatica. Purtroppo sono passati quasi trent'anni e in termini pratici sono state intraprese poche azioni: abbiamo soltanto parlato, litigato e, addirittura, due presidenti degli Stati Uniti, prima Bush poi Trump, sono usciti dagli accordi internazionali – il Protocollo di Kyoto e gli accordi di Parigi – sostenendo che il livello di vita americano non è negoziabile. Quindi gli Stati Uniti non hanno voluto mettere in discussione la libertà di inquinare e sprecare – adoperando automobili gigantesche oppure aria condizionata al massimo – usando molta energia in più rispetto a quella che sarebbe necessaria. Il problema è che l'anidride carbonica è un gas, quindi, che sia liberato nell'Ohio oppure nelle Langhe, il problema diventa globale: i vigneti dell'albese soffrono l'aumento eccessivo della temperatura per colpa di noi italiani ma anche, molto di più, per colpa degli americani e dei cinesi.

Una vita lontana da quella naturale

Oggi viviamo costantemente in un microclima sempre simile: in estate siamo refrigerati dall'aria condizionata, in inverno scaldati dal riscaldamento. L'essere umano è cambiato, perdendo un pezzo di selvaticità. Indubbiamente, soprattutto nel contesto urbano, viviamo in bozzoli artificiali: ci svegliamo in un'abitazione dove – grazie al termostato – teniamo una temperatura di venti gradi, prendiamo l'ascensore per andare in garage, saliamo in un'automobile dove accendiamo il riscaldamento o il sistema di raffreddamento, ci trasferiamo in un luogo di lavoro, prendiamo un altro ascensore, entriamo in un ufficio, eccetera. Sostanzialmente la nostra esistenza può scorrere per mesi senza accorgersi di che cosa c'è all'esterno, senza avvertire – se non con un'occasionale passeggiata per andare a bere un caffè al bar all'angolo – che c'è un'atmosfera, con le sue variazioni e con il suo lato selvatico.

Ce ne accorgiamo, in genere, quando ci sono dei fenomeni estremi, la nevicata in città che blocca il traffico oppure l'ondata di calore africano d'estate quando il condizionatore non funziona: siamo consapevoli del lato selvatico dell'atmosfera soltanto in questi casi. Per i nostri nonni – soprattutto per chi, ed era la maggioranza, lavorava in agricoltura – il contatto con l'aria, con il clima, era quotidiano e anche le abitazioni riparavano poco. Io non sono un passatista: sostengo che sia un bene avere le comodità in casa, l'acqua calda e il riscaldamento; vorrei tuttavia avere queste comodità senza sprechi energetici. Ad esempio oggi si può scaldare l'acqua con i pannelli solari, senza bruciare un solo grammo di petrolio. Tutti noi vogliamo difendere il benessere: leggendo "La malora" di Fenoglio, e comprendendo come si viveva sino a pochi anni fa, certamente nessuno di noi vorrebbe tornare a quei tempi, con il gelo che si forma sui vetri della camera da letto. Quel gelo si formava perché quei vetri isolavano poco, erano finestre ottocentesche. Oggi abbiamo i vetri tripli, oggetti tecnologicamente all'avanguardia che evitano di sprecare il calore inquinando contestualmente l'atmosfera: all'esterno può esserci una temperatura di meno venti gradi ma l'interno del vetro non si gela.

L A V I A
S E L V A T I C A

Migrare in montagna

In Italia, Paese molto montuoso, si è verificata una sorta di fuga dalla montagna, subito dopo la Seconda guerra mondiale. In provincia di Cuneo Nuto Revelli, che torna dalla campagna di Russia e diventa partigiano, scrive "Il mondo dei vinti", un'eccezionale raccolta narrativa di storie degli ultimi abitanti della montagna degli anni Sessanta e Settanta che, come un'emorragia, corrono verso le fabbriche della pianura alla ricerca del benessere. Nonostante l'articolo 44 della Costituzione italiana stabilisca che «la legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane», segno che la questione dello spopolamento era già considerata ai tempi della Costituente, oggi ancora non è stato realizzato questo proposito costituzionale: la montagna continua ad essere

un luogo marginale, eccezion fatta per le grandi località di turismo come Cortina, Cervinia, Courmayeur, eccetera. Da tempo comunque è in atto una ricerca di soluzioni per lo spopolamento montano che invita le persone a considerare di trasferirsi ad abitare in montagna.

Io ho deciso di andarci a vivere, come ho spiegato nel mio "Salire in montagna" perché penso che trasferirci in montagna possa salvarci. Da un lato io lavoro in montagna: il terreno di studio del mio lavoro di ricerca sul clima è la montagna. Da un altro lato, ho un'ulteriore motivazione per trasferirmi in montagna: il riscaldamento globale. In pianura fa sempre più caldo, trascorrere un'estate a Milano o Torino non è molto gradevole ormai: quasi tutti gli anni si rilevano anche quaranta gradi, invece, prima degli anni Duemila, non si sono mai viste, nel nostro clima della Pianura Padana, temperature tanto elevate. Quaranta gradi con il sessanta per cento di umidità significa dover avere il condizionatore e stare chiuso in casa. Ho scelto dunque di fare una migrazione verticale alla ricerca del fresco che c'è ancora in montagna. Ho trovato una casa e l'ho ristrutturata, per non consumare suolo e mantenere quanto invece già c'era. È una forma di adattamento al cambiamento climatico che in Italia riesce particolarmente facile, perché il settanta per cento del territorio è montuoso oppure collinare. Perché non sfruttare questa enorme opportunità che altri Paesi non hanno? Ci sono Paesi piatti e caldi dove purtroppo fuggire significherebbe migrare in massa e la situazione sarà ancora più critica per i Paesi particolarmente popolosi: ad esempio in Bangladesh quando aumenterà il livello del mare saranno centinaia di milioni le persone che dovranno scappare, si muoverà l'intera popolazione del Bangladesh. È inevitabile che accada, quando il mare ti entra in casa. I ghiacciai che stanno fondendo a causa dell'aumento della temperatura fanno aumentare il livello dei mari: l'acqua dei ghiacci confluisce negli oceani che crescono di tre millimetri e mezzo all'anno. Senza andare in Bangladesh, noi abbiamo il delta del Po: la zona che va da Venezia a Rimini tra un secolo sarà sotto il livello del mare, quindi migrare sarà inevitabile. Ma un conto è migrare sull'onda dell'emergenza, perché si è tutti dei disgraziati quando si migra in quel modo: si è ridotti come coloro che purtroppo attraversano il Mediterraneo sui barconi per trovare salvezza. Invece una migrazione controllata, programmata con anni di anticipo e aiutata da una strategia governativa, è tutta un'altra faccenda. È una migrazione dignitosa. Io mi sono trasferito organizzandomi, proprio perché, lavorando

con quei dati, e credendo in quei dati, mi sono detto che era doveroso farlo. Qualcuno ancora nega che esistano i cambiamenti climatici. Pazienza, Trump stia pure in Florida. Io mi sono già portato a 1650 metri e garantisco che quando a Torino ci sono quarantuno o quarantadue gradi la differenza si percepisce. La montagna può diventare più appetibile non soltanto per questo motivo ma anche perché oggi abbiamo il telelavoro, un fattore abilitante in più: posso lavorare in montagna e non ho bisogno di essere per forza in città. Tantissime nuove professioni possono oggi esercitarsi in luoghi come questo, decentrati, dove c'è una qualità della vita migliore e grazie al web si abbatte l'unica questione che rendeva la montagna un ambiente respingente: l'isolamento culturale.

Nessun Paese ha ancora approntato un «piano di fuga» per una migrazione governata perché per certi versi è qualcosa di difficile, di poco popolare: dal momento che il rischio è lontano nel tempo, si preferisce occuparsi delle questioni di breve periodo. Invece questo genere di eventi di dimensioni così vaste sul lungo periodo, così irreversibili quando si verificheranno, possono essere combattuti soltanto con l'anticipo, con la prevenzione, perché domani sarà troppo tardi. In realtà in Europa abbiamo un piano di adattamento ai cambiamenti climatici, il Climate-ADAPT (climate-adapt.eea.europa.eu). Però la politica si tiene lontana da questo tipo di questioni e preferisce, da duemila anni, regalare sogni a breve termine. Da un lato ci sono interessi economici, che dominano e spingono per rallentare, si pensi semplicemente al mercato del fossile, del petrolio: è forse il commercio più vasto del mondo ed è ovvio che chi lo detiene faccia l'impossibile per rallentare una transizione alle energie rinnovabili. Da un altro lato, secondo me, il problema è che per curare il malanno climatico, l'intossicazione dell'atmosfera, viene richiesto un impegno a tutti noi. Non è popolare sul piano politico trasmettere il messaggio che siamo tutti responsabili e che, singolarmente, dovremmo ridurre i nostri consumi. Se i singoli individui possono fare la loro parte consumando meno, l'altra parte è in capo alla politica perché deve abilitare passaggi più complessi. Per farlo c'è un solo sistema, però: diventare impopolari, perché molte di queste scelte purtroppo non sono semplici come chiudere il rubinetto mentre ti lavi i denti. Ad esempio una di queste questioni è emersa con forza durante il *lockdown*: non prendere più l'aereo, è anche un impegno di Greta Thunberg. L'aereo è infatti il mezzo di trasporto più inquinante e non c'è alcun riconoscimento per chi evita di viaggiare in aereo: è una questione etica o economica.

Dal punto di vista etico, è una scelta: io ad esempio non volo più da tre anni. Considero di poterlo eventualmente fare per motivi di assoluta emergenza ma, se non si verificano, per turismo vado nelle Langhe o in un bell'agriturismo a cinquanta chilometri da casa. Oppure prendo il treno, l'Europa è tutta a portata di treno, ma non vado più oltreoceano: al limite faccio un giro virtuale su Google Maps. Naturalmente non è come essere sul posto, non si può gustare la gastronomia locale, ma si può comunque vedere qualcosa di un altro mondo. Per disincentivare i viaggi in aereo si potrebbero applicare delle tasse ambientali sui voli: un biglietto aereo viene a costare tre volte rispetto ai prezzi correnti perché si pagano le emissioni che rovinano il clima delle generazioni future. È questo che i governi non vogliono fare ed è qui che sostanzialmente si ferma tutto il processo. Dobbiamo costruire una politica che renda possibile, in modo molto più esteso e di massa, una transizione ecologica, e possiamo farlo soltanto con la scheda elettorale.

Accorgimenti

Consumare meno è ciò che possiamo fare individualmente per contribuire su base quotidiana alla salvaguardia dell'ecosistema. Io cerco di fare la mia parte in questo modo: ho ristrutturato la casa secondo criteri energetici moderni (adesso ci sono anche gli ecobonus) per consumare meno energia ma senza privarmi comunque di un ottimo confort. Ho l'automobile elettrica che carico con i pannelli solari, faccio la raccolta differenziata. Coltivo il mio orto per limitare all'origine la quantità di rifiuti – è la mano che sceglie il prodotto che fa il rifiuto di domani – e per entrare nella filosofia del chilometro zero. Mangio poca carne, cerco di far durare gli oggetti invece di essere schiavo della logica usa e getta, ad esempio comprando un papillon ogni cinque anni invece che ogni sei mesi.

Dobbiamo però fare attenzione a non usare questi accorgimenti come alibi: pensando ad esempio di aver compiuto il proprio dovere verso l'ambiente e di poter volare alle Maldive. L'acqua risparmiata chiudendo il rubinetto quando laviamo i denti non compensa questo genere di sprechi.

Collasso

Il problema è che la natura rischia di collassare e se ciò accade, allora lo stesso accadrà anche a noi. I pesci negli oceani stanno morendo perché mangiano plastica e ne hanno lo stomaco pieno, le tartarughe si incastrano dentro i residui delle reti, eccetera: il rischio è il potenziale collasso della biodiversità terrestre, dal quale noi verremmo trascinati perché siamo parte della natura. Perché lo dice l'ecologia, non perché lo dica Luca Mercalli, o Papa Francesco che comunque lo ha voluto scrivere nella sua enciclica straordinaria "Laudato si". Chi ignora questo elemento non capisce che noi viviamo perché traiamo, a cominciare banalmente dall'alimentazione, la nostra possibilità di sussistenza dalla vita sulla Terra. Senza fotosintesi noi non possiamo sopravvivere. Tutto inizia da un raggio di sole su una foglia: con la vite faremo un buon vino, col frumento faremo un buon pane, ma tutto parte dalla natura. Se collassano i suoli che cementifichiamo e il clima diventa troppo violento, allora collassa la vita come noi la conosciamo. Naturalmente se ne formerà un'altra, è già successo: nella storia della Terra si sono verificate cinque estinzioni di massa – l'ultima circa sessantaquattro milioni di anni fa – durante le quali tutti muoiono e chi resiste dà luogo a un nuovo ramo evolutivo. Ma io lavoro per evitare di far parte dell'estinzione. Non dobbiamo salvare il pianeta, dobbiamo salvare l'umanità, perché il pianeta si salva da solo: la Terra ha ancora cinque miliardi di anni davanti a sé (poi sappiamo già che verrà carbonizzata dal Sole, lo prevedono gli studi di astrofisica). Cinque miliardi sono tanti per una specie, come *Homo Sapiens* abbiamo soltanto duecentomila anni di esperienza su questo pianeta: mi piacerebbe darcene almeno altri duecentomila, non che tra cento anni l'umanità venga messa alle strette.

Paura

Io sono terrorizzato, e lo ammetto, perché fino a una decina di anni fa gli scienziati erano molto descrittivi, «sterilizzati» sul piano emotivo. Sulle riviste importanti, il classico articolo scientifi-

co in inglese descriveva gli scenari peggiori possibili ma in toni molto neutri: la tabella con i dati, il numero dei decessi, eccetera. Oggi invece, anche nel mio settore – forse grazie a una generazione più giovane di studiosi – persino l'articolo più rigoroso sul piano scientifico è intriso di questa emozione: la paura di non essere ascoltati, di rivelarsi inutili. A che cosa serve tutta questa scienza, che ha compreso quel che sta per accadere, se poi non viene usata per proteggerci? Suona come un'assurdità. Tutti noi temiamo che venga ignorata la ricerca scientifica, che ci avverte che disponiamo di pochissimo tempo per evitare il peggio. Che cosa penserebbero i pochi superstiti? Che scacco sarebbe, per l'umanità! Quindi abbiamo molta paura perché purtroppo conosciamo questi numeri e sappiamo che se entro dieci anni non ci sarà una svolta, allora i nostri figli e nipoti potrebbero pagare un prezzo salatissimo.

Politica

Non c'è nulla che possa convincere l'opinione pubblica a cambiare rotta, senza l'intervento della politica, l'intervento della politica è basilare. Abbiamo bisogno di grandi leader, di un Churchill dell'ambiente, perché non ce la faremo soltanto con le azioni individuali. È giusto tenere comportamenti sostenibili a livello personale, ma le due dimensioni devono andare avanti in parallelo: ci vuole una società pronta ma anche un grande carisma, un leader che trascini verso quella direzione.

L'abbiamo capito col Covid: finché non abbiamo avuto i decreti non stavamo in casa, non lo facevo neppure io che conosco la microbiologia. Io ho vissuto questo momento critico a febbraio 2020: avevo un'agenda fitta di incontri e convegni, due o tre al giorno. Quando è diventato noto il primo caso di persona contagiata in Italia, il 21 febbraio, ero in viaggio. Mi sono domandato che cosa avrei dovuto fare anche se sapevo benissimo, a causa della mia formazione scientifica, che il virus sarebbe arrivato ovunque, sapevo perfettamente che sarei dovuto rimanere in casa a partire da quel giorno stesso, ma non ho avuto il coraggio di strappare sei mesi di agenda, telefonare per disdire gli appuntamenti, ed essere l'unico a rifiutarsi di partecipare ai convegni

per motivi di particolare prudenza: avrei perso soldi e credibilità, passando per catastrofista. Sono riuscito, sollevato, a strappare i miei sei mesi di appuntamenti e viaggi solo quando è stato firmato il decreto del Presidente del Consiglio, che ha stabilito che a partire dall'indomani saremmo dovuti rimanere tutti in casa: ho tirato un respiro di sollievo e mi son detto che era una fortuna che ci fosse qualcuno che mi obbligava a farlo perché altrimenti, pur sapendo di essere terribilmente esposto, avrei continuato a viaggiare e mi sarei preso il Covid. Quindi abbiamo bisogno di norme, certo non di una dittatura ecologica ma di regole condivise da stabilire anche grazie alla conoscenza scientifica. Da questo punto di vista Joe Biden ha immediatamente riportato gli Stati Uniti nell'accordo sul clima di Parigi, che era stato disatteso da Trump, e ha detto che come bussola per il futuro si fiderà soltanto della scienza, e io condivido.

La scienza non è perfetta ma è il miglior strumento che abbiamo per navigare nella tempesta.

Pandemia

Questa pandemia riguarda anche il nostro stile di vita perché rappresenta un momento di emersione dei virus dall'ambiente selvatico a quello umano. I virus proliferano in un mondo che non ha contatto con l'essere umano, in particolare nelle grandi foreste intatte dei tropici, dell'Asia e dell'Amazzonia. I serbatoi naturali di virus possono essere i pipistrelli, i pangolini oppure altre specie. Quando noi destabilizziamo questi ambienti – ad esempio per estrarre minerali, disboscando per coltivare, cacciando e commerciando specie animali selvatiche – l'essere umano viene in contatto con questo mondo selvatico e, in certe condizioni, è sufficiente una piccola escoriazione, dentro cui passa il virus, e quella persona diventa il primo ospite umano. Se l'evoluzione va nel modo sperato per il virus, il virus stesso comincia a diffondersi e trova quasi otto miliardi di prede. Quindi siamo noi che facciamo di tutto per stanare questi virus, andando a disturbare questi ambienti. Il clima più caldo del futuro agevolerà la loro diffusione, perché con Sars-cov-2 siamo relativamente fortunati: è infatti un virus che si trasmette con le goccioline di saliva, ma se

il virus si trasmettesse con la puntura di un insetto, come succede con la malaria? Sarebbe molto più difficile evitarlo, saremmo in balia di una piccola zanzara che ce la farebbe, prima o poi, a pungerci. Quindi purtroppo anche il riscaldamento climatico non farà che aiutare la diffusione delle malattie infettive.

Una persona «servaja»

In dialetto piemontese si usa dire che una persona è «selvatica» quando vuole avere poco a che fare con il resto della società. Anche io mi sento un po' così, proprio come l'antica figura del mondo contadino dell'«uomo selvatico», archetipo che si trova in tutte le antiche culture delle montagne e delle colline. L'uomo selvatico stava in disparte, era un poco rozzo, ma ha insegnato alla comunità a fare il formaggio. Io mi sento un uomo selvatico, magari rude nel darvi queste notizie fastidiose e dolorose, ma lo faccio perché voglio trasmettere una ricetta. Non quella del formaggio, ma quella per salvarci.

V I A
S E L V A T I C A

M
C

Mia
Canestrini
Lupologa

I lupi sono tornati,
lo forse non se
ne sono mai andati.

Ce ne siamo
caccorti quando
abbiamo iniziato a
disinteressarcene
lasciando liberi
e intatti gli spazi che
loro si sono ripresi.

*Il
ritorno
dei lupi*

Il «lupologo»

Coniato dall'opinione pubblica, «lupologo» è un neologismo – a cui l'Accademia della Crusca non si è ancora interessata – che indica lo zoologo specializzato nello studio dei lupi. Dal momento che è una professione particolare, in molti ritengono erroneamente che si tratti di un'attività di volontariato: è, al contrario, un mestiere vero e proprio che consiste nello studio dello stato di conservazione dei lupi e nella ricerca di soluzioni di convivenza con le attività antropiche, in Italia così come in altri Paesi del mondo.

La figura del lupo

Quasi tutto ciò che crediamo di sapere sui lupi è, in realtà, falso: la figura del lupo porta con sé una serie di stereotipi che affondano le loro radici in secoli e millenni di miti e leggende. Alcune in realtà hanno dipinto i lupi, per tempi immemori, di connotazioni estremamente positive. Si pensi, ad esempio, al pantheon nordico, greco e romano nei quali i lupi – come nel caso di Apollo e Artemide – erano descritti come attributi divini.

Con lo scorrere del tempo, abbiamo conservato soltanto i più negativi tra gli aspetti mitologici che riguardano il lupo, legati soprattutto al cristianesimo: il lupo come incarnazione del demonio e dunque pericoloso. In molte favole per bambini, come “Capuccetto Rosso”, la figura del lupo rappresenta il male, il pericolo e l'ignoto. Il lupo ha quindi una storia lunghissima dal punto di vista culturale e antropologico: la sua storia figurativa e biologica è strettamente legata a quella della società umana.

Ovviamente, come tutti gli animali, il lupo è completamente ignaro delle etichette che gli abbiamo assegnato ed è semplicemente un predatore: preda altri animali per la propria sopravvivenza. Nonostante la convinzione di gran parte dell'opinione pubblica il lupo non percepisce però l'essere umano come una preda: anzi, soprattutto nell'ultimo secolo e mezzo, il lupo è più probabile che ci percepisca come un altro predatore. Un lupo non attaccherebbe mai un essere umano, così come non attaccherebbe mai un orso, se non in casi eccezionali. Comprensibilmente i lupi temono gli orsi, perché gli orsi sono consapevoli della propria taglia e della propria forza, dunque davanti ai lupi non si lasciano intimorire. Il fatto che vi siano stati attacchi all'uomo in passato è da considerarsi episodico e ci ricorda comunque che improbabile non è sinonimo di impossibile. Per questo motivo occorre sempre rispettare le distanze con gli animali selvatici, anche quelli più innocui all'apparenza.

L'attività del «lupologo»

Nel mio mestiere di «lupologa» c'è un grande lavoro di comunicazione e divulgazione sulla figura del lupo, non meno importante del resto. Le attività di cui si occupa un «lupologo» sono le più varie. Innanzitutto c'è il monitoraggio: si tratta di indagare quanti lupi ci siano e come siano distribuiti geograficamente. Poi c'è la gestione dei conflitti, un'attività impegnativa che consiste nel trovare le soluzioni adatte alla convivenza tra i lupi e gli allevatori, il mondo venatorio e – adesso che i lupi stanno ripopolando anche ambienti urbanizzati – anche tra lupi e semplici cittadini. Lo scopo della gestione dei conflitti è evitare che, sentendosi in competizione con i lupi, gli allevatori o i cacciatori compiano atti di bracconaggio. Proprio i cacciatori hanno spesso dei pregiudizi molto radicati – e difficili da scardinare – sui lupi, sul loro impatto a carico degli ungulati selvatici e il loro ritorno, e dunque la gestione del conflitto è molto complessa. Quello che preoccupa gli allevatori, invece, è il problema reale dei danni economici: quando un lupo trova un gregge o una mandria per istinto attac-

ca perché è molto più semplice predare una pecora rispetto a un animale selvatico come un cinghiale oppure un capriolo. Fortunatamente esistono dei sistemi di prevenzione (quali recinzioni antilupo e cani da pastore,) che, effettivamente, aiutano l'allevatore a ridurre i danni, fino ad azzerarli nei casi più virtuosi. Con questo tipo di sistema, molto pratico, si riesce a far comprendere agli allevatori che è possibile convivere con i lupi, nonostante modificare le proprie abitudini di gestione dell'azienda non sia cosa immediata né sempre facile.

Lupi e cani

Con «cane da pastore» s'intende il pastore maremmano-abruzzese, una razza originaria dell'Abruzzo, che si è evoluta da alcuni mastini sino a diventare una razza di cani adatti alla protezione del bestiame. Con il tracollo della pastorizia, questa razza si è quasi estinta ed è stata salvata da una famiglia, i Corsini, che, in quanto toscana, ha voluto aggiungere «maremmano» al nome della razza. Sono cani bellissimi, dal manto bianco, perfetti sia per la pubblicità sia per affrontare i lupi. Un lupo pesa, infatti, tra i trenta e i quaranta chili, mentre il pastore maremmano-abruzzese ha una stazza maggiore. Inoltre, a protezione di un gregge il cane da pastore lavora «in muta», cioè in gruppo: per quanti possano essere i lupi di un branco che attacca un gregge, avrebbero probabilmente la peggio.

Esistono numerose «sottospecie» o «popolazioni» di lupo nel mondo, in Italia ne esiste una unica, geneticamente distinta da quelle di tutto il resto d'Europa, *Canis lupus italicus*. Dal punto di vista conservazionistico e della biodiversità è un elemento di grande pregio scientifico, qualcosa di cui andare fieri e da tutelare particolarmente. Uno tra i compiti del «lupologo» è proprio cercare di preservare la purezza del DNA del lupo italico, perché i lupi possono accoppiarsi con i cani vaganti e la loro prole è fertile: lavoriamo dunque affinché i lupi non si incrocino con i cani e spesso siamo chiamati «nazi-scienziati» per questo.

Tornando indietro sino ai primi mammiferi da cui si sono evoluti, si può ragionevolmente affermare che i lupi moderni hanno una sto-

ria di circa due milioni di anni: una storia lunga e fortunata, considerando che numerose altre linee di loro «parenti» si sono invece estinte. I cani sono invece frutto della domesticazione, un processo selettivo artificiale che, partendo dai lupi, ha prodotto delle importanti varianti genetiche, modifiche fisiologiche, morfologiche e comportamentali. Lasciare che lupi e cani si incrocino significa introdurre elementi artificiali e alterati nel patrimonio genetico del lupo. Per fare un esempio estremo e provocatorio, sarebbe come se un essere umano si incrociasse con uno scimpanzé: per quanto vicinissimi geneticamente, siamo radicalmente diversi.

A partire da stime recenti, si ipotizza che in Italia ci siano tra i millesettecento e i duemilacinquecento lupi; attualmente è in corso un censimento, che si concluderà in estate, allo scopo di conoscere con precisione il numero di esemplari. Questa stima mira anche a fare chiarezza su quanto sia diffuso il fenomeno dell'ibridazione in Italia.

Viceversa qualsiasi cane ha in sé una componente ancestrale che proviene dal suo progenitore selvatico: in quasi tutte le razze canine si osservano, infatti, comportamenti e modalità comunicative tipiche dei lupi. Ad esempio, quando due cani si affrontano tengono le code alte, le orecchie dritte, il pelo si rizza: questi sono dei «segnali visivi di dominanza» tipici dei lupi e i cani li «recitano» proprio perché li hanno ereditati dai lupi. Anche il dare la zampa ad esempio è in realtà un gesto molto amichevole utilizzato dai lupi per comunicare sottomissione e intenzioni amichevoli.

Il ritorno dei lupi

L'espressione «il ritorno dei lupi» non implica che i lupi avessero abbandonato il nostro territorio andandosene, bensì significa che hanno rischiato l'estinzione. Dal secondo dopoguerra sino agli inizi degli anni Settanta, si è verificato un calo drammatico nella presenza dei lupi in Italia: secondo una stima del WWF, all'inizio degli anni Settanta erano rappresentati da un numero compreso tra i cento e i trecento esemplari. Per una popolazione di carnivori è un numero davvero esiguo, perché di questi circa

duecento lupi se ne riproduce una percentuale limitata – possiamo immaginare intorno al dieci per cento – composta dai capi-branco, gli esemplari volgarmente detti *alpha*. Sono stati due Decreti Ministeriali, Natali e Marcora, a dichiarare in quegli anni la specie come non più cacciabile, determinandone la protezione tuttora in corso. La causa della riduzione del numero di esemplari era stata nei secoli precedenti proprio la caccia, trecentosessantacinque giorni l'anno, ventiquattr'ore su ventiquattro, con bocconi, tagliole, fucili e qualsiasi altro mezzo. L'obiettivo dei cacciatori era quello di eradicare i lupi completamente. Grazie a quelle leggi di protezione, una volta eliminata la caccia come fattore di rischio, i lupi sono riusciti a recuperare da un punto di vista demografico, salvandosi dall'estinzione e ri-colonizzando tutta l'Italia. Il processo di ri-colonizzazione è stato autonomo, anche se si sono diffuse delle leggende in proposito del reinserimento dei lupi. Alcune sono davvero fantasiose e raccontano addirittura di lupi lanciati dagli elicotteri, muniti di piccoli paracadute che si staccano automaticamente quando l'animale atterra. Naturalmente sono tutte idiozie. Ciò che è vero, però, è che i lupi sono in grado di fare qualcosa di molto speciale: intorno all'anno e mezzo o due di età possono abbandonare il branco e andare, letteralmente, dove li porta il cuore. L'obiettivo è accoppiarsi e, prima di trovare un partner, possono arrivare a spostarsi per centinaia di chilometri – evitando tutti gli altri branchi, che sarebbe rischioso affrontare – sino a raggiungere un'altra area geografica, libera da branchi e dove sia presente un altro lupo single. Secondo alcuni studi, questi lupi si allontanano dal branco quando scarseggiano le risorse alimentari: se il branco diventa troppo numeroso, diventa difficile che tutti i componenti riescano a nutrirsi adeguatamente. Lasciare il branco tuttavia non è vantaggioso, perché espone a numerosi pericoli, a partire dall'uccisione ad opera di altri lupi non appartenenti al proprio branco. I «lupi solitari» migrano quindi verso nuove zone, spesso dove la presenza della specie non è stabile: per questo si afferma talvolta che i lupi sono «tornati».

Nella vita di un lupo la socialità è fondamentale: il branco è un'unità familiare e i lupi *alpha* non sono altro che la madre e il padre di tutti gli altri membri, membri che cooperano tra loro per la sopravvivenza del branco stesso.

Ogni branco è composto da un numero di lupi che varia dai tre ai quattordici ed è in tutto analogo a una famiglia di esseri umani in

cui ognuno ha un ruolo: i genitori hanno ovviamente una posizione di *leadership*, i figli aiutano i genitori nell'accudire i più piccoli. I branchi sono tutti stanziali. Sono in molti ad essere erroneamente convinti che i lupi si spostino a seconda della presenza di cinghiali, caprioli oppure a seconda delle condizioni climatiche. Il territorio di un branco è, invece, simile alla nostra casa: così come gli esseri umani non spostano continuamente le pareti delle proprie abitazioni per ampliarle a seconda del meteo, così anche i confini del territorio di un branco rimangono sempre grossomodo gli stessi.

La giornata di una «lupologa»

Attualmente lavoro come tecnico coordinatore per il monitoraggio nazionale del lupo, che ha in capo ISPRA, braccio tecnico del Ministero dell'Ambiente: il monitoraggio è organizzato per macroaree geografiche e ha come obiettivi l'aggiornamento della stima del numero di lupi presenti in Italia e la loro distribuzione. Con il mio cane Alice, uno spinone italiano, sto lavorando in Irpinia, una terra che ha sofferto molto. La nostra giornata inizia alle sei, con zaino in spalla e scarponi – o stivali a seconda di quanto è piovuto, in Irpinia piove molto. Usciamo e percorriamo a piedi alcuni itinerari, lungo i quali raccogliamo i dati di presenza del lupo – che altro non sono che i loro escrementi – per inviarli al laboratorio di genetica di ISPRA, responsabile per le analisi. Esiste un protocollo di raccolta perché, per quanto possa sembrare disgustoso, dalle feci è possibile risalire al DNA di ogni singolo lupo che ha depresso quell'escremento. Grazie a un'estrazione in laboratorio si ottiene quindi una sorta di carta di identità di quell'animale: è possibile stabilirne il sesso, la parentela con altri lupi già campionati, l'eventuale livello di introgressione con il cane domestico e fare considerazioni genetiche a livello di popolazione.

Tra i vari mezzi per lo studio a nostra disposizione ci sono anche le fototrappole, macchine fotografiche inserite dentro delle pic-

cole scatole mimetiche che è possibile nascondere tra la vegetazione, che scattano fotografie e registrano video al passaggio degli animali.

Non ho timore nel camminare nei boschi da sola, perché i lupi difficilmente si avvicinano. In quindici anni circa che lavoro in quest'ambito ho avuto numerosi incontri con i lupi – una cifra a due zeri – ma non ho mai avuto la necessità di difendermi. Alcuni lupi possono essere, per indole, più curiosi di altri: così come alcuni scappano a gambe levate quando incontrano un essere umano, altri rimangono fermi a osservarti. È normale avere soggezione e domandarsi che intenzioni abbiano, ma in realtà si tratta semplicemente di curiosità e, nel 99,9% dei casi, il lupo curioso si allontana poi spontaneamente.

Mi ricordo bene il mio primo incontro con i lupi: non è stato casuale ma sono andata a cercarli. Ero ancora una studentessa, abitavo a Bologna e un amico – che lavorava come guardiaparco in un parco regionale vicino alla città – mi ha detto che c'era un branco di lupi a cinque minuti di automobile dal quartiere Mazzini. Dunque ad agosto, all'alba, ci siamo appostati a debita distanza e abbiamo visto uscire dal bosco un'intera cucciolata di lupi, piccolissimi. Quando si è alzato il sole, di ritorno da una battuta di caccia, è arrivata la madre. Si vedeva che aveva la pancia piena e ha rigurgitato tutto il cibo ai cuccioli. Coi binocoli, noi abbiamo osservato questa scena da documentario appena qualche centinaio di metri sotto, poco più a valle. È stato bellissimo non vedere soltanto un lupo ma tutto l'apparato sociale in pompa magna: madre, cuccioli e rigurgito.

Quando capita di fissare negli occhi un lupo il suo sguardo per metà somiglia a quello del cane – c'è il richiamo a qualcosa che riconosciamo – e per un'altra metà, da un punto di vista emotivo, quello sguardo racchiude qualcosa di antichissimo. È una sensazione elettrica, strana e difficile da spiegare.

Penso sempre che la prossima volta che vedrò un lupo non mi emozionerò, in realtà mi emozionano sempre nonostante ne abbia allattati al biberon, ne abbia visti morti, vivi, ne abbia catturati. Ad esempio, quando ho incontrato il mio primo lupo irpino stavo facendo il mio giro con Alice e lui prendeva il sole dietro una siepe: si è spaventato moltissimo, perché stava dormendo, è saltato sulle quattro zampe ed è scappato dentro al bosco. Io ho telefo-

nato a tutti! Mio padre mi ha detto «ma non è mica il primo lupo che vedi!» e io gli rispostò «lo so, ma è il primo in Irpinia!».

Passeggiare in un bosco con un cane, però, può essere pericoloso. Oltre all'ibridazione, c'è un altro aspetto, meno «romantico», dell'interazione lupo-cane. Purtroppo può capitare che i lupi prendino i cani: talvolta per difendere il loro territorio e i loro cuccioli, perché li vedono come degli invasori, altre volte per mangiarli. È un'idea spiacevole e impressionante ma in realtà è normale, accade in tutto il mondo, quindi l'ideale è tenere il cane legato durante le passeggiate in montagna, o comunque sotto stretto controllo.

«*La ragazza dei lupi*»

Nel mio libro, “La ragazza dei lupi”, all'inizio scrivo «amate il lupo e temete l'uomo»: dopo anni di «militanza» nella specie umana mi sono resa conto che il nostro principale nemico siamo noi, decisamente non è il lupo.

Selvaggio e selvatico

Ritengo che esista una differenza tra «selvatico» e «selvaggio»: secondo me è «selvatico» tutto quello che è di interfaccia tra l'essere umano e la natura, dove la natura si protende verso l'umanità e l'essere umano avanza verso la natura. «Selvaggio» è qualcosa di più raro. Per me sono «selvaggi» quei luoghi del pianeta in cui l'essere umano non è riuscito totalmente ad adattarsi, ad ambientarsi, o comunque vi si è mantenuto ai margini. Luoghi come l'Amazzonia, il Borneo, alcune zone della tundra artica o della taiga: là dove la natura si esprime in tutta la sua potenza e ti esclude.

Analogamente un cane randagio potrebbe essere definito «selvatico» e un lupo «selvaggio».

FM

Federica
Manzon
Scrittrice

Scrivere
Dè passeggiare
sul confine

La scrittura

Non sono certa si possa individuare un momento esatto in cui si diventa scrittore o scrittrice. Sicuramente ci sono delle abitudini che ti predispongono a diventarlo, come quella di raccontare a te stesso il mondo diverso da com'è, non trovarti del tutto a tuo agio nella realtà in cui vivi e quindi narrartela in modo diverso. Non è un'attività che inizia per iscritto bensì mentalmente, è una sorta di ritmo interiore che ti accompagna. Credo che la scrittura nasca da un inceppo: qualcosa non ti sembra al posto giusto e tenti in qualche modo di aggiustarlo, accordandolo al tuo ritmo. La scrittura può portare a momenti di enorme felicità, cui si arriva solo con esercizio, fatica, trovando il proprio ritmo, che non è mai univoco, ognuno ha il suo. Provo questa felicità soprattutto in due momenti: innanzitutto quando mi imbatto nella storia e capisco che è la vicenda giusta da raccontare – non saprei descrivere la situazione in un altro modo se non come un'assonanza, cioè qualcosa che suona nella stessa tonalità di una mia corda interiore – e poi quando incontro personaggi e mondi nuovi e sconosciuti da esplorare intimamente, perché fintanto che non li si padroneggia a fondo la pagina scritta non funziona.

Il mestiere dello scrivere porta con sé anche grande fatica perché la componente di felicità è concentrata in questi piccolissimi momenti. Trovare i termini giusti è, ad esempio, un enorme sforzo. Capita raramente di riuscire ad abbandonare le parole consuete, abitudinarie, i terreni che battiamo tutti i giorni. È un momento di grande gioia quando capita, ma è necessario impegno e un pizzico di fortuna.

Da parte soprattutto di chi non esercita questo mestiere, c'è una sopravvalutazione dell'ispirazione, spesso interpretata come una scintilla da attendere. Un filosofo che mi piaceva molto sosteneva che la fortuna va attirata e, allo stesso modo, anche l'ispirazione va attratta: bisogna mettersi in una disposizione d'animo costituita da lavoro, ricerca e curiosità. Allora può arrivare una percentuale di ispirazione, ma non capita mai per caso, è sempre necessario stare immersi in questo stato mentale e riuscire a trovare uno spazio, di apertura a ciò che è diverso e che ti riesce a muovere, il più ampio possibile.

Si potrebbe dire che scrittura e uso del linguaggio sono come muscoli che funzionano meglio se allenati con costanza. Però io non li esercito con periodicità: non scrivo ogni giorno, anzi trascorro periodi che sembrano infiniti senza scrivere, non ho una routine in questo senso. Credo che lo scorrere del tempo sia cruciale per scrivere una storia di qualità: quando mi viene in mente un'idea, qualcosa a cui tengo, non la scrivo né prendo appunti. Le permetto di stare con me perché credo che se è una buona storia allora resisterà al passare del tempo, altrimenti significa che non è importante. Se è ancora con me dopo sei mesi, un anno, un anno e mezzo, allora forse vale la pena scriverla.

Ci sono però alcuni riti legati alla scrittura che possono modificarsi nel corso del tempo. Una volta scrivevo in silenzio, in una stanza vuota, possibilmente in un'abitazione deserta, dove non ci fosse nessuno intorno. Scrivo con molta fatica, per creare una sola buona pagina ho bisogno di una giornata intera: per riuscire a scrivere poche frasi, infatti, devo camminare per la casa, intraprendere delle attività, spostarmi, eccetera, perché il movimento mi aiuta. La vita mi ha però portato a vivere in una casa piccola con due bambini per cui ho imparato a scrivere anche in questa contingenza ma è, di nuovo, una prova di qualità: se l'ambiente circostante ti rende difficile lavorare, allora significa che la storia che vorresti raccontare vale la pena di essere scritta.

Trieste

Sono nata a Pordenone ma considero Trieste la mia città. Mi sono interrogata a lungo sul motivo per cui quando inizio a scrivere, in maniera quasi inconscia io parta sempre da qualcosa che riguarda Trieste. È un luogo che mi attrae e mi fa star bene. Io vengo dalla provincia del nord-est, ricca e conformista, dove contano molto gli stereotipi e le apparenze: di che famiglia sei, quale mestiere eserciti, il tuo abbigliamento, eccetera. Quando esci in strada a buttare l'immondizia, la famiglia ti suggerisce di vestirti bene perché potrebbe esserci la vicina che ti guarda dalla finestra! Dunque quando sono arrivata a Trieste per la prima volta, ho avuto la sensazione di approdare in un mondo in cui a nessuno interessavano questi codici. È una città in cui non ha

importanza che tu sia bellissimo o bruttissimo, molto ricco o molto povero, ma è il mare a funzionare da livellatore sociale, come il pub in Irlanda. A Trieste tutti vanno al mare, abbienti e meno abbienti, anche se non si tratta di una spiaggia ma di una striscia di cemento dietro la quale le auto sfrecciano e su cui posizioni l'asciugamano. È stato molto liberatorio avere la possibilità di essere qualsiasi persona volessi essere senza nessun vincolo né rapporto con l'esterno. Tutto questo «parlava» alla mia scrittura. Beppe dell'Acqua, psichiatra tra i giovani medici basagliani, diceva che quel che ha realizzato Franco Basaglia poteva avvenire soltanto in questa città. Il manicomio di Trieste era in centro e veniva con molta disinvoltura chiamato «la città dei matti». Quando sono state chiuse queste strutture, per lunghissimo tempo i pazienti gravi – gli psicotici o gli schizofrenici – giravano per le vie, senza che nessuno li percepisse oggettivamente come diversi, perché tantissimi altri triestini erano eccentrici, seppur di eccentricità diversa.

Trieste è sempre stata considerata sacrificabile, una città che non è Italia. I triestini dicono infatti «vado in Italia» quando oltrepassano la linea dell'Isonzo, oppure «parlare in lingua» per dire «parlare italiano». È un luogo con una storia diversa, ad esempio nonostante l'Italia sia stata liberata il 25 aprile, Trieste lo è stata a maggio: questo è uno tra gli elementi che l'ha sempre segnata come differente. È un luogo con una storia diversa che non si è mai incrociata davvero con quella italiana, e la sua popolazione ha sempre percepito la propria diversità come un elemento fortemente identitario. Inoltre economicamente Trieste è ancora periferica perché non si è mai adeguata agli standard produttivi del resto del Paese, ma in questo modo ha salvato la propria autenticità.

L A V I A
S E L V A T I C A

Il confine

Un altro elemento che mi affascina è il fatto che Trieste sia una città di confine: tanti luoghi lo sono, ma in questa città il confine ha un peso diverso perché per tanti anni è stato una frontiera con l'altro mondo – quello oltre la «cortina di ferro» – sconosciuto e minaccioso. In città tale minaccia è sempre stata percepita in

modo molto disinvolto: si andava al di là e al di qua del confine con un lasciapassare e a volte anche senza, se si transitava nei boschi. Questa familiarità conflittuale insegna ad aver paura di quello che è diverso da sé però anche a esserne attratto, senza questo elemento molto contemporaneo – che personalmente critico molto – della retorica dell'inclusione, del voler includere tutte le differenze, che a mio avviso porta un appiattimento. Il diverso spaventa, ed è normale che ci faccia paura, ma in realtà si può comunicare e vivere insieme senza essere eguali. Non è interessante incontrare chi ci è simile, lo è incontrare il diverso, quello che ci intimorisce e ci mette in questione. Questo elemento è molto presente a Trieste, città ricca di conflitti e piena di rancore, dove le ferite della Storia non sono guarite e ci parlano ancora.

A suo modo anche il mare è un confine, non è una linea dritta ma mutevole che sta al navigatore assecondare perché è un elemento con il quale un'eventuale lotta è persa in partenza. Sento che le acque di Trieste mi parlano in modo diverso rispetto agli altri mari, perché quello triestino ha un'apertura sull'indeterminato e sullo sconosciuto. Da piazza Unità, sporgendosi su quest'acqua, lungo il lato sinistro della costa si scorge quel mondo dell'est, tuttora sconosciuto, foriero di storie che non riusciamo a comprendere e di conflitti che l'Europa non riesce a risolvere. Il mare ci spinge verso qualcosa che non conosciamo e l'unica cosa che possiamo fare – come spinti dalle onde – è assecondarlo. Se vuoi essere un nuotatore veloce, allora devi saperti adattare alla corrente.

Tutto ciò che è domestico tiene lontano il confine che, invece, è qualcosa che non può essere addomesticato. Talvolta il confine pare essere una nozione astratta, ma è qualcosa di fisico. Quando c'erano le frontiere oltrepassarle era un'esperienza molto forte perché sapevi che, da un momento all'altro, poteva avvicinarsi qualcuno con un mitra e riaccompagnarti dall'altra parte, se non avevi i documenti. Il confine era minaccioso.

Qualche tempo fa ho letto un articolo su una scuola elementare in cui avevano vietato di raccontare la storia di "Cappuccetto rosso" perché faceva paura ai bambini. Anche il confine spaventa, deve far paura, così come è normale che il diverso intimorisca, che ci spaventi una persona che non parla la nostra lingua, con cui quindi non possiamo comunicare in nessun modo. Ciò che ci intimorisce è però anche ciò che ci interessa e ci permette l'incontro.

Il mio ultimo libro si intitola "Il bosco dei confini". Il bosco stesso è un confine, perché di qua c'è la luce e di là c'è l'ombra del sottobosco. Sono cresciuta vicino a una frontiera ingombrante; negli anni prima della caduta del muro di Berlino, da bambina, la attraversavo tranquillamente, senza nessun problema, proprio sconfinando nel bosco. Nel libro racconto però un bosco ben preciso, quello sopra Sarajevo, che è stata zona di Olimpiadi – c'era una pista da bob che era l'orgoglio dei sarajeviti –, ma anche un luogo da cui i cecchini sparavano. Quando sono arrivata in città, negli anni in cui era stata da poco pacificata, mi ha molto impressionato notare che gli abitanti del luogo non oltrepassassero questo bosco alla porte della città. Ho quindi domandato perché i sarajeviti non andassero al di là: il motivo è che anche se non c'è alcun filo spinato, il bosco divide Sarajevo est da Sarajevo ovest, la parte musulmana dalla parte croata e bosniaca, in cui erano ancora esposte le gigantografie dei grandi generali artefici del genocidio di Srebrenica, il massacro di Sarajevo. Queste fotografie incombevano ancora su questa città che era stata assediata per anni. Mi ha molto colpito che questo bosco – che percepivo come un luogo adatto a un picnic fuori porta – fosse diventato un luogo invalicabile per i sarajeviti, anche se non c'era alcuna limitazione formale. Un confine invisibile diventa invalicabile e molto più forte di qualsiasi frontiera. Questo mi ha fatto riflettere, perché credo che un problema nella costruzione dell'Europa sia stato creare un'Unione senza confini, anzi demonizzando il confine, pensando con questo di annullare le differenze. Questo non ha però impedito la costruzione di muri metaforici.

Camminare

Nella stesura di questo libro, il camminare per il bosco rappresenta il secondo elemento che mi interessava investigare, perché è un'attività che porta con sé una dimensione di solitudine, riflessione e ascolto della propria voce interiore, difficile da trovare in altre situazioni. Durante il *lockdown*, periodo in cui siamo stati privati di questa possibilità, ne abbiamo avvertito molto la mancanza. A quel tempo ho avuto la fortuna di poter parlare con un grande scrittore, David Grossman. Gli ho domandato se stesse lavorando

a un nuovo libro e mi ha risposto che non riusciva perché, chiuso in casa, non poteva camminare. Il movimento della camminata solitaria agisce in noi e ha alcuni elementi che aiutano la scrittura: uno è il tempo, il ritmo del cammino. Quando ci si sposta a piedi, si hanno tempi più lenti rispetto a un'automobile, un treno, un aereo. Questo permette un'attenzione diversa a tutto ciò che è esterno. Infatti quando camminando s'incontra un'altra persona, siamo attenti, aperti e disponibili all'incontro: non siamo diffidenti come potremmo esserlo in altre situazioni. Camminare dispone a trovare un ritmo interiore restando tranquillamente da soli senza preoccuparsi di controllare lo smartphone oppure di aggiornare la pagina Facebook. È ansiolitico! Camminando – anche in città, magari facendo il giro dell'isolato come durante il *lockdown* – a un certo momento sopraggiunge una condizione per cui si dimentica tutto il resto e ci si pone in ascolto d'altro, che per me è l'immaginare qualcosa di diverso rispetto al mondo circostante, il raccontarsi la realtà leggermente diversa. Originariamente la scrittura nasce come racconto orale e non a caso il ritmo del verso si chiama «piede», perché il passo che avanza dà un ritmo al racconto. Raccontare e camminare si muovono insieme: per questo, insegnando ai bambini a imparare le poesie a memoria, spesso gli insegnanti li spingono a camminare mentre ripetono, perché il ritmo del camminare aiuta a memorizzare la parola.

Solitudine e lettura

Naturalmente mi riferisco al camminare da soli, perché quando si passeggia con qualcuno si presta attenzione all'altra persona e a ciò che sta dicendo. Si ascolta quindi una voce esteriore, non la propria interiore. Camminare da soli è differente dal farlo in compagnia e lo è soprattutto nel bosco, perché è un ambiente che offre un silenzio particolare, apparentemente traumatico, perché nella vita quotidiana non si è abituati a non avere rumori intorno, però affinando l'udito ci si accorge della presenza di molti suoni a cui non si prestava attenzione. Passeggiare in solitaria allena questa attenzione diversa.

La gran parte dei «lettori forti» che conosco lo sono diventati perché erano bambini che non avevano facilità di interazione.

Insegnamento

Per quei bambini solitari la lettura è un'attività magnifica perché permette di conoscere mondi che, diversamente, rimarrebbero sconosciuti. Anche per me è così: mi piace leggere forse perché sono quel tipo di persona che, quando va a una festa, ha molta difficoltà a fare nuove conoscenze. Per molti lettori il libro diventa un recinto, una protezione.

A mio avviso sarebbe necessario riscoprire queste attività solitarie, soprattutto attualmente perché siamo abituati ad essere intrattenuti: dalla trasmissione televisiva, dal cellulare, eccetera. Questa assuefazione ci rende soggetti politicamente manipolabili e per non esserlo dovremmo avere maggiore «centratura» su noi stessi, che si può trovare soltanto allenandoci alla solitudine. La stessa dinamica si riscontra anche nelle relazioni amorose: se si cerca qualcuno per una propria mancanza, allora probabilmente il rapporto sarà fallimentare perché è un desiderio che sorge da una carenza. Qualora invece si cerchi qualcuno perché si sta bene con se stessi, allora la relazione diventa un elemento ulteriore perché scaturito da un desiderio creativo. Questa osservazione si può estendere a diversi ambiti della vita e attività; la lettura, la letteratura e la scrittura abitano a una dimensione più solitaria e alla possibilità di sentirsi bene con se stessi, a prescindere dalle contingenze.

Fatico molto a trovare il tempo per leggere, però cerco di ritagliarmelo perché è l'attività che più mi rende felice. Per lavoro trascorro molto tempo a contatto con persone, per cui sono sempre immersa in un flusso continuo di voci altrui e sono contenta di poter avere un piccolo spazio personale, per la lettura, a fine giornata. Sento di poter trovare un ritmo diverso e non assecondare sempre quello esterno: è importante trovare i propri tempi. Ritagliarsi un spazio dedicato alla lettura è un modo di resistere ad alcuni *diktat* della società: bisogna fare resistenza a prescindere!

Attualmente sto leggendo un libro di un autore famoso perché ha vinto il premio Nobel, Ivo Andrić, che, parlando di confini, viene da un confine balcanico. La sua scrittura è molto faticosa, ma questa sua pubblicazione recente – che si intitola “Litigando con il mondo” – mi sta piacendo molto. Si tratta di racconti d'infanzia in cui l'autore riesce a intercettare la capacità creativa tipica dei bambini e a restituirla su carta, un mezzo che dovrebbe – per definizione – immobilizzare.

La dinamica dell'insegnamento non deve essere unidirezionale: un docente che trasmette dei contenuti a uno studente che impara. Non è interessante per l'insegnante dare senza ricevere nulla. Un vecchio adagio diceva «è l'allievo che rende tale il maestro», perché l'insegnamento funziona quando il docente trova che i propri studenti abbiano qualcosa di importante da dire. È un movimento circolare: il maestro trasmette il proprio insegnamento – i contenuti che ha approfondito e a cui tiene – e sente che gli torna indietro qualcosa, che riceve qualcosa in cambio dai suoi discenti. Quando questo scambio funziona, l'insegnamento trasmesso dal maestro verrà mantenuto vivo dai suoi allievi.

**Franco
Cardini**

Storico

*Il territorio
e la sua storia*

La storia
ci insegna
qualcosa?

La storia delle
religioni ci
racconta chi siamo.

Addomesticare
il passato per
comprendere
un presente che
spesso ci sfugge.

Il mestiere dello storico

Come affermava Marc Bloch, lo storico è un mestiere come tutti gli altri: si fa lo storico come si fa l'industriale, il farmacista, l'operaio e tante altre professioni. Quindi, come in ogni altro mestiere, ci sono gli specialisti e i non specialisti. Gli specialisti sono rari, a molti livelli, però una comune conoscenza almeno dei metodi e dei principi fondamentali di un'arte, o di una scienza, fa sì che qualcuno venga considerato specialista e qualcun altro no. Naturalmente tra gli specialisti ci sono queglii eccelsi, quelli buoni, quelli mediocri, quelli che avrebbero fatto bene a fare un altro mestiere, questo va da sé.

I non specialisti si pongono davanti alla Storia in una maniera che a me sembra molto particolare. Anche se talvolta, cosa per me irritante, in Italia i non specialisti della Storia sembrano non riconoscere la differenza qualitativa che li separa dagli specialisti: quando riguarda professioni come l'ebanista, il pittore di paesaggi o l'allevatore di mucche australiane, chi è consapevole di non essere professionista non si finge né si improvvisa tale. Il discorso è diverso, per gli italiani in particolare, per discipline quali la storia, la poesia, la filosofia e tutte le arti o le scienze che un tempo si chiamavano «umanistiche» e che oggi si preferiscono chiamare «umane». Infatti è difficilissimo convincere un non specialista – che ha letto tre libri sulla Seconda guerra mondiale – che le vicende non sono andate esattamente come pensa di sapere lui.

Bisogna fare attenzione alle massime, che sono un patrimonio dei non specialisti: «la Storia è maestra di vita», «la Storia insegna i presupposti della politica, del vivere associato». Queste massime sono vere fino a un certo punto, infatti si sono creati dei contro-slogan, come «la Storia non insegna nulla, qualcuno dovrebbe insegnare qualcosa a lei», che in fondo è vero, oppure «la Storia è un'ottima maestra, se non che ha pessimi allievi che la tradiscono e la snaturano continuamente».

Che cos'è la Storia?

È necessario capire se la parola «storia» corrisponda a qualcosa di concreto. La distinzione, che qualche volta tracima nell'opposizione, tra la storia com'è, in quanto cosa obiettiva, e la storia in quanto prodotto di una certa riflessione sugli avvenimenti: quanto questi due livelli coincidono? L'italiano è una lingua molto ricca, però anche ambigua: parlando di storia, se le parole vengono estratte dal contesto, si rischia di essere profondamente ambigui. La storia è il «complesso di ciò che accade», i tedeschi dicono Geschichte, «i fatti realmente accaduti», ma è storia anche la riflessione, quella che propriamente si potrebbe chiamare «storiografia», se non che «storiografia» è una vox dotta: gli storici che si occupano di storiografia sono i ricercatori riconosciuti dalla società civile in quanto tali, perché hanno vinto dei concorsi la cui commissione era composta da altri specialisti – magari illustri –, hanno scritto testi che il mondo degli specialisti riconosce come validi; quelli sono gli storici intesi come storiografi.

La Storia in sé poi è un'altra cosa: è il complesso dei fatti, delle istituzioni, delle strutture speciali, degli avvenimenti che non si riescono a inquadrare perché sono frutto di che cosa? Esiste il caso nella Storia? Esiste la coincidenza? Jung sosteneva di sì, e lo sostengo anche io. Ma tutti questi aspetti, quelli che il grande sociologo italo-svizzero Vilfredo Pareto, vissuto tra Ottocento e Novecento, chiamava «l'imponderabile nella Storia», naturalmente hanno un peso e quindi, quando si parla di Storia, bisogna cominciare a prendere una posizione, cominciare cioè a spiegare di che cosa si vuol parlare e in che modo, in quale direzione, con quale taglio, sulla base della scelta di quali realtà concettuali, obiettive, o che comunque noi viviamo come se fossero obiettive.

Insegnare lettere, storia e filosofia a scuola

A scuola, lo stesso insegnante spiega lettere, storia e filosofia. Questo è già di per sé un accostamento di ordine gentiliano, che quindi trova una spiegazione nella destra hegeliana, per così dire, in riferimento al rapporto forte tra la vita reale e la vita spirituale, la vita filosofica, quindi, tra fatti, idee e concetti: se noi ci spostiamo di pochissimo, verso nord-ovest, e andiamo in Francia, troviamo un tipo di Storia abbastanza simile – il tipo di Storia che imparano i ragazzini delle medie inferiori, delle elementari, e il tipo di Storia che imparano i ragazzi delle superiori, che poi alcuni di loro continuano a studiare anche all'università, sempre meno, ma il fenomeno esiste – e ci accorgiamo di una cosa: che i francesi, in fondo, studiano quello che studiamo noi e fanno le stesse cose, fanno la Storia. Quando si chiede a un bambino «tu la sai la Storia?», il bambino risponde a seconda della sua concezione di storia: se ha studiato un po' i faraoni, un po' i Greci, un po' i Romani, risponde «sì, la so la Storia»; in realtà la Storia non la sa nessuno, e lui, se continuerà a riflettere sulla cosa, se ne accorgerà, solo che ci vorranno decenni.

Tornando a questa differenza importante tra le due sorelle latine, noi vediamo che in Italia è ancora vivo, anche se è molto remoto, il principio secondo cui la Storia è in qualche modo affine alla filosofia, da cui si è passati all'idea, più attuale e odierna, che se è vicina alla filosofia, è vicina anche a tutte quelle che si potrebbero definire scienze umane, che in qualche modo hanno un rapporto con la filosofia: la sociologia, l'antropologia culturale, la stessa psicanalisi. Questo è un modo particolare di occuparsi della Storia. I francesi insegnano una storia, almeno nelle scuole, abbastanza simile – i soliti faraoni, i soliti Ateniesi, i soliti Romani, i soliti uomini del Medioevo – ma non la studiano in rapporto alla filosofia, bensì in rapporto alla geografia: la storia viene cioè considerata come una scienza affine alle scienze naturali della terra, che quindi, molto spesso, viene insegnata nelle scuole medie francesi dal geografo, dal naturalista, che la spiega – o dovrebbe spiegarla – in modo diverso. In realtà questo nella pratica non succede, accade invece che, da noi, per esempio al liceo, la storia venga sacrificata

alla filosofia, anche in termini di ore di studio, di letture, di esercizio; quindi, in realtà, non si tratta di storia e filosofia, ma di filosofia e storia. In Francia succede la stessa cosa, con altre discipline: la storia viene sacrificata anzitutto alla sociologia, poi anche all'etnologia, all'antropologia culturale, col risultato che si hanno storie tutto sommato abbastanza diverse; infatti, il carattere della storia insegnata a scuola in Francia è molto più vicino alle scienze naturali, mentre in Italia è molto più simile all'impostazione letteraria, o letteraria-filosofica.

Senza Marc Bloch, faccio un esempio relativo alla mia specializzazione, noi conosceremmo un Medioevo molto più generico, perché Marc Bloch ha situato il suo Medioevo nei tempi, negli spazi e nelle qualità concettuali adatte a questo periodo. Se noi parliamo di Medioevo in generale rischiamo di fare riferimento a una sorta di grandissimo fritto misto dove c'entra tutto, dai barbari agli uomini del feudalesimo, dalle abbazie ai Comuni, dalle Signorie agli Stati assoluti, fino alle grandi situazioni novecentesche. Tutto è Storia.

I francesi, a scapito naturalmente dell'ampiezza di vedute, riescono ad essere più precisi, studiando la Storia alla luce della sociologia, dell'antropologia, dei momenti particolari, alcuni dei quali sono proposti anche molto bene, ma decurtando tuttavia la Storia di quello che per noi italiani potrebbe essere considerato l'afflato universale.

Ciò significa che la massima «la Storia è maestra di vita», detta e ridetta, ha un senso rispetto all'insegnamento della storia in Italia, dove si tiene conto delle grandi dinamiche, ma ha molto meno senso rispetto all'insegnamento fatto in Francia, dove si riscontra invece un'adesione più puntuale a quello che succede in un certo territorio, in un certo anno, in una certa situazione particolare. Possiamo dire che l'approccio francese sia più realistico, ma col pericolo di cadere quasi immediatamente nell'incomprensione di chi ascolta, perché in questo studio della Storia sono molto valorizzate le differenze: può darsi allora che i principi da cui partono i ricercatori attivi e gli insegnanti, che fanno storia soltanto ricettivamente perché si basano su un manuale che viene fornito ordinariamente dagli specialisti, sia pure con una mediazione editoriale, siano tipi di storia molto diversi perché ricostruiscono diversamente gli eventi.

La ricostruzione diversa di un evento può variare sicuramente da testo a testo, anche da un'impostazione politica a un'altra, ma in linea generale gli oggetti della Storia sono evidentemente riconoscibili. Tuttavia la manipolazione è tale per cui in Italia, per esempio, abbiamo un modo di intendere la Storia che guarda molto alle persone, agli individui come forza spirituale, mentre in Francia l'insegnamento è più propriamente deterministico: questo si traduce nel principio per cui noi italiani siamo, nelle nostre attività storico-scientifiche, aggrediti dalla buona qualità delle scuole francesi, anche universitarie, dove però non si guarda tanto alla ricostruzione concettuale quanto alla comprensione di eventi che possano essere visti e studiati concretamente. Questa è una differenza che può essere molto importante nella pratica dell'insegnamento della Storia: esiste un insegnamento obiettivo della Storia?

Il Medioevo oscuro e selvaggio

Ecco, questo fatto dell'oscuro Medioevo è una prova del prevalere dei non specialisti sugli specialisti, perché a smantellare concettualmente l'idea di un Medioevo oscuro basterebbero soltanto pochi ordini di osservazioni.

Il termine è una spia in quanto fa riferimento a qualcosa di accaduto nel tempo, non nello spazio; medio-evo, «età di mezzo». D'altra parte noi sappiamo, anche grazie alla fisica contemporanea – insomma, Einstein non è passato per nulla – che le categorie di tempo e di spazio sono tutt'altro che estranee e si intendono e si qualificano soltanto nella reciprocità. Lo spazio è un'estensione del tempo, il tempo tiene conto dello spazio, anche nel parlar comune noi misuriamo spesso lo spazio in termini temporali: se lei mi chiede che distanza c'è tra la Cappella del Barolo e il paese di Barolo io, molto probabilmente, pur non essendo del posto, per l'idea che mi sono fatto, potrei risponderle, non tanto in chilometri, ma in termini di tempo, per capirci, dicendole: «Ci vogliono due ore andando a piedi e sette minuti andando in macchina». Perciò, se i concetti di tempo e di spazio

si integrano a vicenda, già questo è un primo ostacolo, perché lo specialista reagisce al non specialista. Inoltre, in generale, gli specialisti disprezzano i non specialisti, e fanno male, perché tutti siamo specialisti di qualcosa e quindi pazzamente ignoranti in millanta altre cose, ma tuttavia lo specialista rispetta il non specialista, mentre il non specialista odia lo specialista, non risponde mai a tono e sempre irridendo, correggendo o svalutando la domanda. Eppure, obiettivamente, la domanda è valutabile e, in parte, da svalutarsi, perché chiedersi cosa sia il Medioevo vuol dire chiedersi cosa sia un grumo di secoli, ed è necessario rispondere con una precisazione: il Medioevo è una convenzione, come tutte le espressioni che indicano una sezione del tempo, perché il tempo in realtà è un *continuum*, misurabile soltanto alla luce di un nostro modo di vedere il rapporto con la realtà esterna. *Tempus distensio animi*, diceva sant'Agostino. Questo significa che il tempo non è estraibile, se non da altre realtà che ci stanno intorno, a partire appunto dallo spazio: se parliamo di Medioevo parliamo di un'età di mezzo e viene spontaneo chiedersi cosa intendiamo.

Questa età di mezzo è l'età qualificata da alcuni studiosi e intellettuali che, tra il Trecento e il Quattrocento, vivevano immersi in una realtà nuova ed erano protagonisti, e allo stesso tempo oggetto, di una grande rivoluzione del pensiero che aveva elaborato un principio culturale per la civiltà umana, intendendo naturalmente la civiltà umana occidentale (le altre civiltà umane si sapeva più o meno che esistessero ma non si prendevano come unità di misura). La civiltà umana, quindi occidentale, ha avuto un momento di acme, di elevatezza quasi perfetta durante il mondo greco e romano; poi però la civiltà è decaduta e ha ricominciato gradualmente a risollevarsi all'epoca di questi intellettuali, prototipo dei quali, tanto per far qualche nome, Francesco Petrarca. Costoro sentono dunque che la civiltà umana ha avuto un momento di grazia nell'antichità, con il suo apice tra l'età greca di Pericle e l'età romana di Augusto, cui è seguita la decadenza con le barbarie, la superstizione, le epidemie, le guerre e via scorrendo, e solo adesso sentono di essere in un'età nuova, in cui rinascono le arti, le scienze dell'antichità, e si abbandonano i vecchi stili architettonici e le vecchie tradizioni. Tornano in auge Platone, Aristotele, torna lo studio delle lingue greca e romana, il latino dell'antichità: è una nuova nascita, un Rinascimento. Che cosa c'è nel mezzo? Niente, un non-tempo, un qualcosa di spregevole, qualcosa che non serve a niente, la palude dell'ignoranza,

della superstizione, della violenza. Questa è la *media aetas*, il medioevo. E cosa succede allora?

Questo concetto di medioevo si elabora, si arricchisce e comincia a essere oggetto di studio, si precisa che corrisponde ai secoli che, grossomodo, vanno dal quinto, quando la civiltà romana si è destrutturata, fino al quattordicesimo-quindicesimo, quando è nata quell'età che sentiamo come nostra e che abbiamo chiamato Età Moderna. Abbiamo, quindi, un grande momento culturale, l'antichità; un momento di depressione, cui ci si rifiuta perfino di dare un nome, è semplicemente il tempo che sta nel mezzo; poi un altro momento, che si riqualifica come la nuova nascita, il Rinascimento. Naturalmente al Rinascimento sono seguiti due secoli, quasi tre, in cui si riscontra un discreto disprezzo per tutto ciò che era passato: il culmine è stato raggiunto nel diciassettesimo secolo, quando si distruggevano tranquillamente monumenti, forse non quelli classici, ma quelli medievali sì, si disprezzava l'architettura cosiddetta gotica, si diceva che gli uomini del Medioevo erano superstiziosi, fanatici della religione, incapaci di ragionare in termini scientificamente razionali, fino a la *querelle des Anciens et des Modernes*: chi sono i migliori, gli antichi o i moderni?

Alla fine si sosteneva «i migliori siamo noi» e, in questo, il Seicento è stato il periodo dell'iconoclastia. Cyrano de Bergerac, per fare qualche nome. Dai grandi nell'antichità ai grandi del tempo moderno, come se in mezzo non ci fosse nulla. Tutto questo ha raggiunto il suo acme nel corso del Settecento, quando l'Illuminismo ha esacerbato e quasi isterizzato queste categorie, al punto da identificare tutto ciò che riguardava il Medioevo come oscuro; basta prendere il "Dictionnaire philosophique" di Voltaire e, alla voce «*Moyen âge*», abbiamo il quadro di quello che ancora oggi è l'espressione corrente: il Medioevo è superstizione, irrazionalità, violenza, ingiustizia, è il governo dei più forti sui più deboli.

Bisognerebbe poi andare a leggere nel concreto gli studi che parlano di quanto è avvenuto in questo millennio di mezzo, in cui c'è stato tutto e il contrario di tutto: Attila è un personaggio del Medioevo, Cassiodoro è un personaggio del Medioevo, san Domenico o san Francesco sono personaggi del Medioevo, Lorenzo il Magnifico è un personaggio del Medioevo, anche Leonardo da Vinci è un personaggio del Medioevo, o quantomeno nato nel Medioevo. Praticamente si sono presi dei fatti e si è stabilito un

limite, si è messa un'asticella, una dogana. Nel 476 si smette di nominare gli imperatori in Occidente e comincia il Medioevo. Nel 1492 Cristoforo Colombo scopre il nuovo mondo e, anche se non capisce quello che ha scoperto, anche se sostiene di aver raggiunto l'Asia invece dell'America, questo è l'inizio della modernità. Di fatto, esistono periodi di depressione e periodi di ripresa della civiltà a tutto campo e il Medioevo viene categorizzato molto genericamente, molto malevolmente da persone come Voltaire e come tutti quelli che hanno imparato da lui, che hanno letto il *Dictionnaire philosophique*, secondo cui il medioevo è barbarie, superstizione, irrazionalità e violenza.

L'uomo moderno, come ha già fatto l'antico, deve liberarsi da questi condizionamenti. Quando cessa di essere violento, o insomma quando comincia a cessare di essere violento, di essere superstizioso, o di esserlo in una maniera troppo ligia ai principi della Chiesa, o troppo oppressa da idee mistiche, quando si libera di tutte queste cose, allora passa alla modernità e il periodo, il momento, cambiano. Dov'è che interviene la dicotomia tra chi continua a pensare così e chi si spinge oltre? Esistono infiniti canali letterari, fatti di pigrizia mentale, fatti di tradizioni invecchiate, che continuano a venire usati per forza di inerzia e che sono degli ostacoli quasi insormontabili alla comprensione reale e concreta di qualunque periodo storico, perché costituiscono in blocco, un a priori, per cui il Medioevo è per sua natura oscuro. Se si vuol dimostrare che il Medioevo non è oscuro si può fare benissimo, si deve ricorrere a tutta una serie di filosofi, di inventori, di tecnologi che, però, sono assolutamente sconosciuti ai non preparati.

Ora, il non preparato in scienze storiche ha una caratteristica che il non preparato in odontoiatria non ha: mentre il non preparato in odontoiatria si guarda bene dal sostenere che lui saprebbe fare un ponte dentario, o curare una carie o incidere un ascesso, il non preparato in Storia – che ha letto magari due o tre cosine, come un fumetto oppure qualche pagina della Treccani – sa benissimo che la Storia, in fondo, si divide, offre un ostacolo duplice: il primo è che la gente non legge, non sa; il secondo è che quando invece sa, capisce come va il mondo. Cosa salta in questo ragionamento? Salta la convinzione che per conoscere davvero una disciplina bisogna non tanto avere degli strumenti cognitivi di carattere istituzionale (manuali, enciclopedie, Bignami o il sentito dire dei giornalisti): bisogna avere degli strumenti tecnici e metodologici adeguati.

Quello che divide lo storico dal non storico, quello che sa che il Medioevo non è oscuro da quello che crede che sia oscuro, non è la somma delle cognizioni. Conosco colonnelli dell'esercito che sono innamorati dell'araldica e che in araldica, scienza che affonda le sue origini nel mondo medievale, ne sanno molto più di me: dov'è che loro non sono specialisti, anche se conoscono più dati obiettivi, più cose di quelle che conosco io nella mia disciplina? Non conoscono una cosa: questa disciplina non la sanno manovrare, mancano di metodo, non padroneggiano le fonti, non conoscono i meccanismi intimi sulla base dei quali si fa ricerca storica; sono come un fabbro che ha tra le mani il motore di una macchina, un'automobile, ed è in grado di riprodurre con la sua tecnologia, con la sua arte, tutti i singoli pezzi del motore. Ma se non conosci le leggi intime della dinamica il motore non lo metti insieme.

V I A
L A V I A
S E L V A T I C A

*La musica
non addomesticata*

Tommy
Kuti

Musicista

Il rap, la musica
delle periferie,
la voce di chi
non aveva voce.

Come le parole
cesellate
e incastonate
in rime e versi
liberano forze nuove
in chi le ascolta.

Multilinguismo

In famiglia parliamo tre lingue: l'italiano, l'inglese e lo yoruba che è la lingua dei miei genitori e del popolo che vive nello Yorubaland, una zona della Nigeria di cui ad esempio fa parte il Lagos. Sono l'unico dei miei fratelli a parlare questa lingua perché sono nato in Africa e sono venuto ad abitare in Italia quando avevo due anni, quindi il rapporto con i miei genitori è nato quando non parlavano ancora l'italiano. Mio padre è migrato in Italia nel 1989, io sono poi arrivato con mia mamma successivamente, quindi prima che io andassi all'asilo e alle elementari parlavamo sempre yoruba. Da quando, nel 1994, è nato il mio primo fratello, Erik, con lui i miei genitori hanno parlato sempre italiano oppure inglese.

Ho scelto di scrivere e di cantare in italiano non soltanto perché vivo in Italia ma soprattutto perché è l'idioma di cui ho maggiore proprietà linguistica. Conosco molto bene anche l'inglese, perché ho compiuto i miei studi universitari in questa lingua, ma semplicemente quando mi esprimo in inglese non mi sento a mio agio come quando parlo in italiano. Però, soprattutto ultimamente, sto cercando di fare emergere dai miei testi questa prospettiva internazionale. Ho avuto la possibilità di viaggiare, parlo un poco anche altre lingue – francese e tedesco – e cerco di irrorare le mie canzoni con differenti ispirazioni culturali.

Identità professionale eterogenea

Al di là delle crisi di identità legate alla nazionalità, ne ho anche legate alla mia definizione professionale: il mio primo amore è la musica, il rap nello specifico. Però negli anni ho imparato a capire che sono un comunicatore a tutto tondo quindi – oltre all'attività musicale – ho scritto un libro, ho lavorato in televisione, ho recitato in teatro e ogni tanto ho scritto degli articoli per giornali. Mi sento fortunato perché il mio peggiore incubo è fare la stessa attività tutta la vita, nello stesso modo, nello stesso luogo, cinque o sei giorni a settimana.

Il rap

I miei primi ricordi musicali sono le melodie religiose nigeriane cantate a casa da mia madre. Le canzoni di chiesa del mio Paese sono molto lontane dal rap, una scoperta avvenuta ad adolescenza inoltrata. Era un'estate dei primi anni Duemila ed ero in Inghilterra da mio cugino, nigeriano come me però nato e cresciuto oltremarica. Stavamo guardando il video musicale di "I'll Be Missing You" in televisione. In una scena Puff Daddy cade guidando il motorino e io, guardandola, mi sono messo a ridere. Mio cugino mi ha detto molto seriamente che non mi potevo azzardare a ridere perché quella canzone era dedicata a Notorious B.I.G., un rapper morto qualche anno prima. A quel punto ho domandato che cosa fosse il rap e in quel momento ho vissuto una scena epica in cui mio cugino, che ai tempi aveva quindici anni come me, ha affermato: «Tommy, siediti. Ti racconterò una storia». Così mi ha fatto scoprire questo genere musicale, a cui mi sono subito affezionato, 50 Cent e altri numerosi artisti, e mi sono sentito subito un genio perché mi sono detto che avrei potuto tradurre i testi ed essere il primo a portare il rap in Italia! Ne

ero molto convinto, perché non avevo mai sentito parlare di rap italiano, anche se negli anni Novanta c'erano gli Articolo 31, ma non avevo mai capito che quelle canzoni fossero veramente rap. Quindi i primi testi che ho scritto erano in realtà traduzioni delle canzoni di 50 Cent, ad esempio "In Da Club", che ero sicurissimo di poter «importare» in Italia per «inventare» questo genere.

Se dovessi spiegarlo a qualcuno che non ha idea di che cosa sia, direi che il rap è un genere musicale nel quale ci si esprime con sincerità e onestà estreme, usando lo *slang*, cioè quell'insieme di modi di dire e proverbi tipici del linguaggio popolare. Nel mio genere musicale se odi una questione oppure ti sta antipatico qualcuno – ad esempio un politico o un altro artista – lo puoi, anzi lo devi, dire con estrema esplicitezza. È come parlare al bar tra amici e mi piace questa sincerità. Come conseguenza di questa componente istintuale e selvatica del rap, quando esce un album di un artista, soprattutto in America, nelle sue canzoni si ascoltano le sue vicende personali, quelle degli *hater* che ce l'hanno con lui, eccetera. Si può dire che il rap è il genere musicale più onesto che ci sia perché il suo scopo è narrare. Una delle prime definizioni del rap è infatti «CNN del getto» perché originariamente raccontava con onestà quello che affrontavano le persone che vivevano un'esistenza da minoranza nei quartieri disagiati. Come accade per le grandi ideologie, a volte questo elemento viene perso e ultimamente molti artisti tendono a inventarsi un personaggio. Ma mi sento fortunato a fare rap: nel rock e nel pop non c'è quel tipo di dialettica, e anche in altri generi musicali certi temi non vengono toccati, vengono lasciati alla sfera personale. Se Vasco Rossi e Ligabue, tra i quali c'è una rivalità, facessero rap anziché musica rock allora nelle canzoni di Vasco sentiresti versi tipo «eh io sono Vasco non sono come quel capellone lì di Ligabue!». Se fossero due rapper si insulterebbero, si «disserebbero», invece negli altri generi musicali ci sono molti più «animali domestici»: devono seguire certi dettami, crescono ricevendo affetto dalle loro etichette discografiche che cercano per loro i produttori, hanno la necessità di avere un autore, qualcuno che insegni come vestirsi, eccetera. Mediamente invece quando un rapper firma un contratto ha già il suo piano: nonostante abbia la sua *crew* e il suo *team* di lavoro, ha già una sua idea concreta di quello che vuole fare artisticamente. Non esiste una scuola di rap così come invece ci sono una scuola di chitarra o di canto ed esistono diverse maniere per imparare a conoscere e comporre gli altri generi musicali. Invece, se domandi a qualsiasi rapper, ti

L
A
V
I
A
S
E
L
V
A
T
I
C
A

dirà che ha imparato da solo: non esiste una certificazione o un diploma per essere rapper. Quindi, forse proprio perché questo genere emerge da un contesto lontano da quello istituzionale, secondo me noi rapper siamo anche più predisposti ad essere imprenditori di noi stessi e a maturare una nostra visione. Io cerco di essere il rapper che parla di questa Italia nuova: purtroppo guardando i telegiornali italiani da trent'anni sento parlare soltanto di migrazioni, sbarchi, clandestini ed extracomunitari però nessuno che si fermi mai ad analizzare come è cambiato questo Paese. Per questa ragione il mio piano è comunicare l'Italia che sta cambiando nelle varie sfaccettature e parlare di coloro che, come me, vivono nello stivale e sono italiani ma hanno origini estere. Il mio brano più conosciuto, in questo momento, si intitola "#Afroitaliano" e racconta esattamente queste persone e questo mutamento. È una canzone scaturita dalla necessità fondamentale di spiegare la storia della mia generazione. Io vengo da Castiglione delle Stiviere, tecnicamente in provincia di Mantova ma, dal momento che ogni Comune con cui confina è in provincia di Brescia, noi castiglionesi ci identifichiamo come bresciani. Un altro caso di identità mista. Sono cresciuto in «Cinque continenti», un quartiere abitato al novanta per cento da stranieri di origine nigeriana, ghanese, marocchina, cinese, indiana. Con il trascorrere del tempo ho realizzato che la maggioranza di questi amici è migrata in Inghilterra oppure in Francia. Mi faceva arrabbiare il fatto che l'Italia non ne avesse riconosciuto talento né colto soprattutto la loro storia. La mia necessità era raccontare questa realtà, così ho scritto "#Afroitaliano", pensando a queste persone. Paradossalmente, e non so spiegarmi il motivo, questa canzone è piaciuta molto agli italiani, quasi di più rispetto ai ragazzi dei quali ho parlato. Dopo che è uscito il brano ho fatto diversi concerti e ho trovato allo stesso tempo commovente e divertente che nonostante nella canzone parlassi della mia identità nigeriana, vedevo muoversi sotto il palco una schiera di ragazze italiane bianchissime: non si sa mai la strada che prenderà la musica, né l'arte in generale.

Diversità

Qualche mese fa è uscito un podcast di Bruce Springsteen e Barack Obama, dove l'ex Presidente parla della sua infanzia alle Hawaii raccontando di alcuni episodi che sottendono a un unico tema, cioè avere la percezione evidente della diversità rispetto al resto del mondo. Anche io ho vissuto questa sensazione. Fino ai due anni sono cresciuto in Nigeria, come un bambino nigeriano, ascoltando soltanto yoruba. Quando ho iniziato ad andare a scuola, coi miei genitori abitavamo in Italia in Valle Camonica, nel Comune di Artogne, e in questa occasione ho scoperto per la prima volta di essere percepito come diverso dagli altri bambini, che mi chiamavano «negro». È iniziata così la fase in cui ero consapevole di vivere in Italia, in «Padania», ed essere un poco discriminato. Ho sempre avuto modo di viaggiare, di visitare i miei parenti in giro per il mondo e ho avuto la fortuna anche di studiare all'estero. A sedici anni sono andato a fare un anno di scambio negli Stati Uniti, grazie al progetto «Intercultura», ed è stato un momento cruciale nella costruzione della mia identità. Fino ad allora mi ero sempre percepito come un ragazzo nigeriano, però negli Stati Uniti quando chiacchieravo con i miei compagni di liceo dicevo loro di venire da Castiglione perché sarebbe stato strano affermare di provenire da Abeokuta, della quale quasi non ho ricordi: la mia vita, la mia famiglia e l'unica realtà che conoscevo era a Castiglione. Quindi proprio lasciando il nostro Paese ho scoperto di essere italiano più di quanto avessi mai immaginato perché negli Stati Uniti chiaramente ero «il ragazzo italiano». Dopo aver frequentato l'università in Inghilterra, c'è stato un periodo in cui ho vissuto a Brescia e ho avuto modo di interagire con un gruppo di ragazzi di colore, che, cresciuti tutti insieme, avevano sviluppato un certo orgoglio nell'essere neri, quindi anche quell'elemento ha influenzato la mia identità. Però non mi sono mai veramente sentito parte di un gruppo, per me è davvero difficile. Paradossalmente a livello identitario non mi identifico neanche con gli altri rapper, soprattutto con quelli italiani, perché realizzo che abbiamo storie distinte, trattiamo temi diversi e soprattutto in modo differente.

«Ci rido sopra»

Ho scritto un libro in cui tratto questo tema, si intitola «Ci rido sopra», e potrei scriverne altri dieci, perché è una questione talmente vasta e ampia che non si sa da dove cominciare. Se devo essere sincero «rido sopra» l'ignoranza «padana», su Mario Giordano e i suoi servizi sulla trap e su tutto ciò che si deve affrontare in qualità di nero italiano in questo Paese in cui la gente non ci conosce, la nostra sembra una situazione nuova perché soltanto ultimamente i giornali usano l'espressione «seconda generazione». Tra l'altro talvolta temo che stiano cercando di usarla per sostituire l'etichetta «extracomunitari», come è accaduto in Francia, perché numerosi articoli fanno sembrare la seconda generazione una minaccia creando terrorismo psicologico: i media italiani rischiano di essere boomer!

L A V I A
S E L V A T I C A

Riscoprire le origini

Crescendo, come molti ragazzi di seconda generazione nigeriani, mi sono sentito spesso minacciare dai miei genitori «fai il bravo altrimenti ti mando in Nigeria! Non farti bocciare, senno ti spedisco a Lagos!». Essere abituato a questo tipo di commento mi portava ad avere un rapporto di timore verso il luogo in cui volevamo mandarmi per punizione e quando sono stato in Nigeria da bambino, coi miei genitori, permaneva questa sensazione.

Ci sono andato autonomamente nel 2018, per girare un breve documentario per il programma «Radici» su Rai 3, nel quale esploravo concretamente le mie origini. È stata un'esperienza completamente diversa, ho cominciato a capire che mi piace la Nigeria, anche perché ho avuto modo di interagire con i miei cugini e scoprire che in realtà non sono poi così diversi da me, e ho cominciato a vivere veramente quel sentimento che alcuni chiamano «mal d'Africa». In qualche modo sento di aver fatto pace con la mia identità nigeriana e mi sento a mio agio nel mio Paese di origine.

«Pechino Express»

La mia partecipazione a “Pechino Express”, programma *mainstream* in prima serata, è durata in totale più di due mesi. Siamo partiti dal Marocco, per arrivare in Sudafrica passando per la Tanzania. È stata una delle esperienze emotivamente più forte degli ultimi dieci anni, se devo essere sincero. Nel 2017, con il lancio della canzone “#Afroitaliano”, la mia vita è cambiata totalmente: fino a quel momento ero un ragazzino che abitava a Brescia, usciva con i suoi amici di provincia e sognava di fare musica; poi mi sono ritrovato catapultato a Milano nel *tour de force* dell’industria musicale. Ero sempre di corsa, a Milano sembra di essere in una giungla in cui tutti vogliono scalare, tutti vogliono mangiare, e “Pechino express” è stata una maniera per tornare a una vita umana e primordiale perché in questo programma si è a contatto con la popolazione di questi Paesi, spesso in via di sviluppo, ci si sposta in autostop e a fine giornata bisogna trovare qualcuno disposto a ospitarti per la notte: a volte in casa, oppure in capanna, altre volte in un garage, o all’aperto. È stata un’esperienza utile per rallentare, ritornando a stretto contatto con l’umanità che a volte viene persa quando si è immersi in un certo tipo di carriera.

Un’altra conseguenza di “Pechino Express” è la grande visibilità e l’immediata fama. Prima di partecipare al programma facevo già musica, erano uscite due mie collaborazioni con Fabri Fibra, quindi ero conosciuto tra i fan del genere hip-hop. Mi capitava già che dei ragazzini mi fermassero per la strada e mi salutassero in modo *cool*, figo. Dopo la mia partecipazione a questo programma televisivo hanno incominciato a fermarmi e abbracciarmi, ad esempio durante la spesa al supermercato, anche le madri italiane di questi ragazzi! È stato divertente perché non ero abituato all’attenzione da quel tipo di persone e oggi le madri italiane sono forse tra le più grandi fan della mia musica: amano Tommy!

Oltre la musica

In questo momento sto preparando un nuovo album, sono sempre occupato nel comporre, perché la musica è il mio primo amore. Ultimamente, però, lavoro spesso anche nel mondo dell’intrattenimento, ad esempio ho sostenuto diversi provini cinematografici. Non sono io a scegliere di fare tutte queste attività, ogni giorno ricevo numerose proposte via mail e io colgo sempre l’occasione di sfidarmi perché sono genuinamente contento di incontrare persone nuove, sperimentarmi in altre forme d’arte e mettere alla prova la mia creatività in altri ambiti oltre a quello musicale. Non ho mai neanche deciso di scrivere un libro, ma varie case editrici mi hanno chiesto di farlo, e io ho accettato.

Ho lavorato anche in “Ritorno a Reims”, uno spettacolo di Thomas Ostermeier – regista tedesco, tra i più importanti del nostro continente – al Piccolo Teatro di Milano. Mi sento fortunato ad aver debuttato in questo modo, perché non avevo mai recitato a livello professionale, anche se avevo fatto un poco di teatro da ragazzino, alle elementari e alle medie. Thomas Ostermeier non mi conosceva, però aveva un’idea chiara della persona che voleva recitasse quella parte: aveva già portato in scena lo spettacolo in lingua tedesca, francese e inglese a Broadway e nel replicarlo in Italia cercava un attore simile a quello che aveva interpretato quel ruolo negli altri Paesi. Anche in questo caso mi è arrivata via mail la proposta di partecipare alle selezioni e ho accettato di presentarmi al provino, al quale erano stati convocati anche altri attori, ragazzi di seconda generazione. Thomas desiderava infatti che a recitare fosse un ragazzo di seconda generazione, artista, che, oltre a saper recitare, avesse anche un messaggio da trasmettere.

Sistema educativo

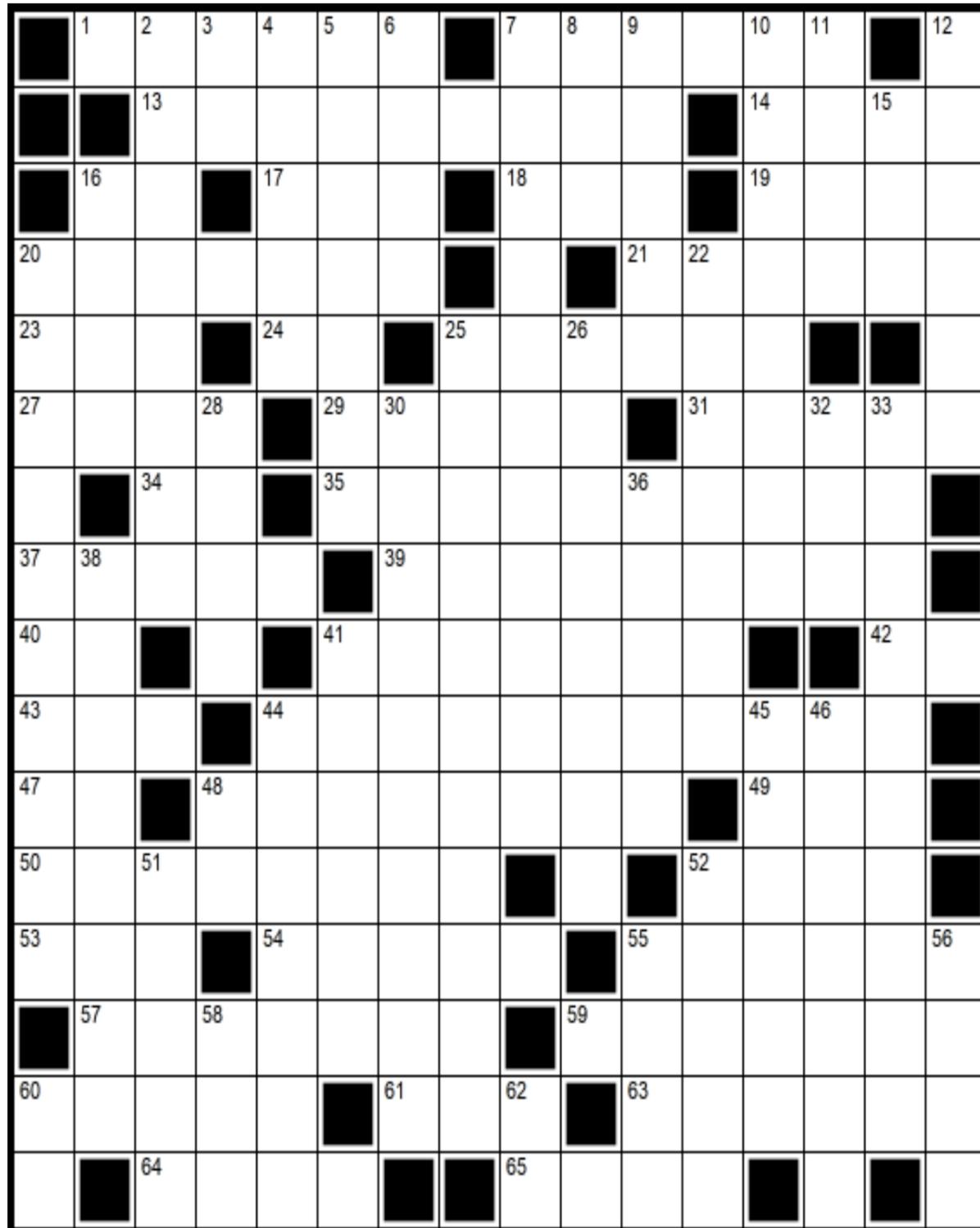
Ho studiato all’università nella città di Cambridge, ma non sono uno di quegli studenti geniali usciti con cento e lode dal liceo. Sono uscito con sessanta e ho poi frequentato Scienze della

comunicazione alla Anglia Ruskin University, un ateneo con una certa nomea però non certo comparabile all'autorevolezza della University of Cambridge.

Ho abitato lì per tre anni ma non mi sento di aver realmente vissuto nel Regno Unito. Allo stesso modo, sono stato negli Stati Uniti per due volte: una volta per l'anno di scambio al liceo, e in quel contesto ho vissuto veramente negli Stati Uniti, poi sono tornato per seguire un corso universitario per sei mesi e anche in quel caso ho avuto la stessa sensazione sperimentata a Cambridge. Il motivo risiede nel fatto che durante queste esperienze universitarie si è immersi in un contesto internazionale, e non locale, composto da studenti provenienti da tutto il mondo. Non posso quindi fare paragoni tra quel Paese, che ormai è uscito dall'Unione Europea, e quello in cui vivo. Tuttavia posso comparare il sistema educativo anglosassone con quello italiano: quello anglosassone è più concreto, favorisce maggiormente la creatività, invece il sistema italiano premia lo sforzo mnemonico e la capacità che viene messa in risalto è lo sforzo di saper ripetere ciò che ti hanno insegnato. Ho apprezzato molto l'indipendenza che il sistema anglosassone dà nell'apprendere attraverso ricerche svolte con una certa libertà nel reperire le informazioni. La mia impressione è che cercando informazioni allo scopo di svolgere esercizi pratici, come presentazioni davanti alla classe, si arrivi a un livello di consapevolezza maggiore e si sviluppi di più il pensiero critico. In confronto mi sembra che il sistema italiano sia indietro.

L A V I A
S E L V A T I C A

Il cruciverba di Stefano Bartezzaghi



Orizzontali

1. Federica scrittrice. - **7.** Andrea funambolo. - **13.** Emilio esploratore. - **14.** Billy rock. - **16.** Polo della letteratura (iniz.). - **17.** Cantava con i Primitives. - **18.** Regista Anderson. - **19.** Un seme tra la pasta. - **20.** Un passo in strada. - **21.** Una scimmia afro-asiatica. - **23.** Il magnetico punta a Nord. - **24.** Sfavorevole come certe giornate. - **25.** Sottolinea l'importanza di certe parole. - **27.** Cave della musica. - **29.** Una pianura selvatica. - **31.** Lo vuota chi confessa. - **34.** Commissario Unico (sigla). - **35.** Un mezzo da combattimento. - **37.** Patti in musica. - **39.** Gruppo di elementi per il chimico. - **40.** Si prende alle cinque. - **41.** Franco storico. - **42.** La scala che tutti conoscono. - **43.** Raccomandata con Ricevuta di Ritorno. - **44.** Stefano enigmista. - **47.** Scrisse Gli amori difficili (iniz.). - **48.** Cesare di Dei delitti e delle pene. - **49.** Degan già vincitore dell'Isola dei famosi. - **50.** Antichi comandanti di flotte. - **52.** Prefisso d'oro. - **53.** Orifizi del corpo. - **54.** Totò che non faceva ridere. - **55.** La chef della Via selvatica (nome e cognome). - **57.** Lo dev'essere il conduttore radiofonico. - **59.** Paolo dei giardini. - **60.** Tra giacca e camicia. - **61.** D'estate è tutt'altro che solare. - **63.** Ry chitarrista. - **64.** Associazione Difesa e Orientamento Consumatori (sigla). - **65.** Il grido dell'assiolo.

Verticali

2. Modi di avvicinarsi o di abbordare. - **3.** Il Revelli del Mondo dei vinti (iniz.). - **4.** Zdeněk allenatore. - **5.** Così è detta una gallina molto produttiva. - **6.** Scorre nei pressi della Sfinge egizia. - **7.** Motto conservatore e classica serie tv poliziesco-giudiziaria. - **8.** Incita il torero. - **9.** Blocco di carta o tipo di gente. - **10.** Lo è per gli italiani la filosofia del "Super-Uomo". - **11.** È bella quando è luminosa. - **12.** Reso scivoloso dal grasso. - **15.** L'Occidente, in breve. - **16.** Arrivano seguendo una stella. - **20.** Mia lupologa. - **22.** Storica regione mesopotamica. - **25.** Uno che fa spettacolo. - **26.** Il grande De Andrè. - **28.** Tommy rapper. - **30.** Era così il giovane Nanni Moretti. - **32.** Comitato di Redazione (sigla). - **33.** Una pubblicazione cui concorrono due case. - **36.** Pende dalla canna. - **38.** Luca meteorologo. - **41.** Matteo conversatore. - **44.** Mauro allenatore. - **45.** "Porto_" a Venezia. - **46.** Ha il motto "dallo spillo all'elefante". - **48.** Il capoluogo pugliese (targa). - **51.** Il Beppe giornalista e umorista. - **52.** La regione storica francese che noi chiamiamo Angiò. - **55.** AEro Club d'Italia (sigla). - **56.** Cala assieme alla luce. - **58.** Quod Erat Demonstrandum (sigla). - **60.** In fondo alla Langa. - **62.** Il Conte che allena (iniz.).

V I V I A
S E L V A T I C A

CERETTO

CERETTO
Loc. San Cassiano 34
Alba (CN) - 12051 - Italy
+39 0173 282582
ceretto@ceretto.com
www.ceretto.com



Canestrini | Ambrogio Beccaria | Maurizio
Pezzone | Emilio Previtali | Ana Roš | Luca
Cini | Franco Cardini | Tommy Kutli | A
Bianca | Mauro Berruto | Mia Canestrini |
Lorenzi | Federica Manzon **La via Mia C**
Pevitali | **Andrea Lorenzi selvatica** Amb
Kuti | Luca Mercalli | Paolo Pejrone | B
Canestrini | Stefano Bartezzaghi | Mauro Be
Franco Cardini | Matteo Caccia | Ana R